



Sbilanciamoci.info/il-manifesto



il manifesto

Grecia-Europa, cambiare è possibile?

Cinque anni tra crisi e alternative

a cura di Angelo Mastrandrea

sbilibri 12 | www.sbilanciamoci.info/ebook | settembre 2015

34



ALPHA

atm

Η ΕΛΛΑΔΑ ΠΡΟΧΩΡΑΕΙ • Η ΕΥΡΩΠΗ ΑΛΛΑΖΕΙ



ΣΥΡΙΖΑ

[Sbilanciamoci.info/il manifesto](http://Sbilanciamoci.info/il-manifesto)



Grecia-Europa, cambiare è possibile?

Cinque anni tra crisi e alternative

a cura di Angelo Mastrandrea

In quest'ebook documentiamo i cinque anni della crisi di Atene, l'arrivo al governo di Alexis Tsipras, le speranze di cambiamento, i tormentati rapporti con l'Europa, attraverso i migliori articoli di sbilanciamoci.info, molti dei quali pubblicati anche su il manifesto. Il viaggio in Grecia di Angelo Mastrandrea è una rielaborazione dei reportage pubblicati su ilmanifesto tra il dicembre 2014 e il luglio 2015.

sbilibri 12, settembre 2015

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito

www.sbilanciamoci.info/ebook

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

Grafica

Progetto di AnAlphabet

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

Roma, settembre 2015

Indice

- 9** Presentazione **Rossana Rossanda**
- 12** Introduzione **Luciana Castellina**
- 16** L'odissea di Atene **Angelo Mastrandrea**
-
- 43** **2010-2014, LE ORIGINI DELLA CRISI**
- 44** Quando la politica è ostaggio della finanza **Mario Pianta**
- 47** Le crisi senza Unione **Rossana Rossanda**
- 52** L'Europa e noi, tra passato e futuro **Rossana Rossanda**
- 62** La rotta d'Europa, tre riflessioni urgenti **Rossana Rossanda**
- 66** L'Europa difficile **Rossana Rossanda**
- 70** Quale democrazia per l'Europa? Una risposta ad Habermas
Etienne Balibar
- 74** Gli aiuti alla Grecia? Nelle tasche della finanza **Alessandro Bramucci**
- 78** La doppia sfida di Tsipras: cambiare l'Ue e la sinistra **Teresa Pullano**
- 80** «Serve un'insurrezione democratica. Parla Yanis Varoufakis
Thomas Fazi
- 83** Il mantra dell'austerità **Claudio Gnesutta**
- 86** Il fascino discreto del transnazionale **Teresa Pullano**

89 GENNAIO 2015, SYRIZA AL GOVERNO**90** Regime change **Luciana Castellina****92** Tra poesia e realtà, le parole di Alexis **Filippomaria Pontani****95** Se ad Atene vince il cambiamento **Marika Frangakis****97** Atene e Madrid, mai così vicine **Jacopo Rosatelli****100** «L'Ue dovrà scendere a patti con Tsipras». Parla Pavlos Klaudianos
Angelo Mastrandrea**103** La Grecia tra vittoria e incertezze **Etienne Balibar****107** E se Syriza salvasse l'Europa? **Donatella Della Porta****110** I dolori del giovane Tsipras **Agenor****113** L'Europa sconvolta **James Galbraith****116** I problemi di Atene. E le soluzioni **Domenico Mario Nuti****122** La Grecia può salvare l'Europa? **Joseph Stiglitz****125** Cipro contagiata dalla sindrome greca **Dimitri Deliolanes****130** L'Unione alla prova della Grecia **Valentino Parlato****132** «Sinistra, i tempi sono maturi». Parla David Harvey
Francesco Bogliacino**135** Syriza svela l'Europa **Luciana Castellina****137** «Syriza può solo andare avanti». Parla Nikos Iannopoulos
Angelo Mastrandrea**140** Tra unità a sinistra e populismo **Paolo Gerbaudo****143** La misura è colma **Domenico Mario Nuti****148** L'Unione alla prova della Grecia **Dimitri Deliolanes****151** La svolta di Atene **Mario Pianta****155 LUGLIO-AGOSTO 2015, IL REFERENDUM VINTO,
L'ACCORDO PERSO, LA CRISI DI SYRIZA****156** Che cosa succede dopo il voto di Atene **Mario Pianta****159** Debito, il convitato di pietra dei negoziati **Andrea Baranes****162** L'austerità in Grecia. Cronistoria di un'agonia **Dario Guarascio, Valeria Cirillo****165** Varoufakis, il ministro che non c'è più **Mario Pianta****167** Le banche tedesche e gli scheletri nell'armadio **Vincenzo Comito****171** Lezione di democrazia **Rossana Rossanda****173** L'offensiva tedesca, la difesa di Tsipras **Mario Pianta****176** Europa anno zero **Dario Guarascio, Francesco Bogliacino****178** Senza presente e senza futuro **Paolo Pini, Roberto Romano****181** Convertire il debito in investimenti
Gabriel Colletis, Jean-Philippe Robé, Robert Salais**186** La Germania vuole far a pezzi la Grecia **Yanis Varoufakis****190** La questione dei rapporti di forza **Luciana Castellina**

- 194 L'obiettivo di travolgere Syriza **Rossana Rossanda**
- 196 I dilemmi di Syriza sono anche i nostri
Etienne Balibar, Frieder Otto Wolf, Sandro Mezzadra
- 200 Esperimenti fatali **Boaventura de Sousa Santos**
- 202 Grexit, è solo una questione di tempo. Parla Daniel Munevar
Thomas Fazi
- 207 La vittoria di Pirro della Germania **Giulio Marcon**
- 210 I cinque mesi che hanno sconvolto la Grecia. Parla Yanis Varoufakis
Harry Lambert
- 219 «Debito, serve una mobilitazione generale». Parla Sia Anagnostopoulou
Thomas Lemahieu
- 226 Il Memorandum dell'accordo tra Grecia ed Europa
- 232 Elenco degli autori

Presentazione

Rossana Rossanda

L'estate del 2015 resterà una data fatale per l'Unione europea. È la prima volta che è emersa la possibilità che un paese esca dalla zona euro e nel medesimo tempo la crisi greca ha dimostrato, malgrado il ricordo di tutti i padri costituenti, che la vera natura della Ue non è di essere una comunità destinata ad aiutare in modo concertato lo sviluppo e l'integrazione dei suoi diversi stati, ma una super contabilità delle loro economie pubbliche in vista di costituire un grande mercato con regole ferree, funzionando come una super banca oppure andarsene. Non si tratta di aiutarsi a superare debolezze storiche mettendosi in condizioni di crescere, ma di garantire che ogni credito sia rimborsato, rigidamente nei tempi previsti dai trattati o simili. Non per caso l'indice di sviluppo degli stati del sud oscilla dallo zero virgola all'uno virgola, cioè al di sotto di ogni possibilità di crescita.

La piccola Grecia è stata il primo terreno di questa esperienza, la vittoria elettorale di Syriza ha permesso di formare, con l'aiuto di una modesta forza eterogenea, un governo di grande consenso, che ha sperato di trovare nel continente un'udienza favorevole, fino a spingere a non accettare come interlocutore la Troika – Bce, Fmi e Commissione – perché non rappresentano un organo eletto, quindi non formalmente valido. Era un rifiuto simbolico, perché di fatto questo trio è stato il rappresentante di Bruxelles e si è presentato come controparte, ma anche un simbolo ha un valore politico per cui la cosa ha irritato sommamente le autorità europee e la loro stampa.

Il programma del governo di Syriza è stato costituito da una serie di misure favorevoli ai ceti più deboli ed è stato accompagnato dalla richiesta di ristrutturare il debito pubblico e di ottenere dalla Germania la restituzione degli ingenti danni di guerra. Tali misure, presentate dal primo ministro Tsipras e dal ministro dell'economia Varoufakis, sono state tutte respinte proponendo come condizione preliminare a ogni discussione alcune riforme strutturali destinate a soddisfare i creditori.

Il dialogo non è stato possibile. Anzi, nel corso di alcuni mesi venuti a scadenza nell'agosto 2015 le richieste di rimborso si sono fatte ultimative portando il governo greco a scontrarsi con Angela Merkel e il ministro delle

finanze tedesco Schauble, ambedue – e specie il secondo – irritatissimi con le tesi e il modo di presentarsi di Varoufakis che ha sostenuto la linea greca anche con la sua autorità di economista contro la filosofia dell’austerità.

In breve l’Ue, piacesse o no ad Atene, è stata rappresentata dalla Troika che ha fatto scudo contro Tsipras fino a rendere del tutto evidente che parte dell’Europa avrebbe preferito, piuttosto che accedere alla sue richieste, un’uscita dall’euro, detta “grexit” dall’alfabeto barbarico ora in uso.

Non sono mancati i rilievi sulle storture finanziarie del piccolo paese, ereditate dai governi precedenti: una fiscalità disordinata, che per esempio esentava, scrivendolo nientemeno che nella Costituzione, gli armatori e la chiesa ortodossa dalle imposte, nonché una quantità giudicata eccessiva di spese per il personale pubblico e soprattutto per la difesa, e una struttura industriale debolissima, situazioni che Tsipras si proponeva di risanare chiedendo qualche tempo e qualche mezzo per far fronte ai bisogni più impellenti: «Privatizzate, rinunciate alla spesa pubblica e abbassate le pensioni» è stata la risposta di Bruxelles accanto alla richiesta del rimborso del debito da concordare con i creditori, l’ultimo incontro con i quali si è rivelato insostenibile.

Nello scontro con questi inflessibili giganti, la Grecia è rimasta isolata, la esibita disponibilità del rappresentate francese, di Juncker e della stessa Merkel è rimasta strettamente limitata sul piano personale (qualche pacca sulle spalle e qualche buffetto esibiti davanti alle camere televisive nell’incontro con Tsipras), dall’Italia neanche questo, il tentativo di ottenere aiuti finanziari dai Brics si è risolto in nulla, la Russia essendo oggetto di sanzioni da parte dell’Europa.

A Tsipras non è rimasta altra scelta che mangiar quella minestra o saltare dalla finestra. Varoufakis si è ritirato dopo il successo al referendum di luglio e Tsipras doveva accettare o rifiutare i no della Troika su tutto il fronte. Tsipras ha preferito restare al suo posto combattendo metro per metro ma proponendo che il 20 settembre il popolo greco gli confermi o tolga la fiducia in straordinarie elezioni politiche. L’Ue e la stampa dei suoi governi sono andati fuori dai gangheri: mossa cinica, come è cinico il personaggio è stato il rimprovero più moderato che gli è stato mosso. Varoufakis resta fuori e Syriza si è spaccata in due. Con soddisfazione di tutti i paesi europei che non avevano nascosto il timore di imitazione da parte di altri paesi del sud della linea di Tsipras, cioè l’ostinato rifiuto delle condizioni poste dalla Troika e in genere dalla linea dell’austerità. Incombono le lezioni spagnole; Podemos simpatizza con Syriza, e la sua vittoria

sul partito popolare di Rajoy è per Bruxelles una prospettiva più pericolosa della rivolta greca. Le dimensioni della Spagna sono ben più vaste e un’infezione di democrazia spaventa l’establishment europeo. Meglio l’Europa a due velocità, auspicata dal ministro delle finanze tedesco. Ben diversa da una scelta dei popoli verso la quale premono anche alcune delle sinistre extraparlamentari italiane, per le quali un’uscita dall’euro e il ritorno a una piena sovranità per ogni stato sembra auspicabile al di là dei prezzi da pagare.

30 agosto 2015

Introduzione

Luciana Castellina

Sono oramai quasi cinque anni da quando è deflagrato il problema greco, reso clamoroso dalla crisi mondiale ma da quella solo in minima parte causato: già da quando il paese, nel 1981, era entrato nella Comunità europea, primo fra i nuovi sud mediterranei, era risultato evidente che l'allargamento a questa nuova zona dell'Europa avrebbe dovuto indurre cambiamenti di non poco conto nella politica di Bruxelles. Con l'ingresso della Grecia, e qualche anno dopo della Spagna e del Portogallo, tutti e tre peraltro appena usciti dalla dittatura, la nord-centrica entità avrebbe dovuto fare i conti con un ineludibile problema: quello nord-sud (cui solo l'Italia era familiare). Che molti di loro avevano conosciuto solo nei termini del colonialismo.

Con lucidità, quando qualche mese dopo esser diventata membro della Cee la Grecia divenne titolare della sua presidenza di turno, il suo ministro degli esteri Charampopulos, dichiarò: «Accettiamo le responsabilità che ci derivano dalla presidenza, ma non possiamo per questo venir meno ai nostri vecchi giudizi... L'Europa dei sei e poi dei nove era l'Europa dei ricchi, del nord. L'Europa dei dieci e ancor più quella dei dodici sarà un'Europa che vivrà in modo acuto i problemi nord-sud che non possono esser risolti se non attraverso un massiccio trasferimento di risorse e un intervento pubblico pianificatore che condizioni il gioco selvaggio del mercato, destinato ad approfondire la polarizzazione».

Charampopulos rappresentava il primo governo socialista del paese, quello di Andreas Papandreu, che tuttavia, dopo un buon esordio, dimenticò molte cose. Fra queste l'impegno a trarre le conseguenze dalla realistica considerazione espressa all'inizio dell'avventura europea. Era ancora lui al governo, e perciò membro del Consiglio dei Ministri europeo, quando questo, nel 1986, assunse una delle decisioni più cariche di conseguenze negative: la liberalizzazione del movimento dei capitali senza che alcuna altra misura compensativa delle sue possibili conseguenze fosse presa. E non risulta che Atene abbia obiettato, così come, del resto, nessuno dei molti governi socialisti che a quel tempo governavano. Così come assai poco obiettarono anche le sinistre all'opposizione, come nel caso italiano. La speranza di un'intesa mediterranea non si concretizzò mai.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, nel 1993, per non parlare dell'Eurozona, il divario nord-sud diventa cronico. A questo punto anche ove fosse ipotizzabile il massiccio trasferimento auspicato dalla Grecia nel 1981, non sarebbe più sufficiente. Sarebbe necessaria una ridefinizione complessiva del modello e della strategia dell'Unione. Che come sappiamo non ci fu, né c'è tantomeno oggi.

Le risorse dell'Unione furono così sfruttate con spregiudicatezza per operazioni speculative, sovvenzioni a investimenti privati non programmati e non produttivi e un po' di demagogica spesa pubblica elettorale.

Sappiano tutti cosa è accaduto dopo: nel 1998, quando la Grecia chiede di entrare nel sistema monetario europeo, il suo deficit è al 4,6 % e il suo debito pubblico al 108,5. Cifre troppo negative per ottenere il diritto all'ingresso nell'esclusivo club. Ma il nuovo governo socialista, quello di Simitis, dichiara, solo due anni più tardi, di aver messo tutto in regola e ottiene di entrare nell'Eurozona. E però non era vero, il bilancio era stato falsato. Da allora cresce un'abnorme evasione fiscale, sperpero e corruzione, mentre il paese viene posto sotto la miope tutela di Bruxelles, tanto più interessata a non vedere la realtà perché chi comanda in Europa sono i compagni di partito di quelli al governo ad Atene.

Poi la serie di prestiti micragnosi e condizionati da inaccettabili misure di politica economica: nel 2009 110 miliardi di euro (80 dall'Ue, 30 dal Fmi) sulla base del Memorandum of Understanding, da ripagare in 13 tranches. Molto lucrativo per i creditori, soprattutto tedeschi. Inutile per la Grecia. Così come il secondo piano del 2010, basato su prestiti del Fondo Europeo di Stabilità Monetaria, dell'Fmi, e del Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria, e così come tutte le altre misure d'emergenza caoticamente e affannosamente varate in questi ultimi anni senza alcuna legittimazione democratica dei procedimenti posti in atto. Perché sempre finalizzate alla restituzione del debito, mai a creare le condizioni necessarie a far sì che tale restituzione fosse possibile: una profonda ristrutturazione dell'economia del paese e un rilancio degli investimenti per uno sviluppo sensato.

Il resto, quanto avviene nella società greca e i mutamenti politici che si innescano, fino alla controffensiva democratica di Syriza, è cronaca attuale.

Ma a questo punto non siamo più al dramma greco, siamo alla crisi dell'Unione Europea tutta: investita da proteste, scetticismo, perdita credibilità. Cui Bruxelles risponde accentuando ulteriormente la tendenza a escludere la poli-

tica, e dunque il controllo democratico, dalle decisioni. Siamo oramai nel pieno del modello post-parlamentare e post-democratico, quello auspicato dalla Trilateral più di quaranta anni fa, quando, con la fine della convertibilità del dollaro, ci fu il primo segnale della crisi epocale che viviamo ancor oggi. C'è troppa democrazia, il sistema non può sopportarla – proclamarono allora gli esponenti dell'Occidente, consigliando di non lasciare le questioni economiche in mano a parlamenti incompetenti, perché troppo delicate e complesse.

Di questo modello l'Ue è diventata anticipatrice, sollecitando i governi nazionali dei paesi membri a seguire un'analoga indicazione. (Quello di Matteo Renzi è il miglior allievo).

Era inevitabile che una vicenda che ha prodotto drammi sociali così gravi aprisse un dibattito acceso sulla strategia da perseguire per rendere meno pesante il ricatto cui il paese è stato sottoposto anche con il chiaro intento di liberarsi di un governo «pericoloso» come quello di Tsipras: uscire dall'euro e fatalmente dall'Ue, oppure subire il compromesso e cercare di gestirlo per recuperare un rapporto di forza che renda possibile un'alternativa.

Gli articoli, le interviste, i documenti pubblicati nelle pagine di questo e-book aiuteranno ciascuno a farsi un'opinione più circostanziata. La questione ha tanti e drammatici risvolti che non c'è da meravigliarsi se si sono verificati, in Grecia e non solo, dissensi anche aspri e rotture.

Confesso di far fatica a entrare nel dibattito greco perché capisco le perplessità di chi in questi anni ha forse pensato che la strada sarebbe stata più facile e oggi si trova invece di fronte a scelte durissime. Capisco la sofferenza di chi vive in prima persona la lacerazione di Syriza la cui unità è stata, anche per noi, un esempio e una speranza. Sono tutti, da una parte e dall'altra, compagni che stimo, moltissimi che conosco da tempo e per cui nutro anche molto affetto. Ma proprio perché la vicenda non è ormai più solo greca ma europea, e dunque riguarda anche noi non greci, non posso esimermi dal dare un giudizio, avere un'opinione. Che tiene conto del fatto che, nel giudicare, mi preoccupa il come riorganizzeremo le forze di un fronte di sinistra in grado di combattere per una diversa Unione europea.

Ho detto Unione e non solo Europa, perché credo sarebbe una catastrofe se ciascuno decidesse di andarsene, così perdendo il terreno comune di lotta, il quadro entro cui, per difficile che sia, si deve combattere. Tenendo a mente soprattutto che se c'è, nell'era della globalizzazione, una speranza di conservare

un qualche controllo politico sulle sorti delle nostre società, dobbiamo continuare a puntare su una articolazione macroregionale del mondo, al cui livello non è pensabile possa esser costruito un ordinamento democratico.

Tutti i paesi, se perdiamo l'Europa, tanto più quelli più piccoli, finirebbero per fluttuare come fucilli alla mercé delle selvagge leggi del mercato. (La Germania, forse, potrebbe permettersi un'uscita dall'Ue, né la Grecia e nemmeno l'Italia, costi quel che costi. Il prezzo di un exit sarebbe molto più caro.)

Non perdere l'Europa, anche perché – come ha scritto Balibar in questo volume – l'Europa è stata condotta dalla storia dei suoi movimenti sociali (delle dure lotte di classe che vi si sono svolte) a un grado di riconoscimento istituzionale dei diritti sociali come diritti fondamentali senza uguali. Non a caso la cosa che abbiamo più in comune per davvero in Europa è proprio il nostro sindacalismo, non mero agente del prezzo della forza lavoro, ma portatore di un'etica che ha penetrato il buonsenso comune. È vero che questo patrimonio è ormai gravemente minacciato, ma proprio per questo dobbiamo cercare di non lasciare che ce lo portino definitivamente via.

Per tutte queste ragioni sono d'accordo con la difficile scelta di Tsipras. Anche perché la sua sfida mi tiene, come sinistra italiana ed europea, dentro la battaglia. Che è buona cosa per noi non greci, ma anche – credo – per i greci. Sebbene sia consapevole che quanto fino ad ora abbiamo fatto sia così poco; e quello che siamo riusciti a imporre ai nostri governi niente.

L'odissea di Atene

Reportage dalla Grecia che voleva cambiare

Angelo Mastrandrea

«Il problema essenziale di una via democratica al socialismo e di un socialismo democratico è come riuscire a pensare una trasformazione radicale dello Stato che faccia andare di pari passo l'allargamento e l'approfondimento delle istituzioni della democrazia rappresentativa e delle libertà (che furono anche una conquista delle masse popolari) con il dispiego di forme di democrazia diretta e con la promozione di forme autogestitarie» (Nicos Poulantzas)

Nella sala d'attesa dell'ambulatorio alle spalle del Municipio di Atene ognuno rimane ad aspettare il suo turno disciplinatamente. C'è chi va al banco con la prescrizione medica e va via con una busta di farmacia, chi è in fila per una visita odontoiatrica e chi per una consulenza psicologica. Caterina si occupa di smistare il traffico, indirizzando i pazienti là dove serve. Snocciola qualche cifra: «Da quando abbiamo aperto, nel gennaio del 2013, abbiamo effettuato 2.364 operazioni dentistiche, 5.580 visite, 2.500 medicazioni e una ventina di operazioni ambulatoriali». A prima vista sembra di essere finiti in un ambulatorio medico come tanti altri, ricavato in un confortevole appartamento del centro della città. Invece si tratta di una Kifa, un acronimo che indica una clinica e farmacia sociale. Qui arrivano a farsi visitare o a prendere medicinali, a frotte, gli esclusi dalla sanità pubblica.

Ho deciso di venirlo a vedere da vicino a cavallo di elezioni-spartiacque che potrebbero cambiare nientemeno che le sorti dell'Europa, questo modello greco di cui avevo sentito parlare al raduno dei lavoratori recuperati nelle campagne provenzali. Sono arrivato con un'idea precisa nella testa: provare a raccontare la rivoluzione in salsa greca non dal punto di vista istituzionale, bensì attraverso la cartina di tornasole delle trasformazioni nel modo di vivere e lavorare che il default di un paese sta producendo, alla stregua di quanto era accaduto in Argentina nel 2001.

Eccomi così nella sala d'attesa di questo ambulatorio in cui si affaccendano medici e infermieri, una segretaria tiene il conto delle prenotazioni e un volontario distribuisce ordinatamente farmaci a chi si presenta a reclamarli,

prescrizione alla mano. Sedute ad attendere il loro turno, due signore confabulano fra loro in greco, alcuni anziani rimangono in silenziosa aspettativa. In un angolo, un signore magro, con la barbetta bianca, ha voglia di parlare. È l'unico paziente che sa l'inglese, racconta di essere fuggito ai tempi dei colonnelli e, dopo una vita tra Stati Uniti e Canada, una decina d'anni fa è tornato in Grecia. In tempo per assistere al patatrak. Un simpatico chiacchierone, cardiopatico e con una sfilza impressionante di pillole da ingoiare. «È normale che siamo andati a finire così, colpa dei governi ma pure del popolo. Abbiamo vissuto troppo al di sopra delle nostre possibilità e ora rischiamo di tornare indietro di cinquant'anni», dice.

Qui dentro sono tutti volontari. Ventotto dentisti si alternano gratis, fuori dal loro orario di lavoro, a garantire cure per tutti, e lo stesso fanno psichiatri, psicologi, pediatri. Tra i danni più gravi provocati dall'austerità imposta alla Grecia commissariata dalla Troika, quelli al sistema sanitario sono probabilmente i più gravi. Solo ad Atene hanno chiuso otto ospedali, mentre la spesa pubblica per la sanità in Grecia è stata ridotta del 25 per cento tra il 2008 e il 2012. Nella penisola ellenica l'assicurazione sanitaria è garantita solo a chi lavora e per un breve periodo in caso di perdita del lavoro, e con la disoccupazione che affligge più di un terzo della popolazione questo è diventato un problema socialmente devastante. Ecco spiegato perché le cliniche sociali sono affollate come e più di un qualsiasi ambulatorio privato o pronto soccorso pubblico: nelle Kifa si viene per ritirare medicine altrimenti troppo costose o per visite specialistiche altrimenti fuori portata dalle tasche di una fascia di popolazione espulsa dal mondo del lavoro (spesso persone che hanno superato i 50 anni di età) o con redditi ormai da fame. Su undici milioni di greci, si stima che almeno tre milioni oggi siano senza copertura sanitaria, quasi uno su quattro. «Ma ci sono anche tanti che, pur avendo la copertura, non riescono a pagarsi cure specialistiche o le medicine, visto che persino un esame del sangue arriva a costare un centinaio di euro», spiega Caterina, ed è per questo motivo che forme di autorganizzazione sociale come quella in cui mi trovo proliferano in tutta la Grecia.

La rete di mutuo soccorso è estesa e opera come una sorta di welfare parallelo, spesso clandestino: oltre alle cliniche sociali, «ci sono medici che accettano di visitare gratis i pazienti nel loro studio, altri che fanno piccoli interventi chirurgici. Quando sono necessari esami particolari, indirizziamo i pazienti in ospedali dove abbiamo medici amici che li fanno di nascosto». Ma è lo stato di

necessità a oliare l'intero meccanismo: «Pensa che qui si sono presentati persino detenuti in manette, accompagnati dalla polizia». E i farmaci? «Ci arrivano attraverso la rete Solidarity4all, che li raccoglie e poi li smista alle cliniche e farmacie sociali. Altri ci vengono portati dalla gente. Spesso si tratta di donazioni dei familiari di persone che muoiono».

Sono venuto in Grecia, alla vigilia di elezioni decisive per la sorte di questo paese e dell'Europa intera, per capire come si ricostruisce il lavoro e, in definitiva, la società quando il modello politico ed economico implode, e quella che ho sotto gli occhi è una sorta di resistenza silenziosa, sotterranea, ai Memorandum imposti dalle organizzazioni internazionali e ai diktat della Troika Ue-Bce-Fmi, che si affianca e in molti casi ha preso il posto della rivolta di piazza che tra il 2008 e il 2009 incendiò piazza Syntagma e il quartiere di Exarchia, e che di tanto in tanto riesplode con forza. Come quando lo sciopero della fame in carcere di un giovane anarchico appena ventunenne, Nikos Romanos, che protestava per l'elementare diritto a sostenere un esame all'università, ha rischiato di togliere il coperchio a una pentola ancora in ebollizione.

Exarchia è un dedalo di viuzze che dal Politecnico e dal Museo Archeologico Nazionale di Atene s'inerpicano fino alla piazza, fino ad arrivare alla parte più antica, fatta di casette della seconda metà dell'Ottocento, tra caffè, bistrot, squat anarchici, graffiti di ogni genere e una enorme stella rossa sui gradoni di una scalinata che inneggia all'Asterias 1928, la squadra di calcio di zona. Risalendola si arriva al tradizionale mercato del sabato, sul quale affaccia il comitato di quartiere di Syriza, dove ho fatto una capatina alla vigilia del voto: nonostante la giornata di silenzio elettorale, si brindava alla vittoria annunciata tra i banchi di frutta e verdura. Passavano candidati e simpatizzanti, anziani con le buste della spesa si fermavano a prendere volantini e programmi, la propaganda sarebbe stata vietata «ma qui siamo in un quartiere rosso e facciamo come vogliamo», mi aveva detto Alkminia Stavroulaki, spilla di Syriza al petto e sorriso a 24 carati.

Attorno al Politecnico ci sono ancora i resti della battaglia. Marmi divelti tutt'attorno ai resti dell'ingresso sfondato dai tank dei colonnelli, il 17 novembre del 1973, quasi a mantenere un filo tra la rivolta di allora e quelle di oggi. Negozi sbarrati e un'atmosfera no future, nonostante i localetti della movida

giovanile di Exarchia siano frequentati come al solito. La lapide che ricorda l'uccisione di Alexis Grigoropoulos è circondata di murali e c'è un continuo viavai di giovani da ogni dove che sostano, fotografano, lasciano una scritta. La strada è stata reintitolata a lui, come la piazza Alimonda di Carlo Giuliani. Alexis aveva 16 anni e la sera dell'8 dicembre del 2008 si accasciò tra le braccia del suo grande amico Nikos Romanos, il giovane «prigioniero politico» che qualche anno dopo sfiderà la morte pur di poter studiare.

«Quel giorno ha cambiato la storia della Grecia, perché la battaglia di quei giorni ha costituito il propellente che ha trasformato Syriza, in brevissimo tempo, da un partitino del 3 per cento alla principale forza politica del Paese», sostiene Adamos Zachariades, seduto davanti al suo computer nella redazione di *Epohi*, un settimanale di sinistra che, pur indipendente come la gran parte delle cliniche sociali e delle altre forme di autorganizzazione greche, costituisce una delle stampelle del partito della sinistra radicale che terrorizza l'Europa. Zachariades è un notista politico, racconta con il sorriso sulle labbra di venire da uno dei tanti gruppetti della sinistra extraparlamentare confluiti nel ventre di Syriza («eravamo non più di duecento, ci chiamavamo Rosa», con un chiaro riferimento alla rivoluzionaria tedesca Rosa Luxemburg) e insieme riavvolgiamo il nastro degli ultimi dieci anni, per raccontare l'evoluzione di un modello che dal sociale sale alla politica e non viceversa, senza tralasciare la cultura e l'informazione. «Le radici di Syriza sono nel movimento altermondialista. Gli attuali dirigenti si sono formati tutti nei social forum, lì hanno avuto modo di discutere con gli altri movimenti e hanno stretto relazioni. Un'intera generazione di greci è figlia di quella stagione. In seguito, nel 2006 c'è stato un fortissimo movimento studentesco contro la privatizzazione e Syriza è stato l'unico partito a supportarlo. Ma il punto di svolta vero è stato la rivolta del 2008», spiega Zachariades. La morte di Grigoropoulos fece da detonatore a un malessere sociale che covava da tempo: quella che scendeva in strada a scontrarsi con la polizia fu definita da giornali e tv come «la generazione degli 800 euro». Pochi soldi, maledetti e soprattutto precari, mentre il resto del Paese sprofondava sotto il peso del debito pubblico, della corruzione e dell'evasione fiscale, e l'Europa non trovava di meglio che sostenere quelle forze che avevano contribuito a creare tutto ciò.

Oggi chi guadagna 800 euro al mese può considerarsi fortunato. Davanti al ministero dell'Economia mi imbatto in una protesta tutta al femminile. Il

palazzo è tappezzato di striscioni e un gruppetto di donne di mezza età è seduto davanti all'ingresso. Una di loro fa la maglia ed è la stessa ritratta a muso duro di fronte a un poliziotto, in una sequenza di foto che testimoniano di uno sgombero. Sono lì da sei mesi, da quando sono state dismesse perché l'appalto per le pulizie è stato aggiudicato a un'altra ditta, a costi minori. Si definiscono «vittime della deregulation». Chiedo loro quanto guadagnavano. «Tra i 500 e i 600 euro al mese, dipende dai giorni di lavoro». Sono state mandate via in 595, per un periodo hanno avuto un sussidio equivalente al 70 per cento del salario, ora più nulla. Domando anche chi le abbia supportate, finora: «Syriza, il Kke, gli Indipendenti Greci», una formazione politica di centrodestra nata da una scissione di Nea Democrazia del premier delle larghe intese Antonis Samaras, al quale hanno tolto il sostegno politico, e che finirà a formare la seconda stampella del governo anti-austerità. Il giorno in cui si insedierà al ministero delle Finanze, Yannis Varoufakis dedicherà il primo abbraccio proprio alle donne delle pulizie licenziate e il primo atto di governo sarà la loro riassunzione.

Proteste del genere non sono una rarità in Grecia. Il malcontento sociale è esondato dai giovani costretti a emigrare alla working class, la classe media è stata spazzata via dalla crisi e il consenso va cercato su questo terreno. Finora, chi è riuscito a trarne giovamento più di tutti è Syriza, grazie alla lezione appresa, a loro dire, nei social forum dove si sono formati i quadri dirigenti: orizzontalità nelle decisioni, supporto alle lotte sociali evitando eccessivi protagonismi, assistenza materiale e presenza sul territorio. Nel quartiere di Neos Cosmos la vecchia sede del partito è stata riadattata in mensa per i nuovi poveri: «Non c'era mai nessuno, venivano solo gli iscritti per qualche riunione», racconta Argyris Panagopoulos, abitante del quartiere e braccio destro di Alexis Tsipras nelle trasferte italiane. E allora, via le bandiere e cibo per tutti: adesso, un sabato qualunque di dicembre, a ora di pranzo c'è la fila per un piatto caldo. A Nea Philadelphia, quartiere operaio a una quindicina di chilometri dal centro, il minisindaco di Syriza Aris Vassilopoulos ha trasformato un edificio pubblico in un centro di assistenza ai bisognosi. Vado a incontrarlo il giorno dell'inaugurazione. Nel giardino c'è una festa popolare, si solidarizza con cubani e venezuelani venuti fin qui a sostenere cause internazionaliste, poi tutti in fila per il pranzo come a una vecchia festa dell'Unità, giovani, gente di mezza età e anziani. Vassilopoulos racconta i suoi trascorsi politici, dal G8 di Genova al

Forum sociale europeo di Firenze («ci sembrava la rivoluzione», dice, non capacitandosi di quello che accade ora in Italia), poi passa a elencare i problemi del quartiere, dalla «mafia dei rifiuti» che gli sta facendo la guerra al tentativo di stoppare la speculazione per la costruzione del nuovo stadio dell'Aek Atene. Infine spiega che, se è vero che il partito ha accolto diversi transfughi del Pasok e questo fa storcere il naso a molti, la base è invece molto più intransigente: «Noi siamo molto radicali sulle questioni sociali, le persone votano Syriza non per ragioni ideologiche ma perché sostengono che la situazione è così grave che non possono fare altro».

Vassilopoulos non nasconde un certo timore che il grande sogno di Syriza possa evaporare di fronte a una realpolitik fatta di alleanze politiche difficili da gestire, pressioni finanziarie e imposizioni di Bruxelles. Già nella situazione attuale non è semplice gestire un municipio di 35 mila residenti («ma si stima che qui vivano 60 mila persone»): «Da quando c'è il Memorandum i trasferimenti del governo sono diminuiti del 70 per cento. Abbiamo meno soldi e contemporaneamente più responsabilità». La soluzione adottata è ancora una volta l'autorganizzazione. Il Comune ha messo a disposizione la struttura, il resto lo fanno i volontari. Dafne Tricopoulos è una di questi. Lavora all'ospedale psichiatrico, guadagna 850 euro al mese «dopo 22 anni di anzianità» e rischia il licenziamento perché, pur non essendoci il corrispettivo greco della nostra legge Basaglia, il governo vuole chiudere i manicomi senza sapere che farne dei suoi ospiti. E nel tempo libero viene alla Solidarity Clinic a dare una mano. Gratis. «Qui c'è molto da fare, più che in altri quartieri. La chiusura delle fabbriche ha creato molti problemi psicologici e di depressione agli ex operai», dice. Giorgios Diamantis, che si definisce ammiratore di Gramsci, vive tutto ciò come un attacco ai lavoratori: «Sia chiaro, per noi quella che stiamo combattendo è una lotta di classe».

Il quartier generale della sinistra sociale è nella centrale via Akadimia. Al settimo piano di un palazzo come tanti altri c'è la sede di Solidarity for all, il network di tutti i centri di mutuo soccorso, mense e cliniche sociali, centri di assistenza agli immigrati. Sono almeno 180 in tutta la Grecia, una quarantina nella sola capitale. In una stanza sono accatastate scatole di medicinali, un'altra è adibita a studio legale, un'altra ancora ospita gli attivisti che si occupano del sostegno al movimento cooperativo. Su un terrazzo dal quale si gode di

una panoramica da brivido dello sprawl urbano ateniese, sono poggiati saponi prodotti dai lavoratori recuperati della Vio.me di Salonicco, punta di diamante del nascente movimento dei cosiddetti «workers buyout», nei quali mi ero imbattuto a un raduno di lavoratori recuperati tra i capannoni della Fralib, nelle campagne provenzali di Gémenos. Scopro che non sono un caso isolato e che in Grecia la rete della solidarietà sociale e operaia è estesa al punto da arrivare a configurare quasi un modello alternativo al duopolio Stato-privati.

Christos Giovannopoulos, uno dei responsabili della campagna, srotola una mappa dell'Attica sulla quale sono indicate tutte le sedi del mutuo soccorso ateniese: farmacie sociali, scuole per gli immigrati, centri sociali. Una legenda spiega il nome e l'attività di ognuna. Ce n'è persino una che si chiama Lacandona, zapatisti nella giungla urbana della capitale ellenica. «Abbiamo tre linee principali di azione: il cibo con le mense sociali e la distribuzione di viveri, la sanità con le cliniche e farmacie, e le cooperative», spiega Giovannopoulos. Solidarity for all aiuta i lavoratori a recuperare le aziende che chiudono: un fenomeno che è cominciato qualche anno fa alla Vio.me e attorno al quale si sta strutturando un vero e proprio movimento.

Ai seicento siriani che trovo alloggiati su un marciapiede di piazza Syntagma, proprio davanti al Parlamento, importa poco dei Memorandum e della Troika. Chiedono il riconoscimento dello status di rifugiati e di poter andare altrove, chi in Serbia, chi in Germania. Per loro la Grecia è un Paese di approdo e di passaggio, come l'Italia, il mar Egeo non è da meno del canale di Sicilia e la Lampedusa ellenica è l'isola di Kos, a un passo dalla Turchia. Ma l'Europa non vuole saperne nulla e il risultato è che gli unici a fare concretamente qualcosa per queste persone in fuga dalla guerra sono quei cittadini che arrivano a offrire loro qualcosa di caldo e i volontari che hanno portato loro coperte e tende per la notte. È stupefacente vedere come la logica del doppio binario, noi e gli altri, sopravviva a tutte le latitudini. Sono situazioni del genere a fare la fortuna dell'estrema destra di Alba Dorata.

Hazim è fuggito da Damasco con tutta la famiglia. Studiava matematica all'università ma ha dovuto lasciare a causa della guerra, la loro casa è stata requisita dall'esercito e lui è inviperito con il regime di Bashar Al Assad: «Ha distrutto la Siria, non doveva sparare sul suo popolo». La madre è rimasta in Turchia, con lui ci sono le due sorelle e il padre baffuto. Dormono per strada, tra

le coperte fornite dalla rete di solidarietà con i migranti, che porta loro pure da mangiare dimostrando che il razzismo può essere arginato solo se non si abbandona il campo.

Chissà cosa avrebbe detto oggi Nicos Poulantzas se non si fosse lanciato dalla finestra dell'abitazione di un amico il 3 ottobre 1979 a Parigi, ad appena 43 anni. È quello che si chiedono all'Università Panteion, in un quartiere di palazzoni che non fanno rimpiangere la periferia romana. Il Poulantzas Institute, think tank intitolato al filosofo marxista greco allievo di Louis Althusser, ha organizzato due giorni di dibattito sulla crisi europea, alla quale partecipano studiosi e attivisti, soprattutto del nord Europa. Il default greco ha provocato come effetto collaterale una riscoperta del Gramsci ellenico, che ebbe lo sguardo lungo sul futuro del continente. Le sue teorie sono alla base del modello Syriza, al punto che, leggendo alcuni passi della sua opera, viene da pensare che un Alexis Tsipras non sarebbe mai venuto fuori se non ci fosse stato questo illustre predecessore che, in *Lo Stato, il potere, il socialismo*, esponeva la sua teoria di un socialismo democratico basato su un «doppio potere», quello di una democrazia rappresentativa radicalmente rivista e il contemporaneo sviluppo di «forme di democrazia di base o di un movimento autogestionario», in grado di «evitare lo statualismo autoritario». È quello che Syriza prova a fare in Grecia e a esportare in Europa, con mille ostacoli e difficoltà. Al Poulantzas Institute ne discutono studiosi e attivisti, in un tentativo di tenere insieme teoria e prassi che trova il suo apice nel cosiddetto «murmuring»: alla fine di ogni intervento ciascuno dei presenti ne discute per un quarto d'ora con il suo vicino di sedia, e alla fine chi vuole può porre domande o intervenire in pubblico.

L'aspetto culturale non è secondario nel «modello Syriza». «Abbiamo studiato tanto in questi anni», dice Adamos Zachariades, che snocciola i riferimenti teorici del partito-coalizione che sta rivoluzionando la sinistra europea: da Etienne Balibar a Michel Foucault, passando per Cornelius Castoriadis e Giorgio Agamben. La galassia mediatica della sinistra radicale di governo in Grecia può contare sul quotidiano *Avgi* e radio *Kokkino*, nonché sul settimanale d'area *Epohi* e su istituti culturali come il Poulantzas. Ma non basta. Bisogna sfondare sui media mainstream ed è l'operazione più difficile, anche se persino una Bibbia del capitalismo globalizzato come il *Financial Times* è stata costretta ad ammettere che gli unici ad avere le idee chiare su come si esce dalla crisi in

Europa sono due partiti di fronte ai quali gli alfieri teutonici dell'ordoliberalismo sbuffano come i tori come quando vedono rosso: Syriza, appunto, e lo spagnolo Podemos.

Non sono molte le occasioni nella storia in cui la poesia ha fatto irruzione nell'agorà politica. Mi vengono in mente i versi della negritudine di Leopold Senghor, primo presidente del Senegal libero, e del franco-martinicano Aimé Césaire, e pure del nostro Rocco Scotellaro, poeta della civiltà contadina: *Altre ali fuggiranno/dalle paglie della cova, perché lungo il perire dei tempi/l'alba è nuova, è nuova*, scriveva dalla lucana Tricarico di cui era stato sindaco prima di abbandonare tutto e andarsene a morire prematuramente nella Portici dove Manlio Rossi Doria insegnava a decine di ricercatori come lui il modo in cui il Mezzogiorno d'Italia andava studiato, interpretato e raccontato. Ma quanto continuo ancora la poesia e il teatro nella dimensione civile greca lo capisco per intero solo il giorno in cui faccio la conoscenza di Theodoro Anghelopoulos, che mi invita a visitare il suo posto di lavoro: la splendida Fondazione Cacaoiannis, fondata dal regista di *Zorba il greco*. Mi accoglie insieme alla presidente dell'istituto, Xenia Caldara, e insieme mi mostrano le meraviglie della struttura, composta di sale prova per il balletto, un teatro da 356 posti e un cinema in cui si svolgono proiezioni di film muti musicati dal vivo, voluta dal regista di *Zorba il greco* perché ospitasse il suo pensiero e la sua storia. Spunta come un fiore nel deserto di un'area zeppa di fabbriche abbandonate trasformate in teatri occupati lungo la strada che conduce al Pireo, nel quartiere dei rifugiati in fuga dalla Turchia, esuli come il cipriota Cacaoiannis che promise di non rientrare mai più nel suo paese finché questo non si sarebbe riunito con il nord occupato dai turchi. È una meraviglia interamente finanziata con sovvenzioni private, a partire dall'eredità del regista, e per questo rimasta immune dall'asfissia economica dello Stato greco.

Theodoro fu incaricato di trovare un terreno su cui edificare l'edificio, «ma in realtà lui aveva già in mente tutto, spingeva gli altri a fare quello che lui aveva già deciso», mi dice portandomi a visitare la tomba del maestro, incastrata in un angolo del giardino, invisibile ai passanti, in modo che guardasse in direzione del Partenone. All'interno, un gruppo di giovani teatranti è alle prese con la rappresentazione della vicenda di Beatrice Cenci, torturata e messa sul patibolo sul Ponte Sant'Angelo nella Roma papalina di fine '500 perché, stufa dei continui abusi sessuali, aveva ucciso suo padre. «Quando ero bambina, ogni

notte facevo lo stesso sogno. Sono nuda in una stanza immensa e una bestia respira, respira, non smette di respirare. Mi accorgo che il mio corpo splende. Vorrei fuggire, ma devo nascondere il mio corpo nudo. Si apre allora una porta. E all'improvviso, scopro di non essere sola. No! Insieme con la bestia che mi respira a fianco, sembra che altre cose respirino; e d'un tratto vedo brulicare ai miei piedi un ammasso di cose immonde. E anch'esse sono affamate. Comincio a correre senza fermarmi per cercare di ritrovare la luce. La bestia, che incalza, mi insegue di grotta in grotta, me la sento addosso, ha fame, tanta fame...»

Il giorno dopo, finisco nell'antico e suggestivo Teatro di Erode Attico, ottomila posti a sedere all'ombra di un magnifico tramonto sul Partenone. Mentre nel mondo si racconta una Grecia sull'orlo dell'esplosione, vanno in scena senza repliche brani tratti da diverse opere di Dario Fo. Una brezza calda di scirocco contribuisce a rendere l'atmosfera ancora più rilassante. Ci si emoziona ad ascoltare in greco un canto di lotta come «Se otto ore vi sembran poche, provate voi a lavorar...»

Al Diktio, storico centro sociale di Exarchia, si discute che fare con la sinistra al governo. Partecipano militanti pro-Syriza, anarchici, «cani sciolti». C'è pure qualcuno di Antarsya, l'altra formazione dell'ultrasinistra di cui fa parte pure Alekos Alavanos, l'ex segretario del Synaspismos che fondò Syriza, fece da padrino ad Alexis Tsipras e poi abbandonò il partito dopo essere entrato in conflitto proprio con l'uomo che vuole cambiare la Grecia e l'Europa. Se si vuol comprendere perché la sinistra greca non marci unita neppure questa volta che l'obiettivo del governo è a portata di mano, bisogna guardare alle rotture personali e a quelle politiche. Antarsya, molto popolare tra gli antagonisti di Exarchia, come i comunisti del Kke è per l'uscita dall'euro, chiede la nazionalizzazione delle banche (proposta a cui Syriza non è contraria), vuole che gli eletti lascino il seggio dopo due anni di mandato e propone un modello di democrazia diretta basato su referendum diffusi. Il Partito comunista, considerato troppo dogmatico, vetero e in buona sostanza tuttora stalinista, non gode invece della stessa popolarità tra gli autogestionari del quartiere. Una passeggiata al Diktio è fondamentale per sondare gli umori dell'ala più insubordinata del movimento che ha creato le premesse per il successo della coalizione della sinistra radicale. «Questa è una camera di compensazione tra il partito, le formazioni della sinistra extraparlamentare e gli anarchici, che spesso non si parlano tra loro. Siamo

gli unici che possono mantenere i rapporti con tutti, andiamo bene a Syriza per l'attività sociale che svolgiamo e siamo abbastanza libertari per gli anarchici, che aiutiamo ad esempio nella campagna per la liberazione dei prigionieri politici», spiega Giorgios Dedegikas, 76 anni, che nel 1991 è stato uno dei fondatori del centro sociale.

Exarchia non è un luogo come un altro. È stata il cuore di una rivolta che si fece fatica a contenere, nel 2008, quando la polizia ammazzò un ragazzino di 16 anni, Alexis Grigoropoulos, scatenando una guerriglia che andò avanti per oltre un mese. «Quando passavano gli agenti, dai balconi volavano fioriere», ricordano in un'osteria popolare molto nota nel quartiere, gestita da un gruppo di anarchici di Salonico. A ribellarsi, all'epoca, fu la cosiddetta «generazione 800 euro», giovani precari e studenti universitari che oggi, a sette anni di distanza, stanno se possibile ancor peggio di prima: gli 800 euro dell'epoca sono un miraggio, il salario medio di un ragazzo si aggira sui 400 euro al mese, a volte per dodici ore di lavoro, e mi raccontano addirittura di un contratto a termine in un ente pubblico pagato meno di duecento euro al mese. Ma è molto più facile non trovare lavoro o rimanere disoccupati. Come rischia di accadere a Paolo Concetti, un marchigiano di Porto San Giorgio che vive a Exarchia da 23 anni. Architetto, soffre la *débaclé* del settore edilizio, fermo dal 2011, con i prezzi delle abitazioni crollate (ma non le tasse, calcolate sui vecchi valori) e palazzi lasciati all'incuria per mancanza di soldi: «Ormai si lavora pochissimo e con parcelle ultraridotte, spesso la gente non ha soldi e non paga, mentre fino a qualche anno fa le cose andavano bene». Per questo i più giovani, disillusi, si ribellano o emigrano: destinazione l'odiata Germania, soprattutto, ma un po' tutta Europa.

Qualche giorno prima, in piena campagna elettorale, al caffè Mezè, pochi metri quadri e qualche sedia sulla strada nel quartiere di Patissia, a tre fermate della vecchia linea della metropolitana più un quarto d'ora a piedi dal cuore di Atene, avevo assistito a un incontro tra due esponenti di Syriza e un pugno di avventori. Patissia è un quartiere popolare non molto distante dal centro, devastato dalla crisi economica e flagellato dai tagli ai servizi. Qui hanno chiuso due degli otto ospedali fermati in tutta la città, con effetti devastanti sulla possibilità di curare persino i casi più urgenti: qualche giorno prima del mio arrivo aveva suscitato scalpore la notizia che in tutti gli ospedali cittadini non si riusciva a

trovare un posto in terapia intensiva per trenta pazienti. È sull'onda dell'impovertimento collettivo e della rabbia incontrollata contro tutto e tutti che Alba Dorata da queste parti ha attecchito particolarmente, quasi al livello di Agios Panteleimonas, il quartiere «nero» per eccellenza della capitale ellenica.

In ogni modo, al caffè Mezè c'erano Dimitris Belladis, un avvocato di mezza età che faceva parte pure del comitato centrale del partito, e Andreas Nefeludis, un omone scarmigliato figlio di uno storico leader del Partito comunista e tra i fondatori di Dimar, un partitino della sinistra democratica abbandonato quando aveva deciso di sostenere la grande coalizione di governo. In un'atmosfera informale, dove chi ha una buona voce viene ascoltato di più, come nelle assemblee di un tempo, la discussione si era ben presto riscaldata e i politici avevano dovuto tener testa a un diluvio di domande, tutte molto concrete, dall'evasione fiscale alla tassa sulla casa. Un avventore aveva raccontato la storia del figlio, medico, che per lavorare se ne andrà in Germania, un altro aveva detto che a causa dei tagli alla pensione non può più bere la grappa e il caffè al bar, un'infermiera aveva spiegato che negli ospedali molti esami non si possono più fare, un uomo baffuto aveva chiesto una riforma seria dell'istruzione e qualcun altro si era lamentato dei troppi controlli sulle pensioni di invalidità. Finché un pompiere incendiario aveva infiammato gli animi chiedendo se Syriza avrebbe autorizzato la costruzione di moschee, toccando un nervo scoperto, in un quartiere dalla forte presenza di immigrati e dove non immune alle sirene dell'estrema destra. Un avventore aveva urlato: «Loro fanno sei figli, io non ne ho invece nessuno». I candidati erano stati bravi a non cavalcare i luoghi comuni e gli umori peggiori di una parte degli elettori, avevano risposto senza cedere su nulla e si erano confrontati con gli anti-islamici mettendo in luce le contraddizioni dei loro discorsi. Così, alla fine della serata anche il pompiere xenofobo era stato sottratto ad Alba Dorata.

Al Diktio hanno coniato uno slogan per definire il loro rapporto con il governo guidato da Syriza: «Opposizione propulsiva». Gli anarchici, o almeno una parte di loro, sono stanchi della repressione poliziesca. La Rete per i diritti sociali e politici, che è l'acronimo di Diktio e ha ramificazioni in tutta la Grecia, assicura che «non cercherà di fermare il governo, ma di spingerlo in avanti». È questo il senso dell'«opposizione propulsiva», che Dedegikas riassume con una metafora: «La sinistra è come una bicicletta, non può stare ferma e nemmeno andare all'indietro, può solo pedalare in avanti».

Tra i tanti spazi sociali e le storie da raccontare di un quartiere che, in Italia, potrebbe trovare un suo simile solo nella romana San Lorenzo, Diktio è forse quello con la storia più particolare. A raccontarla è Dedegikas: «Nel 1991 alcuni gruppi nati a difesa dei diritti civili hanno deciso di creare la Rete. Due anni dopo è nata qui dentro anche la Rete per il sostegno sociale a immigrati e rifugiati», che partecipa a un festival antirazzista che ha contato 26 mila presenze in una sola edizione. Poi sono arrivati anche i movimenti lgbt e ora ogni gruppo ha un suo spazio all'interno della struttura e gestisce a turno il bar. Diktio oggi, pur non facendone organicamente parte e anzi rivendicando la sua totale indipendenza, è una delle stampelle del «partito sociale» di Syriza. L'altra è Solidarity4all di via Akadimia, alla quale tutti i deputati della sinistra radicale devolvono il 30 per cento dello stipendio e che fornisce i medicinali alle mense popolari, farmacie e ambulatori sociali sorti un po' ovunque sull'onda della crisi umanitaria.

Ho costruito mura immani coi miei sogni

E le mie lacrime hanno riempito di versi le canzoni (Killah P)

Mi presento all'Assemblea aperta di Pèrama il giorno dopo la vittoria di Syriza alle elezioni e l'atmosfera che si respira non è quella di sempre. Oggi a una donna che si chiama Speranza è nato un bambino e loro ci scherzano su, giocando sullo slogan della campagna elettorale di Syriza «la speranza sta arrivando»: «Non solo è venuta ma ha pure partorito». C'è euforia, alla riunione settimanale di questi ex portuali, ex camionisti, ex lavoratori, travolti dalla crisi dei cantieri navali del Pireo come la stragrande maggioranza degli abitanti di questo sobborgo di 30 mila abitanti della Grande Atene che affaccia su uno dei più importanti porti del Mediterraneo. In questa zona un tempo operaia e storicamente di sinistra, ridotta allo stremo dai tagli al welfare e dalla mancanza di lavoro, nonostante non tutti abbiano votato per Syriza le aspettative verso il nuovo governo sono tante. Thanassis, per esempio, è del Kke, il Partito comunista che da queste parti conserva un radicamento di tutto rispetto, e da lui ti aspetteresti fuoco e fiamme contro i cugini-coltelli di Syriza. Invece lui ritiene che il governo della sinistra sia «un fatto molto positivo» e crede che «Alexis Tsipras farà quello che ha promesso, soprattutto a livello sociale». Qui tutti attendono che il neo premier faccia quel che ha promesso per risolvere l'emergenza umanitaria, innanzitutto: bloccare gli sfratti, sospendere i distacchi della

luce e dell'acqua ai morosi, garantire trasporti gratuiti ai disoccupati. Si tratta di problemi che vivono sulla loro pelle. Non passa giorno che, solidali gli uni con gli altri, non debbano intervenire per evitare che qualcuno venga buttato fuori di casa, non si fiondino nei tribunali a presidiare le aste per evitare che i corvi delle società immobiliari facciano man bassa degli appartamenti confiscati, non vadano negli uffici dell'ente per l'energia elettrica per impedire che stacchino la corrente a qualche poveraccio, non fermino i clienti dei supermercati per farsi regalare un pacco di pasta, una bottiglia d'olio, un chilo di riso da distribuire a chi non riesce a mettere insieme un pranzo e una cena, non invitino chi è senza lavoro a non fare il biglietto del bus e a mostrare ai controllori la tessera da disoccupati, con il risultato che, pur non avendo ottenuto «quello che avevamo richiesto», «l'azienda dei trasporti non manda più i controllori a Pèrama», come spiega sorridendo Giorgios, uno dei partecipanti all'Assemblea.

Sembra fantascienza, ma è realtà. Fino a qualche anno fa questo comune di 25 mila abitanti era un dignitoso sobborgo operaio affacciato sul mare, insieme alla vicina Keratsini era il luogo in cui risiedevano i portuali, una presenza storicamente di sinistra, massicciamente sindacalizzate (con l'egemonia del Pame, il sindacato vicino ai comunisti del Kke), protagonista di tante manifestazioni e scioperi. Poi è saltato tutto. La fine della contrattazione collettiva, la precarizzazione del lavoro e su tutto la chiusura dei cantieri navali l'hanno trasformato nel più grande serbatoio di disoccupati della Grecia, che qui sfiorano l'80 per cento della popolazione, quasi il triplo della media nazionale. Qui la crisi umanitaria si tocca con mano. Per rendersene conto basta farsi una passeggiata. Médecins du monde, che è arrivata a fornire assistenza sanitaria, ha denunciato persino problemi di denutrizione nei bambini. Pagare una bolletta per molti è un problema insormontabile: all'Assemblea aperta mi raccontano che sono dovuti intervenire per impedire lo sfratto di una loro compagna che non riusciva a pagare 700 euro di arretrati dell'acqua. I sussidi di disoccupazione, 300 euro mensili, sono terminati da tempo e la maggioranza della popolazione vive con appena duecento euro al mese. Per questo all'Assemblea aperta, uno spazio sociale nato nel 2011 sull'onda del movimento di Piazza Syntagma (ai tempi degli Indignados e degli Occupy) si danno una mano l'uno con l'altro: quando uno di loro non può pagare si interviene, se qualcuno ha bisogno di cibo glielo si trova, e così via. Basterebbe questo a spiegare la grande voglia di cambia-

mento che si respira. Nemmeno l'alleanza con il partito di destra dell'Anel non è presa in grande considerazione. «Un male necessario», la definiscono sorridendo a denti stretti. Lo spartiacque, nella Grecia di oggi, è tra chi ha sostenuto l'austerità e chi invece vi si oppone, e per questo in molti vedono meglio un accordo di scopo con l'Anel che una trattativa con Potami, l'altro partito (di centrosinistra) che avrebbe potuto allearsi con Syriza, considerato invece troppo europeista. E il Kke? In molti qui l'hanno votato, però, dice Thanassis, «l'unica volta in cui i due partiti sono stati insieme (alla fine degli anni '80, ndr), è stato un disastro». Viene apprezzato anche il primo atto pubblico del neopremier: quello di andare a deporre dei fiori al poligono di tiro di Kesariani, dove duecento greci furono uccisi dai nazisti. A Baghellis, un altro partecipante all'Assemblea che mi chiede informazioni sui centri sociali italiani, piace il linguaggio nuovo che parla Tsipras, «meno ideologizzato e stereotipato di un tempo». «Se vuoi qualche riferimento culturale», mi dice, «devi cercarlo nella democrazia dell'antica Grecia, nell'idea di autonomia di Castoriadis e nel '68».

La verità è che la situazione, da queste parti, non è più sostenibile, le persone sono allo stremo delle loro forze e a nessuno viene in mente di fare opposizione preventiva a un governo che annuncia di voler risolvere, come prima cosa, la crisi umanitaria. Nerantzis Sidiras, 56 anni e un infarto alle spalle, scuote la testa: «È per colpa di Samaras se siamo in questa condizione». Mi racconta la sua storia: licenziato dai cantieri navali già alla fine degli anni '90, si era messo a fare il camionista per una ditta che trasportava alluminio, un metallo di cui la Grecia è grande produttrice. Quando è cominciata la crisi economica, prima gli hanno diminuito lo stipendio («ero arrivato a guadagnare, con l'anzianità di servizio, 1100 euro»), poi nel 2012 l'hanno licenziato, perché aveva rifiutato la proposta di lavorare per 480 euro al mese. Ora vive con la pensione di invalidità: 350 euro al mese, 300 dei quali se ne vanno per l'affitto. Sua moglie non lavora e lo stesso vale per i due figli. Fosse stato da solo, sarebbe finito per strada. «Ho saputo che c'era qualcuno che provava a resistere e sono venuto qui. Quando mi hanno tagliato la corrente elettrica e l'acqua, me le hanno riallacciate. Loro mi aiutano e io collaboro alle attività». Nerantzis, come gli altri che si partecipano all'Assemblea, fa i turni davanti ai supermercati e collabora alle diverse iniziative. Un giovane mi spiega di aver guadagnato qualcosa per due mesi con i 400 euro dei corsi di formazione europei, poi è finita.

Si fa fatica a pensare che, finché c'erano i cantieri navali, questo era un

comune dall'edilizia selvaggia ma fiorente, con una forte solidarietà operaia e una discreta cultura politica, di cui rimangono gli echi tra i partecipanti all'Assemblea aperta. Com'è stato possibile ridursi in questo stato? A chi addebitare le responsabilità: alla classe politica greca, all'Europa che ha badato solo ai propri interessi? Qui hanno pochi dubbi: vorrebbero che i politici che hanno retto il Paese negli ultimi vent'anni, in primis Antonis Samaras ed Evangelos Venizelos (i segretari di Nea Demokratia e del Pasok, rispettivamente ex premier ed ex vicepremier), fossero giudicati in un'aula di tribunale. Un altro ex operaio se la prende invece con i tedeschi e urla «basta con il capitalismo della Merkel».

All'Assemblea aperta di Pèrama si discute cosa fare ora che in Grecia, per la prima volta nella storia, c'è un governo di sinistra. C'è chi dice che bisogna aspettare le prime misure di Tsipras e poi comportarsi di conseguenza, chi sostiene che è necessario valorizzare le affinità piuttosto che le differenze tra i militanti, in buona sostanza cercare di trovare i punti in comune tra la base filo-Syriza e quella filo-Kke, chi propone di darsi degli obiettivi come i trasporti gratis per studenti e disoccupati e chi invece sostiene che «bisogna pensare anche alla questione culturale», in un quartiere dove il 30 per cento degli abitanti non ha finito neppure la scuola elementare. C'è in vista l'organizzazione di una festa, hanno ottenuto che l'ingresso nei teatri sia gratuito per i disoccupati e al sindaco, che è di Syriza, chiederanno di assegnare loro uno spazio pubblico perché per il locale in cui si riuniscono a fatica riescono a raccogliere i soldi per pagare i trecento euro dell'affitto.

La situazione disperata di Pèrama ha prodotto anche i suoi mostri. La notte del 18 settembre del 2013 Pavlos Fissas, meglio conosciuto come Killah P, rapper e sindacalista metalmeccanico, proprio da queste parti fu aggredito da una banda di neofascisti e colpito a morte, in presenza della sua fidanzata e, secondo i testimoni, di alcuni poliziotti che intervennero solo a giochi fatti. L'uccisione di Fissas è stato il peggiore atto di violenza nel quartiere a danno degli antifascisti, ma non l'unico. Le aggressioni sono all'ordine del giorno e ne hanno fatto le spese anche alcuni militanti del Kke. Alba Dorata fa politica attiva nel quartiere ed è pure andata bene alle elezioni, alimentando le consuete guerre tra poveri e pescando nelle sacche di popolazione che sfogano il loro risentimento contro gli immigrati. I neonazisti si sono messi a loro volta a distribuire cibo,

«solo ai greci, mostrando la carta d'identità, con gran battage mediatico ma senza grande successo», sorride Athina, un'altra attivista, che poi racconta come, nel consiglio dei genitori della scuola media, di cui fa parte, dodici persone su quindici abbiano votato per loro. Alba Dorata ha provato persino a mettere in piedi un suo sindacato che, mi spiegano, «è arrivato a proporre salari di 18 euro al giorno», una sorta di braccio armato degli armatori per comprimere salari e diritti e contemporaneamente avere il controllo di una massa di lavoratori mantenuti in condizioni di ipersfruttamento.

L'Assemblea aperta è nata nel 2011, sull'onda del movimento di piazza Syntagma, al tempo degli Indignados e degli Occupy, e il suo simbolo è una bussola con quattro punti cardinali: «solidarietà, autorganizzazione, resistenza e ribaltamento» (che in italiano potremmo tradurre anche come «rivoluzione»). «All'inizio eravamo pochissimi, ma a Syntagma abbiamo incontrato, in quei giorni, altre persone di Pèrama. È lì che abbiamo deciso di aprire uno spazio di democrazia diretta, per togliere la gente dall'isolamento. Fino ad allora capitava di incontrarsi nei bar, senza però discutere di politica», spiega Babys, un attivista della prima ora. Il problema, spiega Nerantzis, è che «i greci sono rimasti addormentati per vent'anni, erano abituati al denaro facile. La crisi ha contribuito a svegliarli». Oggi all'Assemblea partecipano un'ottantina di persone. Tolti tre pensionati e altrettante persone che fanno lavoretti saltuari, sono tutti disoccupati. Uno di loro, Giorgios, dispensa una piccola lezione di democrazia: «Il lavoro fondamentale dell'Assemblea è quello di colpire la mentalità della delega. È proprio perché abbiamo lasciato fare a politici di professione e tecnici che ci siamo ridotti così. Cerchiamo di far capire alle persone che è dovere di ogni cittadino esercitare i propri diritti e crediamo che il popolo debba avere coscienza dei problemi ed essere informato sulla loro risoluzione». Tutto ciò si risolve, oltre che nel mutuo soccorso umanitario, nel coinvolgimento di chiunque si avvicini a loro, con l'unico punto fermo dell'antifascismo, e nel cercare di ottenere dei risultati concreti. Baghellis sostiene che bisogna comportarsi come con i governi precedenti: «Dobbiamo mobilitarci, partecipare, rivendicare e imporre i nostri diritti anche con Tsipras, sempre con azioni collettive e stando sulla strada, perché le pressioni sul governo saranno grandi». Al di là di tutto, all'Assemblea aperta attendono fiduciosi che arrivi un segnale che l'era dei sacrifici insensati e del massacro sociale è stata definitivamente archiviata. È quello che si aspettano le vittime dell'austerità di Pèrama.

«Autonomia vuol dire dare a tutti gli individui la massima possibilità effettiva di partecipazione a qualsiasi potere esplicito e la sfera più estesa possibile di vita individuale autonoma» (Cornelius Castoriadis)

Aghia Paraskevi, Santa Venerdi, ore 12 del mattino. Andreas Papastamathiou si sistema nello studio radiofonico e sta per infilare la cuffia. Fuori di lì, molti greci sono pronti a sintonizzarsi sui 91,8 Mhz clandestini di Ert Open per ascoltare *Relativo assoluto*, un'ora di commenti semiseri sui fatti politici della giornata. Fino a venti mesi prima, la trasmissione andava in onda sulla radio di Stato, di cui Papastamathiou era uno degli speaker di punta. Oggi il noto giornalista è un pirata dell'etere, come tutti i giorni al lavoro nonostante il governo guidato da Antonis Samaras sotto stretta sorveglianza della troika Banca Mondiale-Commissione europea-Fondo monetario internazionale gli abbia staccato la spina, pronto a trasmettere dal palazzo di fronte alla vecchia sede della radio-tv pubblica.

Ad Agia Paraskevi, Santa Venerdi, periferia est di Atene, incrociano le onde come sciabole invisibili, da un lato all'altro della strada, la nuova Nerit voluta dall'ex premier Antonis Samaras e gli esodati dell'Ert, che hanno occupato un paio di frequenze radiofoniche e la terza rete televisiva, hanno provocatoriamente mantenuto il nome della vecchia azienda statale e, incuranti di minacce e denunce, hanno continuato a lavorare in autogestione, a stipendio zero e con il solo aiuto del sindacato. Arrivo alla Ert Open nell'immediato dopo-voto e trovo un'atmosfera di grande eccitazione e attesa: sono tutti in attesa che il nuovo governo Tsipras, come promesso in campagna elettorale, azzeri tutto ancora una volta chiudendo la tv-fantoccio del governo di larghe intese Nea Demokratia-Pasok e li riporti nell'alveo della tv pubblica, ricostruendo un polo informativo che avesse come bandiere quelle dell'autonomia e della qualità. È quello che si aspettano dalla mattina del 18 giugno 2013, quando alle 4 in punto del mattino la polizia antisommossa intervenne a chiudere e sgomberare l'edificio da cui trasmetteva l'Ert, con un'operazione degna di un colpo di Stato, legittimata dai funzionari della troika in nome dei conti in regola come in un mini-golpe tecnocratico.

Negli uffici della Ert Open si vive come in trincea, in attesa di essere reintegrati nella nuova tv di Stato, come promesso dal nuovo capo del governo Alexis

Tsipras. Dalle finestre si osserva chi entra e chi esce dall'ingresso principale della Nerit e quasi si incrociano gli sguardi dei colleghi che hanno accettato di entrare nella tv filo-governativa di Samaras pur sapendo che avrebbero lavorato sotto il ricatto di un contratto in perenne scadenza, per pochi euro e senza alcuna libertà.

Panaiotis Kalfagiannis è seduto alla scrivania del suo ufficio. Alla Ert era responsabile tecnico-amministrativo e, da sindacalista, conosce bene vizi e virtù della vecchia azienda di Stato. La storia che racconta non è quella che è stata data in pasto all'opinione pubblica greca e propagandata al mondo intero. Innanzitutto desidera sfatare una certezza data per assoluta: «Non è vero che la società era in perdita». Anzi, «grazie al fatto che nel 2009 avevamo accettato di autoridurci della metà gli stipendi, di rinunciare a quattro milioni di arretrati e di prendere appena nove euro di rimborso per i servizi esterni, nonché di tagliare le consulenze milionarie che avevano fatto indebitare la società, già nel 2011 l'Ert aveva ripagato i debiti ed era tornata in attivo». La verità, spiega, è che «Samaras ha utilizzato gli ottanta milioni di attivo per aprire la Nerit», una struttura più leggera, con un terzo del personale rispetto a quello della vecchia tv di Stato, pagato decisamente meno e assunto con contratti a termine che vengono rinnovati ogni due mesi.

Nella vecchia azienda lavoravano 2650 persone, 300 delle quali precarie, con stipendi discreti. Kalfagiannis, ad esempio, dopo 17 anni di servizio guadagnava 2100 euro al mese. L'indebitamento risale al periodo della «Grecia da bere», tra il 2004 e il 2009: l'epoca delle assunzioni clientelari, delle consulenze superpagate e delle megaproduzioni esterne. «Nea Demokratia ha cominciato a gonfiare gli organici a dismisura, presero 120 consulenti con contratti da 80 mila euro l'anno, facevano entrare persone con contratti a termine da 35 mila euro, si spendevano 100 mila euro l'anno per produzioni esterne affidate agli amici degli amici, uno spreco enorme», racconta Kalfagiannis. Quando arrivò la crisi economica, il risveglio fu brusco. «Abbiamo accettato di tutto: niente arretrati, stop ai rimborsi, stipendi dimezzati. Il mio, ad esempio, è stato tagliato a 1250 euro».

Con questa cura da cavallo l'Ert era tornata in attivo: «Era l'unica azienda a pagare le tasse, visto che alle altre ogni anno vengono condonati per legge i debiti e spesso non pagano neppure i contributi ai dipendenti», dice ancora Kalfagiannis. Insomma, con una gestione oculata avrebbe potuto andare avanti

senza grandi problemi. Ma i funzionari della troika, arrivati ad Atene con il compito di tagliare la spesa pubblica senza troppi fronzoli, hanno deciso di affidare le pecore (i lavoratori) proprio al lupo che voleva sbranarle (il governo delle larghe intese Nea Demokratia-Pasok). E così proprio chi aveva fatto a pezzi la tv pubblica è diventato il risanatore. Risultato? «Hanno preso i soldi che c'erano in cassa al momento della chiusura e li hanno utilizzati per fare questa schifezza», afferma Kalfagiannis indicando il palazzo su cui svetta la scritta Nerit. Solo il canone è stato leggermente ridotto: tre euro al mese invece dei quattro che si pagavano ai tempi dell'Ert, inserito nelle bollette della luce. Il giudizio del sindacalista è netto: «Quello di Samaras è stato il governo più autoritario e fascista dal tempo dei colonnelli, ma per loro la chiusura dell'Ert è stato l'inizio della fine». Paradossalmente, però, spegnere le antenne dell'informazione ha avuto l'effetto di accendere le coscienze dei cittadini.

Alla Ert Open hanno tenuto duro per un anno e mezzo, rifiutando persino l'assegno di mobilità, che avrebbe garantito loro per un anno il 75 per cento dello stipendio, perché loro si sentono ancora dipendenti pubblici e non riconoscono il licenziamento di massa firmato Samaras. Ma non si accontentano di un semplice ritorno al passato. L'esperienza dell'autogestione, la solidarietà ricevuta dall'opinione pubblica, dai movimenti organizzati e dai politici oggi al governo, il fatto di aver costituito la voce della resistenza contro chi stava sfasciando la Grecia hanno trasformato innanzitutto loro stessi, che ora pretendono un cambiamento radicale nel modo di fare informazione pubblica. «Mi aspetto un'Ert con una maggiore apertura alla società, lo spazio nei programmi dovrà essere stabilito per legge, senza bisogno di dover rivendicarlo in continuazione».

Quello che è germogliato dalle macerie della vecchia tv è un progetto di autogestione che ora gli ex dipendenti vogliono trasferire nella nuova azienda pubblica. Una parte dei licenziati della Ert, circa 600 tra giornalisti e tecnici, hanno riaperto gli studi, utilizzando le proprie buonuscite, incrociando le antenne con quelle dello Stato, che nel frattempo le aveva privatizzate regalando ai boss dei media privati, imprenditori con affari soprattutto nell'edilizia e in stretti rapporti con l'amministrazione pubblica, e gli sguardi con quelli dei 900 colleghi assunti ex novo o che avevano accettato di rientrare nell'azienda di Stato ricostruita, con contratti rinnovati di due mesi in due mesi, salari ultraridotti (dai 1.000 euro, massimo 1.200, per i giornalisti, fatta eccezione per le

grandi firme, ai 600 per gli amministrativi e i tecnici) e costretti a fare da megafono al governo.

Gli uffici della Ert Open sono tappezzati di immagini della loro resistenza. Da queste parti è passato tutto il nuovo governo: si vede Tsipras arringare la folla nel giorno della chiusura, la neopresidente del Parlamento Zoe Konstantopoulou è immortalata con il pugno chiuso, ci sono il ministro dell'Interno Nikos Voutsis e la Governatrice dell'Attica Rena Dourou, ministri e sottosegretari, persino il vulcanico Panos Kammenos, leader dei Greci Indipendenti (Anel) e oggi titolare della Difesa nella strana alleanza con Syriza. Uno scatto ritrae un sorridente Daniel Cohn Bendit in versione tardosessantottina. A manifestare con i lavoratori dell'Ert sono arrivati tutti i movimenti di resistenza all'austerità e loro hanno ricambiato diventando il megafono dell'opposizione sociale ai governi della troika, dando voce alle vittime della crisi, agli sfrattati, alle persone licenziate e rimaste senza protezione. Sono stati un anello del processo di trasformazione che si andava consolidando nel Paese e che ha portato all'exploit di Syriza. «Abbiamo trasmesso per strada, cambiato le forme di lotta e rinnovato il modo di fare sindacato. Sembrava una battaglia persa e invece l'abbiamo vinta», dice soddisfatto Kalfagiannis. Non che non ci siano stati momenti di tensione: la polizia è intervenuta anche violentemente, il sindacalista è ritratto mentre lo portano via in manette il giorno dello sgombero, ma alla fine «sono stati frenati dalla solidarietà generale che abbiamo ricevuto» e hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco, accettando che l'Ert Open trasmettesse in concorrenza con lo Stato.

Su una parete sono raffigurati, come in una guerra, i caduti della tv pubblica. Sono diciassette, tra questi una giornalista volata dal terzo piano della sede di Salonico, un altro morto di infarto nel palazzo di Agia Paraskevi, Santa Venerdi, alla vigilia del licenziamento, un altro ancora al quale è preso un colpo quando sono andati a sequestrarli l'abitazione, e così via mentre al mondo veniva fatto credere che la tv di Stato greca era un carrozzone obsoleto, insostenibile dal punto di vista economico.

Prima della chiusura, l'Ert poteva contare su tre reti nazionali, un canale satellitare, sette radio e due orchestre: una di musica classica e un'altra di musica leggera, che impiegavano in totale trecento musicisti. Aveva diciannove sedi regionali, 35 antenne di trasmissione e gestiva un archivio nazionale della storia della tv, dei media e del cinema, qualcosa di simile al nostro Istituto Luce.

Inoltre, gli operatori della tv pubblica filmavano tutti gli avvenimenti ufficiali (conferenze stampa, avvenimenti politici e religiosi) e le immagini erano distribuite ai canali privati, che in questo modo risparmiavano sui costi delle troupe. La nuova Nerit di regime, ridimensionata da una drastica spending review, è invece andata a occupare solo una parte degli edifici dell'ex Ert, ha impiegato un terzo del personale, posto alle dipendenze del ministero delle Finanze, senza gestire la diffusione nell'etere, affidata a prezzi di saldo alla rete delle tv private. Al suo attivo solo telegiornali, un canale televisivo e un altro su satellite che trasmette programmi d'archivio, mentre i canali radio sono stati affidati a società private e i lavoratori sono stati costretti a un precariato perenne, con contratti rinnovati di mese in mese.

L'Open Ert autogestita, invece, ha quattro canali radio (uno politico, uno di intrattenimento, un altro di cultura e l'ultimo di sport che la domenica diffonde una sorta di Tutto il calcio minuto per minuto, con collegamenti da tutti gli stadi) che diffondono in maniera illegale, mentre nella sede di Salonico hanno gli studi televisivi: la vecchia terza rete occupata è visibile in tutto il nord della Grecia e copre il 68 per cento del territorio nazionale.

Il giorno in cui il Parlamento ellenico, pur sotto l'osservazione dei tecnici del Brussels Group che hanno sostituito la troika dopo la vittoria alle elezioni di Syriza, ha votato la riapertura della vecchia Ert e la riassunzione di tutti i dipendenti licenziati, Tsipras ha incontrato il direttore esecutivo, Lambis Tagmatarijs, e il presidente, Dionisis Tsaknis, e ha chiesto che la nuova emittente «contribuisca a un'informazione pluralista e indipendente, che sia un nuovo modello di funzionamento della radiotelevisione pubblica». L'intenzione è di sperimentare forme di autogestione dei giornalisti, un inedito in un'azienda di Stato. Si tratterebbe di mantenere il controllo in mani pubbliche, ma consentendo ai lavoratori dell'informazione una libertà di espressione e di programmazione assoluta, slegata da interessi politici ed economici. «Vogliamo una tv realmente pubblica, in relazione con il popolo, che possa offrire news, intrattenimento e soprattutto cultura», dice Kalfagiannis. «La nuova Ert dovrà avere maggiori responsabilità verso il pubblico e minori nei confronti dello Stato», si congeda con un sorriso Papastathimiou, forte dell'esperienza maturata durante la resistenza dell'Ert Open. Poi infila le cuffie e parte il suo programma: «Good morning Grecia».

«Le privatizzazioni possono aiutare a rendere l'economia più efficiente e a ridurre il debito pubblico» (terzo Memorandum)

Appena sette mesi dopo il voto, la Grecia si è risvegliata con un terzo Memorandum che prolunga l'austerità e ingabbia le velleità della sinistra radicale al potere, senza una maggioranza di governo e con il suo principale partito, Syriza, sull'orlo dell'esplosione. La maratona notturna per approvare l'accordo con i creditori internazionali ha lasciato dietro di sé una distesa di macerie: è passato grazie all'appoggio dell'opposizione del centrodestra di Nea Demokratia, dei socialisti del Pasok e dei centristi di To Potami, ma nonostante l'appello di Alexis Tsipras a evitare di «tornare a una crisi senza fine», quella che si sarebbe aperta nel caso i creditori decidessero di dare alla Grecia l'ennesimo prestito-ponte e non gli 86 miliardi del Meccanismo europeo di stabilità, il governo ha ottenuto solo 118 voti dalla sua maggioranza, sotto la soglia minima di 120 oltre la quale mancano i numeri per governare. Tra i deputati di Syriza, 32 hanno votato contro il provvedimento (la metà esatta dei 64 voti contrari), 11 hanno risposto «presente» al momento della chiamata, altri tre hanno detto formalmente sì ma non hanno approvato i singoli provvedimenti, uno non si è presentato alla votazione. Molti altri sonorimasti indecisi fino all'ultimo e hanno detto sì turandosi il naso, mentre i giovani del partito hanno chiamato alla mobilitazione contro il Memorandum. Il quotidiano Efemeride ha parlato di una profonda «crisi d'identità» di Syriza, arrivata al governo con lo slogan «basta troika» e «stop Memorandum» e nel volgere di pochi mesi convertita a una durissima realpolitik che le impone di gestire analoghe misure di austerità e nel segno del neoliberalismo, in un Paese di fatto commissariato da Bruxelles.

Le due anime del partito hanno imboccato due strade opposte: dentro le contraddizioni del Memorandum, tentando di mitigarne l'impatto con «compensazioni» sul piano sociale, i seguaci del premier; radicalmente fuori e contro gli altri. Dodici esponenti della Piattaforma di sinistra, tra cui il leader Panagiotis Lafazanis, hanno firmato una lettera aperta in cui chiedono la fondazione di un «movimento che legittimerà il desiderio popolare di democrazia e giustizia sociale».

Uno dei capitoli più spinosi del nuovo accordo è quello delle privatizzazioni: un «ambizioso piano» di vendite da 50 miliardi che comprende l'azienda dell'energia elettrica e i servizi idrici, la compagnia di treni Trainose e quella autostradale

Egnatia, i porti di Salonicco e del Pireo e gli aeroporti (14 dei quali finiti alla tedesca Fraport), nonché 10 mila proprietà pubbliche e molto altro. Per cominciare a dare un volto al nuovo Memorandum me ne vado in visita, cartina dell'Attica alla mano, all'ex aeroporto, ex base Nato ed ex sede dei Giochi del 2006 di Hellinikon. Tutto in quasi settecento ettari affacciati sul mar Egeo, spingersi tra recinzioni militari usurate, campi da baseball dove non gioca più nessuno da tempo e cattedrali olimpiche nel deserto in cerca di riconversione.

L'ex scalo della cittadina alle porte della capitale rischia di diventare una delle principali grane per Tsipras. È l'eredità scomoda dell'ultimo Memorandum che ha costituito la tomba politica dell'ex premier (e leader di Nea Demokratia) Antonis Samaras ed è uno dei capitoli più spinosi del piano di privatizzazioni previsto dalla troika. Più ancora del porto del Pireo già sostanzialmente venduto ai cinesi, quella per impedire la svendita di Hellinikon per la sinistra di Syriza è stata infatti la madre di tutte le battaglie contro le privatizzazioni imposte alla Grecia da Banca mondiale, Fmi e Commissione europea. Ha coinvolto cittadini comuni, militanti di sinistra, ambientalisti e politici della gauche più radicale, impegnati a evitare non solo la vendita a prezzi di saldo, ma pure la più gigantesca lottizzazione dell'era della troika: 700 ettari circa, comprese spiagge, porto turistico e area archeologica.

Il possibile acquirente c'è fin dai tempi del governo Samaras, quando l'intera area fu inserita nel Memorandum e affidata all'Ente greco per le valorizzazioni delle proprietà di Stato (Taiped), al quale fu affidato il compito di vendere l'argenteria di famiglia: si chiama Spyros Latzis ed è un banchiere, armatore figlio di armatori, petroliere, immobiliare. Una laurea alla London School of Economics, è soprattutto il proprietario della Eurobank, uno dei principali istituti di credito greci ma con sede in Svizzera, che da dieci giorni consegna a comuni mortali suoi concittadini non più di sessanta euro al giorno e a volte anche cinquanta perché le monete da venti sono esaurite. Secondo le stime della rivista *Forbes*, che lo ha collocato al cinquantacinquesimo posto tra gli uomini più ricchi al mondo (e al secondo in Grecia), il suo patrimonio ammonterebbe a undici miliardi e mezzo di dollari, quanto vale l'intera manovra presentata ieri da Tsipras all'Europa. Un potente che ora, c'è da prevederlo, ritornerà alla carica anche se non si troverà certo di fronte un governo amico e non potrà neppure più contare su José Manuel Barroso, ex presidente della Commissione europea e tradizionale ospite del suo yacht notoriamente tax free senza chieder conto al

proprietario della ragione di tanta opulenza e se pagasse le tasse mentre i suoi connazionali venivano dissanguati fino a non poterne più.

Non fosse caduto il governo Samaras e non fosse accaduto che nel frattempo i cittadini di Hellenikon, spalleggiati da Syriza, avessero occupato una parte dell'ex aeroporto e della base militare per farne orti urbani, tirar su un oliveto con duemila piante e un ambulatorio sociale per gli abitanti del circondario, il superbanchiere amico di Barroso e intimo della regina Elisabetta d'Inghilterra sarebbe già riuscito nell'intento di espropriare quest'area abbandonata (la struttura della Nato è stata dismessa nel '91, l'aeroporto è stato chiuso nel 2001 e le Olimpiadi sono passate come una meteora nel 2004) per farne lussuose abitazioni private per vecchi e nuovi ricchi, nonché centri commerciali, casinò e alberghi di lusso per turisti.

Vassilis Primikilis mi aspetta all'ingresso del mini-ospedale messo in piedi nell'area dell'ex base per i militari americani. Sono ore difficili per Syriza, lacerata dal dilemma se accettare o meno il compromesso con i creditori, e lui è un autorevole esponente del comitato centrale, in quota alla Piattaforma di sinistra, la minoranza interna dibattuta tra un difficile sostegno e un rovinoso no che farebbe saltare tutto, ma spaccerebbe irrimediabilmente il partito e spedirebbe con ogni probabilità la Grecia a nuove elezioni. Quello che vuole mostrarmi non è solo uno delle decine di ambulatori sociali nati negli anni della crisi per sopprimere alle falle del sistema sanitario pubblico e curare chi, avendo perso il lavoro e non avendo più l'assicurazione, non ha potuto più accedere alle cure. Ma una delle contraddizioni più evidenti nelle quali si imbatte il governo Tsipras il giorno in cui vorrà mettere in pratica quanto scritto nell'accordo con i creditori: ancor più dell'oliveto e dell'orto autogestiti, l'ospedale è infatti anche «un modo di impedire la privatizzazione», un cuneo piantato nel cuore delle pretese europee. Potrà mai Syriza sgomberare una sua filiazione diretta, affollata di pazienti a qualsiasi ora nonostante il nuovo ministro della Salute abbia, tra i primi provvedimenti, messo mano all'assurda situazione per cui un terzo dei greci non riuscivano a curarsi, garantendo l'accesso negli ospedali a chiunque? Il fatto è che a Hellenikon l'unico servizio sanitario è questo e ci sono buone probabilità che, anche se l'accordo sarà firmato, questo punto rimanga sulla carta. «Da qui difficilmente ce ne andremo», dice Primikilis.

Akis Budoianis è un ortopedico e come tutti lavora qui dentro senza ricevere nulla in cambio. Mi spiega che la struttura è nata sull'onda del poliambulatorio

messo in piedi durante le proteste in piazza Syntagma del 2010 per curare i feriti negli scontri: «Nel 2011, conclusa quell'esperienza, con un pugno di medici e paramedici abbiamo deciso di costruire un ambulatorio in questa zona, per fornire un primo livello di cure a tutti quelli che non avevano l'assistenza sanitaria».

L'ambulatorio di Hellenikon è, se possibile, fondato su principi ancora più radicali degli altri: hanno rimesso in piedi una vecchia struttura militare e il Comune dà una mano con le bollette, però loro sono tutti volontari, «anche chi fa le pulizie», e non accettano denaro da nessuno, neppure per beneficenza. La struttura si regge attraverso le donazioni di materiale e di medicinali, e il mutuo aiuto, persino di chi viene a curarsi, che viene chiamato a ripagare l'assistenza ricevuta con qualche lavoretto. Ad esempio, se un idraulico arriva a curarsi i denti, è probabile che prima o poi venga cercato per riparare un lavandino, e così via. Quando arrivano soldi, vengono rispediti al mittente. «Un giorno si è presentata una coppia di tedeschi con 15 mila euro raccolti durante una sottoscrizione in una trattoria greca in Germania. Noi li abbiamo rifiutati e abbiamo dato loro un catalogo con i medicinali che ci servivano e ce li siamo fatti spedire», racconta un'altra dottoressa, Caterina Giannaki, esule in Italia al tempo della dittatura dei colonnelli.

Come si concilia tutto ciò con quella parolina al punto 10 del nuovo Memorandum sottoposto ai creditori? Rispetto alle altre privatizzazioni previste, dai porti di Salonicco e del Pireo agli aeroporti regionali, fino alla cessione delle quote della compagnia telefonica Ote ancora in possesso dello Stato, a Hellenikon un progetto alternativo esiste e in parte è già concretamente applicato. L'obiettivo finale è riqualificare l'intera area trasformandola in un grande parco pubblico, un polmone verde a ridosso del mare in una città, la Grande Atene in cui vive quasi metà dell'intera popolazione ellenica, che è un incredibile sprawl di cemento bianco. Per questo Primikilis dice che loro non se ne andranno da qui, rendendo visibile uno dei conflitti che agiteranno il partito nel suo rapporto con i territori nel momento in cui il nuovo accordo dovrà essere applicato.

In realtà, le poche paginette inviate da Tsipras all'Eurogruppo non spiegano cosa si farà e neppure come e quando, fatta eccezione per le annunciate e imminenti riforme delle pensioni e del fisco, grazie alla quale finalmente personaggi come Latzis dovrebbero cominciare a pagare. Ed è vero che finora Tsipras non ha favorito in nulla affaristi come il banchiere-armatore che la rivista tedesca

Bild accusò nel 2010 di aver speculato sul default della Grecia e che ora vuole mettere le mani sull'area di Hellenikon, anzi li ha perseguiti politicamente e giudiziariamente, e questo è uno dei motivi principali dell'ostilità dei media greci nei suoi confronti. Così come difficilmente il governo si schiererà contro il suo stesso partito che sostiene la riconversione dell'area ed è possibile che si escogitino soluzioni di compromesso che tengano fuori gli immobiliari e pensino a soluzioni almeno parzialmente diverse: una cessione di alcune aree, ad esempio, a movimenti e comitati cittadini. Si tratta, con ogni probabilità, di una contraddizione indotta dalla particolare situazione in cui versa la Grecia in questo momento. Racconta delle difficoltà di Tsipras e di come nella pratica il nuovo Memorandum rischia di rimanere almeno in parte inapplicato, ma lascia intendere pure che non è detto che quel che è scritto nell'accordo vada poi in buca nel modo in cui si aspettano a Bruxelles. Primikilis, sul punto, è evasivo. Dice solo, con un sorriso: «Vedremo». Sa bene che potrebbe essere Hellenikon l'ultimo bastione della resistenza greca al nuovo colonialismo.

2010-2014, LE ORIGINI DELLA CRISI

Quando la politica è ostaggio della finanza

Mario Pianta

Le proporzioni della crisi greca sono modeste in rapporto all'economia europea. Ma i tempi della finanza non coincidono con quelli della politica. E in attesa delle elezioni tedesche si è aperta una finestra speculativa «perfetta» per rovinare un paese e contagiare gli altri

Si può guardare alla crisi finanziaria che investe in questi giorni la Grecia da almeno tre punti di vista diversi.

1. Un'evidente ignoranza delle (modeste) dimensioni del problema. La Grecia ha un Prodotto interno lordo (Pil) di 235 miliardi di euro nel 2009, che vale meno del 2% del totale dell'Unione europea e il 2,5% dell'area euro. Ha meno dell'1 per cento della produzione manifatturiera dell'Unione e un Pil procapite di 21 mila euro l'anno, contro 29 mila in Germania. Il debito pubblico totale è intorno ai 250 miliardi di euro, che lo porta al 115% del Pil, la stessa quota dell'Italia nel 2009. Il deficit pubblico si è impennato e nel 2010 potrebbe arrivare al 15% del Pil. Atene (e Roma) sono però in buona compagnia: l'ultimo *World economic outlook* del Fondo monetario mostra che l'insieme dei paesi avanzati (Usa inclusi) ha nel 2010 un rapporto deficit/Pil del 9% (contro poco più dell'1% prima della crisi del 2008) e un rapporto debito/Pil che è salito rapidamente al 100%. Gli effetti della crisi hanno fatto saltare *ovunque* i conti pubblici.

Il problema *specifico* della Grecia sta nell'assenza di risparmio privato interno che possa finanziare il debito pubblico. Quasi tutto il debito pubblico è detenuto dall'estero, circa 200 miliardi di euro, nelle mani soprattutto di investitori di Germania, Francia, Svizzera, Austria. Gli operatori privati hanno invece un sostanziale pareggio tra attività e passività con l'estero (intorno ai 112 miliardi di euro). Viceversa, l'Italia ha un debito pubblico verso l'estero di 800 miliardi di euro (quattro volte la Grecia), che rappresenta però circa la metà del debito pubblico totale, il resto è detenuto da italiani.

Dei 200 miliardi di euro di debito estero della Grecia, a breve (il 19 maggio prossimo) vengono a scadenza 9 miliardi di euro. Le dimensioni assolute della crisi risultano quindi modeste; rapportato all'economia italiana, è come se un comune come Torino non potesse pagare i debiti. Rapportato alle dimensioni dei

mercati finanziari, i 9 miliardi di euro di debito in scadenza per Atene sono equivalenti a quanto le borse europee finanziano le imprese per emissioni di nuovi titoli in dieci giorni (considerando la media del febbraio 2010), e rappresentano poco più dell'1% dei movimenti di capitale in entrata nell'area euro del 2008 (dati dal *Global financial stability report* del Fondo monetario, aprile 2010). In ogni caso, l'Unione europea e il Fondo monetario hanno preparato un piano di finanziamenti agevolati di 45 miliardi di euro che potrebbe risolvere le difficoltà di Atene.

2. Una spettacolare asimmetria tra ciclo politico e ciclo economico

Il problema è che i tempi della finanza non coincidono con quelli della politica. L'Unione europea e l'eurozona non si sono date strutture per affrontare crisi di questo tipo e, senza un rapido sistema di decisione politica, la crisi greca è montata progressivamente nella distrazione dei politici: quando precipita, ci si trova alla vigilia delle elezioni regionali tedesche, che impongono al governo di Berlino una certa rigidità (più nella forma che nella sostanza) e – soprattutto – il rinvio della decisione sul finanziamento europeo al 10 maggio, dopo le elezioni. Si apre così una finestra speculativa «perfetta», alimentata da un susseguirsi di dichiarazioni allarmiste e di vendite dei titoli greci sui mercati che alimentano in un circolo vizioso le aspettative di crisi finanziaria per Atene e per l'euro. Le voci discordi, i silenzi e i rinvii delle autorità politiche aggravano la spirale e martedì scorso Standard&Poor classifica i titoli di debito pubblico greco come «spazzatura». Soltanto Paul Krugman, dalle colonne del *New York Times*, risponde con una durissima critica alla mancanza di credibilità delle agenzie di *rating*.

Proprio mentre Goldman Sachs è sotto inchiesta negli Stati Uniti per la speculazione al ribasso sui mutui immobiliari che ha contribuito al crollo della finanza Usa, speculare contro i paesi «fragili» sul piano finanziario diventa una ghiotta occasione per nuovi profitti speculativi che possano risollevare un po' i bilanci delle banche provate dalla crisi. La finanza inizia a guadagnare chiedendo tassi d'interesse più alti – per comprare i titoli di stato decennali di Atene si chiede ora un rendimento di 7 punti percentuali più alto dei Bot tedeschi (due mesi fa era di quattro punti) –, scommette sul deprezzamento del valore dei titoli pubblici e addirittura sull'insolubilità del governo di Atene, una replica della crisi argentina di qualche anno fa. A farne le spese – se non ci sarà un risveglio della politica – sono la Grecia oggi, domani Portogallo, Spagna e Irlanda, dopodomani l'Italia.

3. Uno strano braccio di ferro tra mercati finanziari e potere politico

Tutto questo si può leggere come un braccio di ferro tra i mercati finanziari e

un potere politico frammentato tra Bruxelles, Francoforte, Washington, Berlino e poche altre capitali europee – non può non colpire l'assoluto silenzio di Roma. Mentre negli Usa il presidente Obama lancia la sua campagna per regolare e ridimensionare la finanza, l'Unione europea e l'eurozona – a un anno e mezzo dallo scoppio della crisi finanziaria – non parlano ancora di riforme per controllare il sistema finanziario. Colpita dalla crisi, ma salvata dai governi – ricordiamoci le nazionalizzazioni massicce delle banche di Gran Bretagna, Germania, Irlanda, Islanda e molti altri paesi, che sono alla radice dell'aumento dei deficit pubblici – la finanza ora addenta la mano pubblica che l'aveva sottratta al fallimento.

Il problema è che i governi – spesso nelle varianti sia di centro-destra che di centro-sinistra –, i politici, i responsabili delle autorità di controllo sono in molti casi gli stessi che avevano cavalcato la liberalizzazione della finanza e consentito la speculazione. Continuano a credere che sia bene lasciare i mercati di finanza e monete senza vincoli e tasse, sanno che i consigli di amministrazione accolgono volentieri ex ministri e banchieri centrali e, in molti casi, provengono essi stessi da esperienze nelle banche d'investimento internazionali. La politica, insomma – nonostante il conto pesantissimo pagato alla crisi – sembra incapace di pensare ad assetti diversi dei rapporti tra bene comune e interessi privati, finanza ed economia reale, capitale e lavoro. Sembra ancora prigioniera della visione del mondo neoliberista e, a quanto pare, non se ne sono liberati nemmeno gli elettori dei paesi europei: il 6 maggio in Gran Bretagna a raccogliere più voti potrebbero essere i conservatori di David Cameron che promettono di ridurre subito l'intervento dello stato nell'economia.

Altri aspetti della crisi greca erano già stati analizzati mesi fa su *sbilanciamenti.info* in un articolo di Laura Bisio (Crisi del debito: oggi Atene, domani Roma?) e di Alberto Bagnai (Anche l'Europa ha i suoi stati subprime). Lezioni ulteriori di grande importanza riguardano i rapporti tra dinamiche dell'economia reale e squilibri finanziari, e l'ovvia questione di chi pagherà i costi della crisi. Per Atene, prima ci sono state le perdite di capacità produttiva, competitività e posti di lavoro, fino ad arrivare a essere il paese Ue che ha la quota più bassa di occupazione industriale. Ora arrivano i tagli per i dipendenti pubblici, i salari, i servizi, nell'impossibile tentativo di pareggiare i conti pubblici e di placare la speculazione creando povertà nel paese. Dall'esito della crisi di Atene si vedrà molto del futuro dell'Europa, e di quello che aspetta l'Italia.

28 aprile 2010

Le crisi senza Unione

Rossana Rossanda

Quattro paesi dell'Unione sono entrati in una zona di turbolenza pericolosa per tutto il continente. Il progetto europeo è davvero al collasso? L'Europa è ancora in grado di offrire una nuova prospettiva di sviluppo ai suoi cittadini?

Qualche anno fa Romano Prodi si è felicitato di aver fatto l'unità dell'Europa cominciando dalla moneta. Se avessimo cominciato dalla politica – è stato il suo argomento – non ci saremmo arrivati mai data la storica rissosità dei singoli stati. Mi domando se lo ripeterebbe oggi. È vero che la moneta unica, l'euro, c'è ed è diventata la seconda moneta internazionale del mondo, ma lui medesimo, che aveva a lungo diretto la Commissione, Jacques Delors, che l'aveva preceduto – nonché Felipe Gonzales, presidente all'epoca del governo spagnolo e altri minori responsabili di quegli anni – hanno scritto sabato su *Le Monde* un preoccupato testo sul suo destino. Quattro paesi dell'Unione, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia sono indebitati fino agli occhi e sono entrati in una zona di turbolenza pericolosa per tutto il continente. Soprattutto i padri dell'euro riconoscono che «certe misure» che si sarebbero dovute prendere a suo tempo, «come un coordinamento delle politiche economiche», non sono state prese e «si stanno elaborando oggi» e «nel dolore». Di furia, perché siamo alle strette. Se ho capito bene, si tratta di alleggerire il debito greco con l'emissione di Eurobonds che se ne assumono una parte a lunga scadenza (e senza specularci sopra come hanno fatto le banche tedesche e francesi) e poi andare a un programma economico di tutti i paesi europei che cessi di lasciare ciascuno a cavarsela da sé. E non getti sui cittadini greci tutto il «dolore» e il peso del rientro del debito e della ricostruzione di un'economia. Paghino una parte del conto «i grossi investitori istituzionali», cioè le banche estere hanno investito a rischio, e il rischio è il loro mestiere.

Parole prudenti, ma sufficienti, penso, a non trovare l'accordo dei paesi che si riuniranno giovedì 21 a Bruxelles – per cui la Germania sarebbe stata incline a prendere più tempo. Un suo illustre economista sostiene, una pagina più in là, che bisogna invece mettere la Grecia temporaneamente fuori dall'euro a spicciarsela con le sue dracme, una loro energica svalutazione e senza l'aiuto degli Eurobonds. È la linea liberista. Che si incrocia, in tutt'altra prospettiva, con

quella di Amartya Sen, di alcuni economisti e sociologi francesi come Jacques Sapir e Emmanuel Todd e di politici di sinistra come Mélenchon e una parte dell'amletico Partito socialista, e dell'estrema destra di Marine Le Pen – via dall'euro e per sempre.

Non so – non trovando traccia delle procedure di abbandono dell'euro nelle varie bozze di trattati – se sia fattibile né ho capito in che cosa migliorerebbe le condizioni della Grecia un ripescaggio della dracma; la poderosa svalutazione si accompagnerebbe, certo, a una maggiore possibilità di esportare i suoi prodotti (ammesso che ne abbia di appetibili oltre il turismo) ma anche a un aumento, di proporzioni pari, del debito con le banche tedesche. O sbaglio? Sta di fatto che alla vigilia del ventesimo compleanno della moneta europea, il giudizio su che fare è una cacofonia. Non a caso l'appello di cui sopra chiama prima di tutto ad avere «una visione chiara» e condivisa dello stato dell'Europa. Sarebbe stato utile arrivarci prima e non con il coltello alla gola. Oltre alla Grecia infatti, Portogallo, Spagna e Italia hanno accumulato un indebitamento pubblico mostruoso e vacillano sotto l'occhio spietato e non disinteressato delle agenzie di rating. Per il patto di stabilità non si dovrebbe superare il 60 per cento del Pil mentre noi, per esempio, siamo al 120. Ma la nostra economia appare in stato ben migliore di quella greca e, cosa che conta, il nostro indebitamento è soprattutto all'interno, non ci sono banche tedesche che ci ringhiano addosso. Per cui anche se Moody ci abbassa la pagella, la Commissione si limita a ordinarci cure da cavallo, tipo la manovra votata a velocità supersonica qualche giorno fa, per «rientrare». La cui filosofia è uguale per tutti: tagli alla spesa pubblica (scuole ospedali e amministrazioni locali in testa), vendita di tutto il vendibile (perché la Grecia non cedrebbe il Partenone a Las Vegas?), privatizzare il privatizzabile, cancellazione dello stesso concetto di «bene pubblico». Il governo greco, naturalmente di unità nazionale come tutti quelli delle catastrofi, è andato già a un taglio del 10 per cento dei salari e delle pensioni, e la collera e le manifestazioni della gente vengono dalla disperazione. E già per l'euro è un sisma. Forse non è inutile ricordare che fra pochi giorni, il 2 agosto, gli Stati Uniti si troveranno, *mutatis* i molti *mutandis*, nella situazione greca di non poter pagare i salari né onorare le proprie fatture, perché il debito pubblico ha superato il tetto imposto dalla legge. Se non ché a innalzare quel tetto basta un accordo fra i democratici e i repubblicani, che finora lo hanno negato. Nessuno stato europeo può invece spostare da solo il patto di stabilità. Più che consolarsi sulle vaghe

analogie sarà meglio chiedersi se questi indebitamenti dell'ex ricco occidentale non abbiano qualche radice comune.

Mi rivolgo a chi ne sa più di me, cioè agli amici economisti e ai padri e ai padrini (di battesimo, in senso cattolico) della Ue, nella speranza che rispondano ad alcune altre domande che a una cittadina di media cultura si presentano ormai impietosamente. Non c'è stato qualche errore nella costituzione della Ue? E come si ripara? La prima domanda è come mai i padri dell'euro si erano convinti che un'unificazione della moneta sarebbe stata di per sé unificatrice di un'area vasta di paesi dalla struttura economica così diversa per qualità e robustezza. Tanto convinti da non avere previsto misure di recupero per chi non riuscisse a stare nel patto di stabilità. Non è forse che consideravano impensabile che la mano invisibile del mercato non riuscisse ad allineare a medio termine le economie di questi paesi? Per cui bastava affidarsi a una politica monetaria e attentamente deflazionista – linea che la Bce ha fedelmente seguito – per garantirne il successo? L'euro e la Ue sono nati in quella fede nel liberismo, che von Hajek aveva ripreso, proprio prima della guerra, contro la politica rooseveltiana seguita al 1929 e le proposte di Beveridge e di Keynes di trarre da quella crisi la consapevolezza del pericolo che rappresenta una frattura economica e sociale profonda, trovarsi di fronte una destra populista come quella che negli anni '30 si sviluppò, oltre il fascismo, nel Terzo Reich di Hitler, nella Grecia di Metaxas e nella Spagna di Franco? Non era necessario evitarla andando a un vero compromesso fra le parti sociali, costringendo i governi a (mi sia premesso il gioco di parole) costringere il capitale a cedere una parte meno iniqua del profitto alla manodopera, in modo da: a) garantirsi una certa pace sociale (c'era ancora di fronte l'Urss che aveva fatto arretrare i tedeschi a Stalingrado); b) garantire un potere d'acquisto di massa per una produzione di massa (fordista)? Le costituzioni e le politiche dei governi europei del secondo dopoguerra andarono, più o meno, tutte in questa direzione. Dalla quale la Ue svoltava decisamente. Tre anni prima era caduto il Muro di Berlino, e i partiti di sinistra e i sindacati avrebbero seguito, più o meno convinti, la strada. I conti della scelta liberista ci sono oggi davanti agli occhi. Al di là degli effettivi successi in campo giuridico in tema di diritti umani, non è forse vero che, malgrado le enfatiche dichiarazioni, i vari trattati, quello di Nizza incluso, registrano un arretramento dei diritti sociali rispetto ai Trenta Gloriosi? Probabilmente si riteneva che costassero troppo: nessuno è stato eloquente su questo punto come il New Labour di Tony Blair. Sta di

fatto che, dichiarando nobilmente la piena libertà di circolazione delle persone, delle imprese e dei capitali, messi sullo stesso piano, la Ue dava libero corso alla finanza, alle delocalizzazioni e assestava ai lavoratori una botta epocale. Cittadini, imprese e capitali non sono infatti soggetti della stessa natura, e non hanno la tessa libertà di movimento. Altra cosa è spostarsi in Lituania per il salariato di un'impresa lombarda e altra per la sua impresa andarvi in cerca di dipendenti da pagare di meno. E ancora altra lo spostarsi virtuale di un quotato in borsa da Milano a Tokyo. Ma non stiamo a fare filosofia. Con la Ue cessava infatti ogni controllo sul movimento dei capitali in entrata e in uscita, non solo da parte di ogni singolo stato ma del continente; e siccome in Europa i lavoratori avevano raggiunto collettivamente un salario più alto e una normativa migliore che nel resto del mondo, i capitali scoprivano presto che potevano ottenere dalle operazioni finanziarie un profitto assai più ingente di quello che si poteva ottenere dagli investimenti nella produzione, materiale o immateriale che fosse. La finanza ha preso un ritmo di crescita senza precedenti, le sue figure si sono moltiplicate inanellandosi su se stesse fino a perdere ogni base effettiva, abbiamo scoperto parole suggestive, come i fondi sovrani, i trader, gli asset, i futures, e capito meglio a che e a chi servisse un paradiso fiscale, la Ue liberista apriva insomma il varco a manipolazioni non illegali ma mai conosciute prima, le stesse che gonfiandosi hanno formato la grandiosa bolla finanziaria scoppiata nel 2008. Nella quale gli stati sono dovuti intervenire con i soldi pubblici per evitare il crollo delle banche (una, la Lehman Brothers, è colata a picco) e dei relativi e ignari depositari. Coloro che erano stati consigliati di comperare una casa dall'allegria finanziaria delle banche stesse si sono trovati per strada. Un trader più esperto dei suoi superiori ha fatto perdere cinquecento milioni di euro alla antica Société Générale, per amore della mirabolante professione, senza mettersi in tasca un quattrino. Alcuni imbroglioni hanno fatto miliardi, uno di loro, Madoff, s'è fatto pescare. Il G20 e il G21, riuniti in fretta, hanno innalzato lamenti, denunciato la finanza, inneggiato all'intervento dello Stato, denigrato fino a un mese prima, deprecato l'esistenza dei paradisi fiscali e si sono fin giurati di ridare «moralità» al capitale. Ma tutto è tornato come prima, neppure l'obiettivo più semplice, chiudere con i paradisi fiscali, è stato realizzato. L'investimento nella finanza resta golosissimo.

Sulla stessa linea, i capitali che restavano nella produzione scoprivano che avrebbero realizzato ben altri profitti se avessero spostato le loro imprese fuori

dall'Europa occidentale, dove imperversano ancora, sebbene assai allentati, i «lacci e laccioli» e la «rigidità» del lavoro. Così succede, per offrire qualche esempio, che un gruppetto bresciano si sia acquistato in Francia una vecchia e gloriosa marca di piccoli elettrodomestici per portarla in Tunisia (prima della rivolta). Che un miliardario indiano si sia acquistato le residue acciaierie d'Europa per chiuderle, restando solo sul mercato con l'azienda paterna.

I governi non si permettono più di intervenire sulle parti sociali, correndo dietro ai capitali e mettendogli il sale sulla coda con agevolazioni e detassazioni. Chi non sa che una impresa paga meno tasse di quanto debba pagare un salario? Se poi è una multinazionale del petrolio, come la Total, che è insediata in diversi paesi, può succedere che in Francia non paghi nulla. Infine, il capitale ha avuto più intelligenza delle sinistre nel puntare sul trasferimento del lavoro in tecnologia. Poteva essere un enorme risparmio di fatica e un enorme aumento della produttività della manodopera, ma è solo servito a ridurla. Può sorprendere che in tutta Europa i disoccupati superino oggi i cento milioni? Che il 21 per cento dei giovani non trovi lavoro? I governi pensano poi a demolire, per facilitare le imprese, le difese restanti del salario e della normativa nel lavoro dipendente. L'invenzione del precariato è stata geniale. Certo resta ancora da fare per raggiungere l'inesistenza di diritti e contratti collettivi dell'Egitto e della Cina, ma si direbbe che l'obiettivo sia quello. Come si faccia a tener alte le entrate e modificare la crescita e in direzione compatibile con un impoverimento diretto e indiretto, attraverso i tagli nel welfare della grande maggioranza delle nostre società è per me un mistero. Come si possa stupirsi che gli operai, occupati o disoccupati, scombussolati dalle scelte dei partiti di sinistra e dei sindacati, non amino questa Europa? E crescano dovunque in voti le destre?

Vorrei essere smentita. E che mi si dimostrasse che l'Europa non c'entra, che non può, e non solo non ha voluto, far altro.

19 luglio 2011

L'Europa e noi, tra passato e futuro

Rossana Rossanda

Dalle radici dell'idea europea al vizio originario dell'euro che presenta il conto con la crisi attuale, cosa può fare la politica? Le conclusioni del forum «La rotta d'Europa», che ha sviluppato alcune prime proposte possibili

A luglio, quando è precipitata la crisi greca, ho chiesto ad alcuni padri dell'Unione europea se e quale era stato l'errore nell'impianto ormai scricchiolante della Ue. Con Sbilanciamoci e Opendemocracy è iniziata una discussione che si è presto spostata dal «perché» si è arrivati a questo punto al «che cosa fare perché la situazione non si aggravi». Ad essa hanno portato contributi preziosi molti economisti e sociologi, e sarà pubblicata interamente come ebook. In essa si sono confrontate alcune voci, peraltro interessanti, che hanno proposto l'uscita dall'euro dei paesi in maggiore difficoltà, primo la Grecia, mentre la maggioranza ha ragionato su come mantenere l'euro e la Ue dandole un nuovo indirizzo. Condivido queste ipotesi correttive, esposte da Mario Pianta su sbilanciamoci e sul manifesto del 6 novembre. Ma quali forze politiche le porteranno avanti?

Il nodo sociale dell'Europa

L'Europa è nata male. Una federazione europea, che era stata un ideale anti-fascista di pochi, sarebbe diventata più forte con la vittoria sul nazismo e sul fascismo: l'orrore del secondo conflitto mondiale avrebbe finalmente indotto il bellicoso continente ad andare a una pace perpetua dotandosi di una qualche struttura federale. E pareva ovvio che un'avanzata democrazia sociale ne sarebbe stata la natura e il fine.

L'Europa era stata non solo la madre del pensiero politico moderno, che si sarebbe diffuso in Occidente, ma l'unico continente che ne aveva portato a fondo il nodo, lasciato irrisolto dal 1789, fra eguaglianza e libertà, sciogliendolo nella necessità di ravvicinare le condizioni di vita dei cittadini perché potessero effettivamente esercitare i diritti di libertà loro promessi. Era la questione sociale, divenuta dirompente fra il XIX e il XX secolo. Essa aveva prodotto un forte movimento operaio fondato sulla necessità di un modo di produzione diverso dal capitalismo, basato sull'abolizione della proprietà privata dei mezzi

per produrre (terra e capitali); su questo, in seguito ai grandi moti del 1848, si sarebbero delineate a fine secolo le correnti socialiste, la I e la II internazionale e nel 1917 si produceva in Russia la rivoluzione comunista della III internazionale, dando luogo alla Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Che il nodo fosse sociale riconosceva anche negli Usa il presidente Roosevelt, reagendo alla crisi del 1929 con un forte intervento pubblico, correttivo, il New Deal. E lo confermava la violenta reazione delle altre potenze europee, sviluppatesi nel liberismo, non solo con il tentativo di bloccare la giovane rivoluzione sovietica ma lasciandosi andare, prima con il fascismo in Italia, poi con il nazismo in Germania, e negli anni Trenta anche in Grecia e in Spagna, a forme estreme di reazione di destra, incontrollate fino alla tesi della sottomanità delle «razze» ebraica e zingara e al loro sterminio. Ci sarebbe voluta la seconda guerra mondiale perché l'alleanza fra l'Urss e l'occidente democratico, Stati Uniti inclusi, ne avesse ragione, distruggendo il III Reich.

Già qualche anno prima, nel 1938, il liberale John Maynard Keynes rifletteva, similmente a Roosevelt, sulle catastrofi derivanti da un sistema totalmente affidato al mercato, e opponeva sia all'Ottobre sovietico sia alla reazione fascista e nazista un compromesso fra capitale e lavoro che, riconoscendo il conflitto di interessi fra le due parti, si proponeva di stabilire un qualche equilibrio di forze in un rapporto contrattato e garantito dallo stato. E infatti dopo la seconda guerra mondiale fu il keynesismo a dare la sua impronta alle costituzioni o alle politiche di ricostruzione europee, con l'allargamento dei diritti sindacali e un ruolo crescente delle istituzioni di welfare.

Si poteva pensare che la caratteristica di una Europa riunita sarebbe stata una avanzata democrazia sociale. Ma questa ipotesi non godeva delle grazie né degli Stati Uniti dopo la morte di Roosevelt, né del campo socialista dell'est, che temeva l'indebolimento dei partiti comunisti, e aveva le sue ragioni di diffidare dalle socialdemocrazie che, in linea di principio, avrebbero dovuto esserne le promotrici. L'aspetto militare assunto dallo scontro fra i due blocchi ha offuscato l'aspro scontro sociale che avveniva nell'Europa occidentale fra i governi e le sinistre del movimento operaio e comunista. I primi abbozzi di un coordinamento europeo, la Comunità del carbone e dell'acciaio e i tentativi militari della Comunità europea di difesa e poi della Ueo, portavano il segno dell'egemonia di destra. Il timore d'una terza guerra mondiale, per di più atomica, divenne centrale nei rapporti est-ovest.

Il '68, e la vendetta

Ma un cortocircuito saldava negli anni Sessanta il movimento americano per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam con la, apparente o reale, «nuova frontiera» dei Kennedy, e al sisma indotto nella chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II si affiancava una ripresa radicalizzata delle lotte operaie. Erano crepe che si aprivano su terreni divisi con lo stesso segno: il 1968, con la eco delle grandi università europee, e l'espandersi per le strade di masse giovanili acculturate e sicure di sé sarebbero state la nuova colata lavica che, simile al 1848, erompeva dal grembo della inquieta Europa.

Nuova, travolgente, e per ora ultima. Le forze conservatrici ne avvertono il pericolo più che le sinistre la intendano e ne colgano le possibilità. A dividerle dal '68 era la sua natura libertaria; è tanto se, come in Italia, non lo attaccano. Sospetta ai partiti comunisti e ai sindacati, la fiammata del 1968, accesa in tutte le capitali ma prolungatasi nel decennio successivo soltanto in Italia, mette in allarme la conservazione. Negli anni Settanta parte la controffensiva della Trilaterale (1973), si forma la maggioranza ultradestra di Ronald Reagan negli Usa, i Chicago Boys di Milton Friedman imperversano su tutti i paesi dell'America Latina, in Gran Bretagna vince Margaret Thatcher e ne segue il New Labour di Tony Blair. Ed è ormai visibile il disgregarsi prima dell'egemonia poi della stessa Unione Sovietica, sancita dalla caduta del Muro di Berlino e la disfatta ingloriosa dei residui partiti comunisti in Europa. La Cina di Mao ha già cambiato il suo orizzonte e Cuba passa da una crisi all'altra.

L'implosione del campo dell'est nel 1989 mette un brusco arresto a quel che restava – e non era poco – delle conquiste sociali europee che erano andate crescendo negli anni Sessanta. Nell'agonia e morte del comunismo, erano le ipotesi keynesiane il nemico che restava da sconfiggere. Per «lacci e lacciuoli», dai quali l'ardore dei capitali esigeva di essere sciolto, si intendeva qualsiasi regolamentazione da parte dello stato, mentre la spesa pubblica era denunciata come causa del debito pubblico. Non solo le sinistre storiche, sotto botta per lo scacco dell'Urss, si arrendevano al liberismo, ma gran parte dell'estrema sinistra era sedotta dallo slogan «meno stato, più mercato». Insomma il vessillo di von Hayek sventolava di nuovo sul nostro continente.

All'inizio degli anni Novanta, questa è la Stimmung dominante dell'Europa che costruisce la sua Unione, rilancia il mercato unico e progetta l'euro. Alla base politica dell'unità europea non restava che una sbiadita identità antifascista con

tinte nazionaliste: la povera discussione sulle «radici» europee (greco-romane o franco-germaniche, cristiane o ebraiche) fu la prova del declino di ambizione sulla fisionomia futura del continente.

Nella confusa fine del Novecento e nella persuasione che un'unità continentale sarebbe stata più rapida se si fosse evitato di sbrogliarne i nodi, si procedeva quindi a una unificazione della moneta fra paesi di differente struttura economica e politica, di diversa composizione sociale, legislazione e cultura. Il Patto di stabilità e crescita, che ne stringeva le regole, avrebbe costretto, con l'oggettività delle leggi economiche, a omologare lentamente le strutture e le istituzioni dei singoli paesi, senza forzarli a cedere di colpo le loro sovranità. L'Europa nasceva dunque soltanto come moneta comune, con le conseguenti politiche monetarie consegnate alla leadership della Banca centrale. Che fin dall'inizio ebbe come unico scopo contenere l'inflazione, rinunciando a ogni possibilità di alimentare lo sviluppo. A questo avrebbe provveduto la mano invisibile e la logica del mercato.

L'integrazione europea, nata con i sei paesi della Comunità, si sarebbe progressivamente allargata fino ai 27 dell'Unione attuale, indebolendosi piuttosto che rafforzandosi per le difficoltà dei paesi della periferia. Era rappresentata da un parlamento senza poteri, quelli effettivi appartenendo alla Commissione e quelli ufficiali al Consiglio europeo e a un suo presidente. Non si trattava di una federazione, perché i singoli stati, a cominciare dai fondatori, non erano disposti a trasferire alla Comunità le loro facoltà, salvo quella di battere moneta.

Tale era ed è rimasta l'Unione Europea. La supposizione che la moneta avrebbe trainato di per sé una armonizzazione delle politiche economiche e fiscali non si è verificata. Si auspicava anche che la Ue «parlasse con una sola voce sulla scena internazionale», ma neanche questo è avvenuto. Ogni stato manteneva le sue prerogative e le sue leggi salvo alcuni pochi punti di principio, di cui si va molto orgogliosi, come l'interdizione della pena di morte. Un qualche coordinamento si dava, specie dopo l'11 settembre, fra le polizie su pressione degli Stati Uniti. È stata installata una Corte di Giustizia alquanto conservatrice. I ministri delle Finanze si incontrano periodicamente nell'Ecofin.

I diversi paesi sono rimasti dunque, in sostanza, allo stato di partenza, ognuno crescendo o calando da solo, con in più la strettoia di una moneta unica che impedisce di aggiustare i conti attraverso le svalutazioni. Crescere è diventato più difficile e a ogni stretta di crisi risorgono velleità nazionaliste, e fin

xenofobe, oggi infatti assai diffuse. L'allargamento all'ex blocco dell'est, Russia esclusa, introducendo nazioni di scarsa solidità economica e scombussolate dal capovolgimento di un sistema politico e sociale, ha complicato il quadro, e costretto la Ue a un doppio regime: tutti ne fanno parte, ma alcuni fuori dall'euro, per ragioni opposte, la Gran Bretagna per non rinunciare alla sterlina, l'est europeo per non essere ancora in grado di stare al suo livello. La Germania avrebbe sperimentato sulla sua pelle le difficoltà di rimettere assieme un paese attraverso il quale era passata la frontiera fra est e ovest, riunendo due tessuti economici di forza affatto differente e due generazioni postbelliche formate su direzioni opposte.

Il vizio di nascita

La scelta liberista della Ue di lasciare piena libertà di movimento a capitali, uomini e merci apriva i confini nazionali e continentali a un via vai di esportazioni e investimenti che ha lasciato indebolite le economie europee. Essa interdiceva ai governi e alla Commissione di elaborare una linea di politica economica, ed esponeva così le proprie classi lavoratrici, che avevano conquistato in Europa i migliori salari e normative di lavoro, alla concorrenza dei costi minimi e della mancanza di diritti della manodopera dell'ex blocco dell'Est e dei paesi asiatici. La capacità di trasformare gran parte del lavoro vivo in tecnologia, anziché far risparmiare tempo alla forza di lavoro, ne moltiplicava la produttività e riduceva la dimensione numerica e il potere contrattuale del lavoro.

È evidente nei governi di centrodestra, che sono andati sostituendo i socialisti e i centrosinistra degli anni Novanta, l'intenzione di riavvicinare i salari europei al livello di quelli mondiali. La forza che avevano raggiunto nel dopoguerra i sindacati e i contratti nazionali è sottoposta a un fuoco incessante, e quando alcuni settori, come i metalmeccanici in Italia, resistono, i governi si industriano, in nome della deregulation, a far perdere di forza agli accordi fra le parti, introducendo una molteplicità di contratti diversi, il cui culmine è costituito da un precariato senza contratti. È una frantumazione della forza dei salariati e una riduzione di quella dei sindacati, che peraltro, formatisi nazionalmente, tendono a conservare i modesti margini raggiunti entro i confini nazionali, piuttosto che organizzarsi in una prospettiva continentale. Alla crisi delle sinistre politiche si somma l'assenza di una rappresentanza europea del lavoro. E una poderosa campagna ideologica per la quale il superamento della fabbrica fordista – con la sua direzione nei piani alti e la massa di manodopera che entrava

e usciva dai cancelli – è gabbellata per «fine dell'operaio» proprio mentre la mondializzazione aumenta un proletariato diffuso e inorganizzato.

Da parte sua la proprietà si unifica o divide attraverso fusioni o cessioni che passano oltre i confini nazionali, rendendo al massimo astratti i rapporti, inaccessibile la fisionomia del «padrone», spaccando la manodopera e i suoi contratti attraverso le esternalizzazioni, mentre la libertà di movimento dei capitali induce i gruppi esteri più forti a fare incursioni nel know how di ciascun paese, acquistando questa o quella azienda, salvo spostarne le produzioni nei paesi dove il lavoro è a più basso costo.

L'occupazione europea scivola, quella giovanile cade, il potere di acquisto della forza lavoro diminuisce e con esso da domanda e le entrate degli stati. Per cui sale il debito pubblico e una politica di rigore segue all'altra, rendendo sempre più esigui i margini per la crescita. Il crollo del 2008-2009 di tutta Europa ha visto un modesto rialzo nel 2010 e in questa fine di 2011 la produzione rallenta di nuovo ovunque, compreso il paese più forte, la Germania.

Da parte loro, i capitali si spostano sempre di più dall'investimento in produzione a quello sui titoli finanziari, dove i profitti sono maggiori. La pressione delle banche, diventate tutte banche d'affari, e l'invenzione di una molteplicità di derivati – che si inanellano su se stessi fino a non avere a alcuna base su cui poggiare, con la formazione e lo scoppio di una «bolla» dopo l'altra – ha portato la finanza a raggiungere una dimensione molte volte superiore all'intero Pil mondiale. Gli allarmi e i propositi dei G20 non hanno fermato in nessun modo la finanza, neanche nei limiti minimi della abolizione dei paradisi fiscali.

L'esplicitazione del conflitto sociale aveva fatto dell'Europa alla fine degli anni Settanta la regione del mondo meno squilibrata fra ricchi e poveri, il prodotto lordo ripartendosi per quasi tre quarti al lavoro e per un quarto a profitti e rendite. Nel 2000 la quota dei salari era scesa di dieci punti percentuali, al 65%, e da allora non si è ripresa. La crescita del reddito si è concentrata sempre più nelle mani del 10% più ricco e, tra i ricchi, nell'1% dei ricchissimi. Le classi medie si sono impoverite e sono aumentate le aree di povertà assoluta. Cui fanno sempre meno fronte le politiche dello stato, costretto a ridurre il sostegno ai non abbienti e ogni forma di welfare, e imporre una maggiore tassazione dei redditi bassi e medi, nella propensione di classe a non colpire i grandi redditi, travestita da speranza che essi si risolvano a reinvestirli nella produzione.

Questa spirale e l'ostinazione a non colpire né le rendite né le transazioni finanziarie ha condotto la Ue all'attuale caduta della crescita e all'indebitamento crescente degli stati. Se a questo si aggiunge il flusso di migranti, prodotti dalla speranza di trovar in Europa il lavoro che manca in altri continenti, segnatamente in Africa, si intende come i paesi più esposti al loro passaggio, come l'Italia e la Spagna, praticino misure di impedimento al loro accesso e di espulsione, non di rado su base etnica (i rom) che contrastano con tutti i principi di diritti, umani e politici, di cui la Ue suole vantarsi. Da parte sua, la manodopera europea, colpita aspramente dai suoi governi, non vede con solidarietà i disgraziati che sbarcano sulle sue coste: la guerra tra poveri è dichiarata.

L'asse franco-tedesco

Se liberismo, *deregulation* e libertà di movimento dei capitali rendevano difficilissima una politica economica degli stati e la interdicevano anche alla Ue, chi diventa la forza egemone dello sviluppo dell'Unione Europea?

La crisi aperta dalla catastrofe americana dei subprimes del 2008 e la crisi greca di oggi lo hanno evidenziato brutalmente. La sfera della decisione politica avendo consegnato da un lato alle priorità monetarie dall'altro al gioco dei mercati la maggior parte dei poteri che deteneva sull'economia, non è stata più in grado né di accompagnare né di correggere sviluppo o declino dei suoi paesi membri. L'accrescersi del debito greco, per gli squilibri crescenti dell'economia e una fiscalità ridicola, mentre l'Europa lasciava le sue banche specularvi a man salva, ha spinto quel paese all'insolvenza. Ma quando questa verità esplode, chi si trova davanti la Grecia? Non il Consiglio europeo né la Commissione, e tanto meno il Parlamento europeo. Si è trovata davanti l'asse franco-tedesco, le cui banche erano le sue più grosse creditrici.

Quale delle istanze europee ha incaricato Francia e Germania di affrontare la crisi greca? Nessuna. Alle spalle di Francia e Germania sono stati una Bce, il cui governatore era sulla via d'uscita per essere sostituito da Mario Draghi, e il Fondo Monetario Internazionale, diretto, dopo le sfrenatezze sessuali di Dominique Strass Kahn, dalla ex ministra francese delle finanze Christine Lagarde. Chi dunque della Ue dava autorità al presidente Sarkozy e alla cancelliera Merkel di decidere sul fallimento di un paese, sulla sua eventuale uscita dall'euro, sulle condizioni per evitare l'una e l'altra catastrofe (neanche prese in considerazione dai tentativi ripetuti di poderosi trattati)?

Il potere delle grandi economie, che avevano prestato alla povera Grecia. Un

potere sancito dalle agenzie di *rating*. Esse hanno stabilito che la Germania, con i suoi surplus, è il solo paese a tre A che può accedere al credito al tasso del 2,5%; la Francia ha le tre A in bilico e deve pagare un tasso del 3%, l'Italia ha solo due A intere e deve pagare circa il 7% mentre la Grecia, sprovvista di buoni voti, deve pagare un tasso dal 24% al 30%, i creditori essendo così poco certi delle sue possibilità di rimborso da praticare interessi che costituiscono già parziale rimborso di capitale. Sono dunque la Germania e la Francia a porsi di fronte alla Grecia, debitrice soprattutto alle loro banche, e sono loro a predisporre il piano di salvataggio: tagli ai salari, tagli alle pensioni, vendita di tutti i beni pubblici possibili, imposte leonine e ventennali controlli. In cambio, il dimezzamento del valore dei titoli greci detenuti dalle banche private.

Quando il premier greco Papandreou, che ne aveva preso atto, ha dichiarato l'intenzione di sottoporre il piano a un referendum popolare, dato l'impegno enorme che esso costituiva per ogni cittadino greco, è venuto giù il mondo. Era un tradimento dell'Europa. Quando mai il popolo greco avrebbe votato il suo strangolamento? Già i cittadini del continente bocciavano di regola gli accordi europei loro sottoposti, e i governi preferivano farli passare dalle più docili maggioranze parlamentari. In breve, Papandreou e il parlamento hanno ritirato la proposta, il governo è caduto, una coalizione di unità nazionale porterà la Grecia a rapide elezioni. Questa è la fotografia esatta della democrazia in Europa. Il prossimo paese che si troverà nella medesima situazione sarà l'Italia.

Quale Europa, quale Italia

A quale Europa si troverà di fronte? La stessa. Se i mercati – cortese astrazione per non dare nome ad assai concrete proprietà – hanno avuto ragione degli stati, va da sé che hanno liquidato il peso degli schieramenti politici. Quale Italia si troverà davanti a questa Europa?

Le residue sinistre radicali sono state escluse dalla rappresentanza grazie a una legge elettorale trappola e ai loro limiti – primo di tutti non aver esaminato i cambiamenti del capitale e del lavoro, cioè le dimensioni della finanza e la frantumazione del lavoro dipendente. Gli eredi democratici dell'ex partito comunista, confusi e pentiti di essere stati tali, sono balzati a piedi uniti sulla linea liberista cui i governi di centrosinistra li avevano consegnati, senza neppure arrestarsi sul fronte keynesiano. I socialisti in Italia non esistono più. Il centro – ammesso che abbia una presenza simbolica – non è che una destra presentabile. La malattia più grave è che il paese s'è affidato, per ben tre volte dal 1994,

dunque con cognizione di causa, a quel crescente margine di confusa illegalità e corruzione che è stato il berlusconismo ed è parso a metà degli italiani quasi una disinvoltata furberia, giustificata dal fiasco delle sinistre. Silvio Berlusconi e i suoi partiti sono stati questa nuova veste della dominazione democristiana, cui solo la sinistra della medesima s'è rifiutata. E le inclinazioni anticostituzionali del berlusconismo hanno trovato utilmente un alleato nel populismo della Lega, che è antieuropeo perché bassamente «sovranoista». Un fascismo inquieto e in via di qualche conversione non ha avuto la tempra di reggere alla coalizione di Berlusconi.

La pulizia che, sperabilmente, verrà fatta con la partenza di Berlusconi darà spazio a una destra liberista dura, che si intenderà con quella franco-tedesca per una terapia d'urto all'enorme debito pubblico italiano, il più ingente d'Europa. Ci attendono lacrime e sangue, e ce li meritiamo.

A moderarla può essere una riflessione dei primi padri dell'Europa, che stanno esprimendo alcune preoccupazioni per una deriva che trascinerebbe, dopo i paesi della periferia, anche il centro – la ricetta greca non potendosi estendere senza indurre una recessione dalla quale nessuno potrebbe salvarsi. La urgenza di mettere un limite all'espansione e alla dominazione della finanza, attraverso una tassazione consistente delle transazioni, la possibilità della Bce di acquistare sui mercati secondari parte dei debiti pubblici riducendo subito le razzie dei mercati, una riforma fiscale di tutti i paesi del continente e l'emissione di *bond* per rilanciare una crescita oggi soffocata – nella linea delle nostre proposte – allenterebbe i vincoli che la sfera politica si è imposta e ne permetterebbe un inizio di riarticolazione antiliberista. Le scadenze elettorali imminenti in Francia e in Germania, il – per ora assai confuso – rimescolamento delle carte in Italia, aprono alcuni spiragli a una modifica che non si limiti a orazioni di duro risanamento dei bilanci, con una risorgenza delle mortificate sinistre.

Dico risorgenza perché oggi come oggi, la sola risorsa politica e morale, cui farebbe bene a collegarsi subito quel che resta di sano nel sistema rappresentativo, sono i movimenti che si estendono su scala mondiale, sfiorando persino il santuario americano di Wall Street, e per l'Italia promotori dei referendum per l'acqua e i beni comuni, ecologisti, contrari al nucleare, per le piccole opere – fra le quali il risanamento idrogeologico del paese – e, sperabilmente, per la cultura. Nel welfare preso a fucilate, scuola e sanità, la protesta non è mai cessata e ha la sua massa critica. Queste aperture delle coscienze e della voglia di battersi

dovranno anche fare un salto, moralmente doveroso, verso una solidarietà con i paesi che sono state nostre colonie e che abbiamo lasciato, o forse indotto, alla disperazione della fame, delle malattie e delle guerre tribali.

Il fatto che anche in paesi economicamente meno disastriati siamo oggi a «crescita negativa» – come si usa dire – implica ripensare che significa «crescita», da dove possono venire occupazione, redditi, tecnologie. La perdita di lavoro e la precarietà sono malattie della società; non solo diminuiscono le entrate pubbliche, elidendo i margini del welfare – educazione, salute, previdenza – ma scompongono ogni tensione di libertà e eguaglianza e solidarietà, i soli valori sicuri che il nostro continente ha prodotto per le sue genti.

La politica vive in questi soggetti e questi temi di fondo. Le proposte che il nostro dibattito sulla «rotta d'Europa» ha sviluppato sono una prima rivolta contro le tendenze, che possiamo senza esagerazione definire criminali, del capitale finanziario, della accumulazione sempre più ineguale, di un rigore verso i poveri che con la austerità non ha niente a che vedere.

È un primo ed elementare cambiamento della rotta attuale europea. Si può osservare che è un programma così ragionevole da ridare il senso perduto alla parola «riformista». Ma è una svolta in direzione di una convivenza umana meno feroce, cui ci siamo troppo facilmente rassegnati.

12 novembre 2011

La rotta d'Europa, tre riflessioni urgenti

Rossana Rossanda

La crisi del capitalismo non ha antagonisti: il 99% delle persone ne è vittima, ma la metà di queste non lo sa. E si tarda a individuare perché nel rapporto di forze sociali siamo tornati indietro di un secolo

La giornata di Firenze, il 9 dicembre, organizzata su «La Rotta d'Europa» merita qualche riflessione più seria di quella che le abbiamo dedicato sabato scorso. Essa incrocia alcuni temi maggiori della vicenda delle sinistre negli ultimi anni, noi inclusi.

La prima è la valutazione della crisi: perché, da quando, da chi e come essa viene giocata. La chiamiamo «crisi del capitalismo»: se con questo si vuol dire che è una crisi «nel capitalismo», va bene ma se sottintendiamo che il capitalismo è in crisi non va bene affatto. Su questo c'è stata fra i convenuti una certa chiarezza. Il sistema attraversa le crisi senza perdere la sua egemonia se non si scontra con una soggettività alternativa, o rivoluzionaria, al suo livello. Oggi questa non c'è. È vero che il 99 per cento delle popolazioni è vittima di questa crisi, ma più di metà di questo 99 per cento non lo sa. E si tarda a individuare perché, nel rapporto di forze sociali, siamo tornati indietro di un secolo. E anche le più generose reazioni puntuali – operaie quando, come nel caso della Fiat, il lavoro è direttamente attaccato, o sui beni comuni che si vogliono sottomessi al profitto privato, o contro la corruzione – ma anche le più vaste e giovanili, del tipo «Indignatevi», sono destinate a essere travolte se non individuano chiaramente il meccanismo di dominio avversario. Questo non è facile. Una delle carte vittoriosamente messe in campo dal capitale è la tesi di Fukujama che, con la caduta dei «socialismi reali», ai quali erano direttamente o indirettamente legate le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, si era alla «fine della storia». Naturalmente non è così, la storia non finisce. Ma è certo che il capitale ha reagito prima di noi alla crescita di un anticapitalismo diffuso culminato dalla fine dei colonialismi al '68, e la sua aggressività ha cambiato l'organizzazione del lavoro, mondializzato a sua immagine e somiglianza il pianeta, dilatato le inuguaglianze, ribaltato la cultura politica del secondo dopoguerra. E non solo: ha modifi-

cato i suoi equilibri interni, enfatizzando lo spazio della finanza rispetto alla cosiddetta «economia reale». Di qui il ridursi delle alternanze politiche fra destra populista e destra liberista, Berlusconi e Monti, con conseguenti deviazioni della libertà di uomini e donne come eravamo giunti a concepirla. Non diversamente dalla crisi dei subprimes, quella europea viene dall'essere stata concepita l'Europa e la sua moneta in pieno liberismo, dunque monetarismo e priorità alla deflazione, nella paralisi delle sinistre. Che neppure hanno la forza di spiegare perché D'Alema e Bersani siano così velocemente succeduti al Pci dei suoi anni migliori, che cosa esso è stato realmente, che cosa è stata l'Urss se alla sua caduta non si è fatto strada nessun tentativo vero di socialismo e libertà. Non sono interrogativi retorici, o da trascurare, perché ne è venuta la incapacità di pensare qualsiasi alternativa, anche solo riformista, di sistema – ed è caduto ogni sforzo di analisi del modo di produzione, ogni soggettività di sinistra e cambiamento se non per frammenti, e perlopiù incomunicanti. Il dominio del capitale, finanziario e non, non ha più limiti, Marchionne ci sbeffeggia sulla Fiat «dopo Cristo», anticipando, come ha detto Landini, una linea generale di distruzione non solo di ogni comunismo ma di ogni riformismo, abbattendo quelli che consideravamo «diritti». Su questa analisi i convenuti a Firenze sono stati d'accordo più o meno tutti. Ma le sue forme sono articolate, in parte oscure, in parte senza fondamento, difficili da cogliere: passato in secondo piano Berlusconi l'imbroglione, Monti l'onesto ci copre onestamente di lividi. Le sinistre storiche consenzienti o afone.

La seconda questione della quale si è discusso riguarda il che fare. Trent'anni fa, e forse meno, a una così violenta convulsione del sistema avremmo risposto con un tentativo di rovesciarlo o almeno condizionarlo fortemente. Adesso abbiamo accettato che distrugga non dico l'ideale di un rivoluzionalismo, ma l'assai più modesto compromesso dei Trenta gloriosi. Le sinistre storiche si adeguano, i movimenti si indignano, classi intere, a cominciare dal lavoro salariato, già retrocesso in precariato, vanno alla rovina e i paesi con loro. La famosa solidarietà europea non si vede, ogni stato pensa ai casi suoi. Si può fare altro che mettere un fermo al precipitare della distruzione? Questo «La Rotta d'Europa» lo ha tentato attivando attorno a sé un inaspettato ascolto, compresi alcuni padri fondatori della Unione Europea che stanno a disagio nella dominazione franco-tedesca, peraltro priva di qualsiasi legittimità. Non si tratta di improvvise conversioni: si tratta della constata-

zione che la linea liberista non solo è crudele, ma non riesce a mettere fine a questa rovina. I paesi, sotto le manovre delle agenzie di notazione, sono sempre più soggetti ai tassi usurari delle banche, in assoluta inuguaglianza, e dunque l'uno è contro l'altro e in indebitamento crescente. Ed è appena cominciata. Le nostre proposte sono, appunto, «riformiste»: colpire la finanza con una tassazione forte, colpire gli alti patrimoni, reintrodurre un controllo dei capitali in direzione opposta alla formula tedesca, ridare fiato agli organismi comunitari, ricondurre la Bce a quelli che dovrebbero essere i suoi fini, riformare un gruzzolo, oggi dovunque scomparso per la crescita. Crescita vuol dire occupazione, oggi dovunque in calo e sotto intollerabili attacchi salariali. E qui si incontrano sia i limiti del riformismo, sia le proteste dei verdi, i quali ci ricordano che crescita vuol dire fino a ora demolire le risorse naturali e l'equilibrio del pianeta. Guido Viale propone di uscire dalla opposizione crescita-decrescita, scegliendo «sviluppo», che non significa solo né soprattutto aumento di beni e consumi materiali, che soffocano la natura e noi. Come? Con chi? Non ci si può nascondere che il dialogo è difficile, quando non chiuso, fra paesi terzi alla fame, paesi emergenti che ruggiscono di crescita, paesi che cominciano ad avere una consapevolezza del problema, e soprattutto enormi interessi contrastanti. Non senza che ciascuno rivendichi una sua «centralità», secondo tradizioni radicate e fatali.

Terzo, il problema delle forme politiche. Luigi Ferrajoli ha ricordato a Firenze l'analfabetismo economico dei giuristi, e io mi permetto di ricordare l'analfabetismo politico degli economisti, sia detto senza offesa per nessuno. In verità è assai poco chiaro il confine fra quelli che chiamiamo politica, diritto, economia. Le misure della Ue, riprese da Monti, sono «economiche» se economia si riduce a «contabilità di bilancio», ma sono «politiche» sotto quello dei rapporti fra le classi e le conseguenze sulla intera società. I movimenti di opposizione, che si levano in contrasto con le inerti sinistre storiche, come gli «indignados» non sempre sono in grado di sapere dove vanno o vorrebbero andare. Arde fra noi la contesa fra «finalmente sono finiti i partiti» e la «difficoltà dei movimenti a coordinarsi e a durare». Alcune esperienze delle comunità locali rielaborano il dilemma nella dialettica/incontro fra gli uni e gli altri (Della Porta, Lucarelli). Preme la discussione fra democrazia rappresentativa, democrazia partecipata, democrazia diretta (nel riordino fatto da Ginsborg e Dogliani) e indirizzata alla riforma dei trattati europei, in direzione

del tutto opposta a quella che ha alimentato l'ultima riunione di Bruxelles. Il confronto fra noi e lo scontro con i poteri è aperto su tutti i fronti. Ed esige approfondimenti cui non siamo troppo avvezzi. Ma una strada a Firenze si delinea, le volontà e gli impegni ci sono. Che essi incrocino i maggiori problemi della nostra storia è evidente.

13 dicembre 2011

L'Europa difficile

Rossana Rossanda

Il problema del debito non è «economico» ma «politico» e finché non se ne saranno convinti parlamenti, partiti e cittadini tutti, non avremo un'Europa democratica

Nel nostro forum «Un'altra strada per l'Europa» del 28 giugno a Bruxelles, la prima sessione ha avanzato delle proposte in larga parte convergenti sui limiti da porre al dominio della finanza e alle banche, e sugli interventi d'emergenza per i paesi colpiti dalla speculazione. Come è noto, il Consiglio europeo, che si svolgeva in contemporanea, ne recepiva una parte minima. **È altrettanto noto che la stampa ha inneggiato a questo minimo – azione «antispread» e unione bancaria – con toni trionfalistici**, attribuendolo al passaggio della presidenza della repubblica francese del liberista Sarkozy al socialista (se non keynesiano) Hollande, e al salto del liberista Monti da alleato con la Germania ad alleato con la Francia, la Spagna e l'Italia. Vittoria dei paesi del sud, hanno strillato, tale e quale come all'Euro 2012 del football. La signora Merkel ha incassato e ha fatto incassare anche al Bundestag il modesto passetto indietro... Tutto questo è avvenuto nella sede della Ue ma fuori da ogni procedura comunitaria, perché non è scritto da nessuna parte che le decisioni continentali si debbano al cambiare di orientamento dei governi di un paio di nazioni. Qualche giorno prima un documento di Van Rompuy e Barroso faceva capire che la Commissione sentiva arrivare le proteste e cercava di farvi fronte con il minimo di concessioni, anzi con un elevarsi del prezzo da pagare da ciascun paese in cambio di un aiuto.

Al nostro forum, Susan George ne rivelava il meccanismo e nella seduta dedicata a «Una Europa democratica» ci mettevamo reciprocamente in guardia dalle ambiguità della domanda di «più Europa»: in bocca alla Germania e alle nazioni del nord significa più intrusione della Troika nel comportamento nazionale dei più deboli quando chiedono aiuto (si pensi al fatale Memorandum imposto alla Grecia) mentre per noi significa più partecipazione delle nazioni alle decisioni comunitarie, aiuti compresi.

Ma su questo tema neanche il nostro forum ha fatto consistenti passi avanti. Il

nostro richiamo a «più democrazia» si trova di fronte a due spinte opposte. La prima, esplicita, è quella del gruppo Spinelli, che da anni ripropone la sua linea per un'Europa federale e sovranazionale, una strada giusta ma declinata più sul fronte tecnocratico che su quello della partecipazione. La seconda è la spinta populista che si mostra in quasi tutte le elezioni nazionali, verso un furioso distacco dalla Ue e la ripresa da parte di ogni paese della sua libertà d'azione, a ricominciare dalla propria moneta. Non per caso si dice «crisi dell'Europa» e «crisi dell'euro» come se fossero la stessa cosa.

A torto? Non del tutto a torto. **Essi rivelano il carattere un po' mostruoso della comunità europea attuale, assai più simile alla «Europa delle patrie»** cara a de Gaulle che a una comunità effettiva di stati, decisi a mettere in comune i loro fondamentali indirizzi; oggi la Ue governa con alcune sue leggi fortemente costrittive – nate con il Trattato di Maastricht e imposte con i vari «Patti» su stabilità, crescita e politica fiscale – su paesi di tutt'altra forza, dimensioni, composizione sociale, situazione fiscale e diritti contrattuali. I trattati infatti, loquaci in tema di diritti umani e politici, sono singolarmente muti o vaghi quando si tratta di diritti sociali, – vulgo, quando si tratta di concordare il portafoglio. Di qui nasce la difficoltà. La netta distinzione fra economia e politica, rivendicata quando avevamo in Berlusconi l'uomo più ricco e insieme la figura politica più potente d'Italia, non impedisce affatto che la proprietà dei capitali abbia il sopravvento sui principi politici sbandierati dai trattati: oggi lo stesso «diritto politico» ha un significato diverso per un cittadino tedesco e un greco, perché agisce su un europeo sicuro (o quasi) della propria sopravvivenza e su un cittadino europeo che se la vede del tutto regolarmente negata o in pericolo. **Mentre infatti di diritti politici sono uguali, almeno in linea di principio, per tutto il continente, i diritti sociali sono diversi, anzi tali sono pretesi dalla libertà di mercato.** Non che l'omologazione sarebbe impossibile, ma implicherebbe un controllo del movimento dei capitali e un fermo alla «deregulation» che l'Europa, nel suo delinearli sotto la bacchetta liberista, ha rifiutato. Lo scandalizzarsi che, in quasi tutti i paesi, si affacci o avanzi l'estrema destra antieuropea è grandemente ipocrita: esso avviene in regioni o zone dove, nel silenzio della commissione e dei trattati, ingenti capitali arrivano, agevolati dallo stato in ingresso, utilizzano una manodopera già in gran parte formata e poi spariscono, andando in cerca di un'altra massa lavorativa altrove più a buon prezzo di tre, quattro, sei volte, e lasciando a terra, affidata al soccorso pubblico, la forza di

lavoro prima impiegata. E con essa interi borghi o quartieri di grosse città. O regioni... Ieri l'altro l'Unesco ha iscritto nel «Patrimonio dell'umanità» l'intero bacino minerario del Pas de Calais, come i mausolei in pericolo a Timbuctu – succede con le civiltà spente. Ma la gente del Pas de Calais non è spenta, le miniere sono scomparse sotto i piedi, è senza lavoro ed è grazie a Mélenchon se non ha votato maggioritariamente per il Fronte Nazionale che diceva la verità sulle sue condizioni materiali, e agitava una riscossa antieuropeista del tutto improbabile.

È assai duro il conto che l'attuale Unione Europea presenta a coloro che il libero mercato getta fuori dall'ascensore sociale. Sia a opera dei più potenti e competitivi all'interno del continente (la competitività si fa innovando il prodotto o, quando la proprietà non vuole spendere, cercando di pagare salari sempre più bassi), sia a opera dei paesi emergenti, dove i salari già bassi sono e i capitali raccolti sul super sfruttamento di una forza di lavoro senza contratti fanno incursione in un Europa apertissima, ne acquistano il know how e ne sfruttano le infrastrutture, salvo poi tornare a casa propria lasciando il deserto nelle regioni che abbandonano e al loro stato di pagare l'assistenza ai disoccupati. Del resto neanche i sindacati europei si danno molto da fare a unificare la loro azione fra un paese e l'altro, neanche contro lo stesso padrone, e neppure per far fronte a una crescente disoccupazione in tutti i paesi – per non parlare delle sinistre politiche, del tutto assenti. Al nostro Forum, dove hanno fatto capolino alcune di esse, di sindacati non se ne sono visti, eccezion fatta per la Fiom di Landini, che ha parlato in nome proprio. E la fantomatica Ces, la Confederazione europea dei sindacati, che esiste da prima della Ue, ma la cui presenza in qualsiasi lotta è del tutto impercettibile.

Di qui la difficoltà di discutere, anche fra chi vorrebbe farlo, di una democrazia reale in Europa. E la sensazione che non si tratta soltanto di lubrificare i meccanismi esistenti. Di più, di qui la percezione paradossale che democrazia politica europea sarebbe più difesa dal passare delle riforme «economiche» contro gli impedimenti posti a un ruolo della Bce nel finanziamento dei debiti degli stati, o all'obbligo delle banche di separare le attività speculative da quelle di deposito, che non dalla ripetuta enunciazione dei trattati, per non parlare della Corte di giustizia; o dal ricorso a questo o quell'altro meccanismo elettivo. In verità il capitale è già oggi transnazionale (è la sua natura da sempre), mentre il lavoro è stretto nei perimetri nazionali. Il capitale svola, entra ed esce

dall'Europa, mentre il lavoro ha la mobilità dei corpi, degli affetti, delle famiglie, della casa, del tessuto di relazioni di una vita – non si trasferisce in tempo reale per via informatica. Il termine «diritto di lavorare» invece che «diritto a un lavoro» – cioè a un salario, cioè a vivere – è stato e resta la trappola giuridista che ha difeso la Ue e i suoi trattati dalla realtà. E che oggi alimenta contro di essa le estreme destre che spuntano da tutte le parti. Sarebbe ora che i costituzionalisti italiani, che si dibattono nella difesa della nostra Costituzione dagli attacchi regolari della proprietà, regolarmente votati da un parlamento per modo di dire, si rendessero conto che siamo legati a filo doppio alla povera democrazia dell'Europa. E mettessero mano a quella divisione fra economia e politica che i più ritengono assicurata dalle misure individuali contro il «conflitto di interessi», mentre l'«economia» continua a divorarsi le radici della «politica» come un fiume in piena che trapassa invisibilmente tutte le frontiere.. Sul *Sole-24 Ore* di domenica Guido Rossi osservava con ragione che il problema del debito e le mosse del Consiglio, come quelle del 28 e 29 scorsi, non sono «economici» ma «politici». Finché non se ne saranno convinti parlamenti, partiti e cittadini tutti, non avremo un'Europa democratica.

3 luglio 2012

Quale democrazia per l'Europa? Una risposta ad Habermas

Etienne Balibar

La crisi europea cambia l'assetto dei poteri, modifica l'equilibrio instabile dei rapporti tra gli Stati. Le decisioni sull'economia non lasciano spazio ai processi democratici. Ma senza democrazia non può esserci Europa

Jürgen Habermas ha parlato alto e chiaro sulla situazione europea e le decisioni che essa esige nell'articolo scritto assieme all'economista Peter Bofinger – membro del Consiglio tedesco dei saggi – e all'ex ministro bavarese Julian Nida-Rümelin, uscito sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il 3 agosto scorso (in italiano su *Repubblica* del 4 agosto) con il titolo «Rifiutiamo una democrazia di facciata», nel quale prende di mira le allusioni di alcuni membri del governo sulla elezione a suffragio universale di un presidente dell'Europa per legittimare il patto di bilancio europeo.

Nell'essenziale la tesi di Habermas è che la crisi non ha nulla a che vedere con le «colpe degli Stati spendaccioni che gli stati “economi” stenterebbero a risanare (in tedesco «Schuld» significa sia «debito» sia «colpa»)). Ha invece tutto a che vedere con l'incapacità degli Stati, messi in concorrenza dagli speculatori, di neutralizzare il gioco dei mercati e a premere per una regolamentazione mondiale della finanza. Per cui non si uscirà dalla crisi se l'Europa non si decide a «varcare il passo» verso l'integrazione politica che permetterebbe insieme di difenderne la moneta e affrontare le politiche di riduzione delle ineguaglianze al proprio interno che è la sua ragione di esistere. Terreno naturale di questa trasformazione è il «nocciolo europeo » (Kerneuropa), cioè l'eurozona più gli Stati che dovrebbero entrarvi (in particolare la Polonia). Ma la condizione *sine qua non* è una democratizzazione autentica delle istituzioni comunitarie, che Habermas intende essenzialmente come formazione d'una rappresentanza parlamentare dei popoli finalmente effettiva (attraverso un sistema a due livelli che egli distingue dal «federalismo» di tipo tedesco), dotata di poteri di controllo politico a livello continentale, in particolare sulla dimensione e l'utilizzazione delle imposte che sosterebbero la moneta comune, secondo il principio degli insorti americani: «No taxation without representation!».

Bisogna felicitarsi di questo intervento e non lasciarlo isolato. Esso viene dopo una serie di coraggiose prese di posizione con le quali Habermas ha attaccato «il nuovo nazionalismo della politica tedesca e i pregiudizi unilaterali» che esso copre. E comporta un notevole sforzo per tenere assieme il piano politico, quello economico e quello sociale, come a prefigurare il contributo che l'Europa potrebbe portare a una strategia di uscita dalla crisi su scala mondiale, basata sugli imperativi di una protezione dei diritti sociali (che non significa la loro immutabilità) e di una regolazione dei meccanismi di credito che proliferano «sopra la testa» dell'economia reale. Per ultimo, Habermas afferma senza ambiguità che un'Europa politicamente unificata (la si chiami o no «federale») non è possibile che a condizione d'una democrazia sostanziale che investa la natura stessa dei suoi poteri e della loro rappresentatività, dunque legittimità. Da parte mia, da tempo sostengo una tesi più radicale (qualcuno dirà più vaga): una Europa politica, senza la quale non c'è che declino e impotenza per le popolazioni del continente, non sarà legittima, e quindi possibile, se non sarà più democratica delle nazioni che la compongono, se non farà un passo avanti rispetto alle loro conquiste storiche in tema di democrazia.

Il ragionamento del filosofo di Francoforte comporta tuttavia, ai miei occhi, due punti deboli fra loro connessi. Il primo è che non tiene in conto il tempo passato, e dunque la congiuntura: come se la crisi non si dispiegasse da anni; come se si potessero riportare indietro gli effetti che ha prodotto e realizzare ora quel che sarebbe stato necessario fare per evitarla, essenzialmente al momento di mettere in atto il sistema monetario europeo. Non credo che sia così. Converrebbe almeno sviluppare l'indicazione di Habermas relativa alla accettazione dell'imposta e il controllo del suo uso. Non ci sarà uscita dalla crisi, né in Europa né altrove, senza una «rivoluzione fiscale» che implica non solo imporre tasse su scala continentale e vegliare sulla loro giusta ripartizione, ma di utilizzarle in un'ottica diretta alla crescita dell'occupazione che la crisi ha devastato, alla riconversione delle attività produttive e alla riorganizzazione del territorio europeo. Qualcosa come un *New Deal* o un piano Marshall intereuropeo. Cosa che implica il ritorno a una politica monetaria equilibrata fondata sul circuito di scala non meno che su quello bancario (che è, vedi caso, quello che alimenta la speculazione).

Il secondo punto debole dell'argomentazione di Habermas è che si attiene a una concezione esageratamente formale della democrazia – sempre meno soddi-

sfacente in una fase in cui sono in atto potenti processi «sdemocratizzazione» nella nostre società, che derivano anche dalla crisi, ragioni di opportunità ed efficacia a favore di una «governance» dall'alto. Non si tratta soltanto di correggerli, occorre contrastarli e opporre loro delle innovazioni democratiche «materiali». Non mi si fraintenda: non ricuso affatto il bisogno di rappresentanza. Al contrario, la storia del 20mo secolo ne ha dimostrato assieme la necessità e i margini di fluttuazione, fra la semplice delega di potere e il controllo effettivo. Bisogna approfondire questo dibattito su scala europea. Ma anche introdurre altre modalità di democrazia, o meglio di democratizzazione dell'istituzione politica. È la chiave per risolvere la famosa aporia del «*demos* europeo». Il *demos* non preesiste come condizione della democrazia, ne deriva come un effetto. Ma neanche essa esiste se non nel corso e nelle forme delle diverse pratiche di democratizzazione. Come democrazia rappresentativa, certo, ma anche come democrazia *partecipativa*, il cui limite è il comunismo autogestito (la costruzione dei comuni », direbbe Negri), e come democrazia *conflittuale* («contro-democrazia», direbbe Rosanvallon), che vive di rivendicazioni e proteste, di resistenze e di indignazioni. Sono modalità in equilibrio instabile – è vero – che ci allontana da un costituzionalismo «normativo». Non potrebbero esser messe in atto da decisioni prescrittive, quale che ne sia il modo di legittimazione (come altri, Habermas evoca con insistenza la possibilità del *referendum* sul futuro dell'euro e dell'Europa). Può perfino sembrare che andando oltre la possibilità di una gestione da parte dei governi, dando vita alle virtualità dell'autonomia o del dissenso, esse vadano incontro all'obiettivo di una «rifondazione» dell'Unione europea: come fare unità con la molteplicità e la contraddizione, stabilità con l'incertezza, legittimità con la contestazione? Ma inversamente, si può chiedere a Habermas, come immettere democrazia nella costruzione europea senza un «salto» o un «passo di lato» rispetto alle strutture e procedure che sono state concepite per *escluderla, neutralizzarla, e che i metodi di gestione della crisi*, essenzialmente destinati a evitare l'intervento dei cittadini, hanno sistematicamente bloccato? Bisognerà pure che, su questo e altri punti («l'Europa sociale»...) si faccia avanti qualcosa come un'opposizione o un movimento.

Non lasciamo passare l'occasione che Habermas e suoi colleghi ci offrono di un dibattito sull'Europa per gli europei e fatto dagli europei. Esso si delinea in forme diverse dovunque è imposto dalla gravità della crisi: in Grecia, in Spagna, pochissimo in Francia malgrado l'allarme che dovrebbe provocare la valanga (di

chiusure industriali e di polemiche) del rientro dall'estate, che sembra un *remake* delle campagne del 1992 e del 2005, con la sola differenza che non è previsto nessun referendum. Nulla che esca dalle frontiere nazionali. Nulla, quindi, che spinga la politica al livello che esigerebbero sia le urgenze sia i principi.

da *Liberation*
3 settembre 2012

Gli aiuti alla Grecia? Nelle tasche della finanza

Alessandro Bramucci

Il 77 per cento dei 206 miliardi di aiuti, distribuiti in 23 tranches alla Grecia da Ue e Fondo monetario, è finito nelle tasche della finanza. A farla da padrone il settore bancario. La denuncia in un rapporto di Attac Austria

In un report apparso nel mese di giugno sul suo sito, Attac Austria ha pubblicato i risultati delle ricerche sulla destinazione degli aiuti economici ricevuti dalla Grecia dall'inizio della crisi.

Dal marzo del 2010 la Grecia ha ricevuto un totale di 206,9 miliardi di euro suddivisi in 23 tranches da Unione europea e Fondo monetario internazionale. Tuttavia non è stata prodotta alcuna documentazione che riportasse l'utilizzo effettivo di tali risorse. Attac Austria ha quindi deciso di approfondire la questione arrivando a scoprire che il 77% del totale dei fondi di salvataggio sono finiti direttamente o indirettamente nelle tasche della finanza. Il materiale è disponibile sul sito di Attac Austria in tedesco e inglese.

È necessario prima di tutto un breve riepilogo dei due programmi di salvataggio ricevuti dalla Grecia fino a oggi. Il primo è stato deciso all'inizio del maggio 2010 tra Unione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale (dopo che il paese ne aveva fatto ufficialmente richiesta il 23 aprile dello stesso anno). Il prestito ha raggiunto i 110 miliardi di euro, di cui 80 messi a disposizione dai paesi dell'Eurozona e 30 dal Fmi. Dei 110 miliardi, 73 sono stati effettivamente trasferiti mentre i restanti 34 sono passati al secondo programma di aiuti.

Il 21 febbraio 2012 è partito il secondo programma di aiuti sulla base delle decisioni prese nel luglio dell'anno precedente. La somma del secondo pacchetto ammonta a 172,6 miliardi di euro, di cui 144,6 messi a disposizione da Efsf e 28 dal Fondo monetario. Dal marzo 2012 al momento della stesura del report di Attac (giugno 2013) del secondo pacchetto di aiuti il paese ha ricevuto 133,891 miliardi.

Le ricerche di Attac Austria hanno rintracciato le destinazioni dei pagamenti sia con l'ausilio di documenti ufficiali sia utilizzando fonti alternative come media e giornali. Il documento specifica in dettaglio la destinazione delle

risorse: 58,2 miliardi (28,13%) sono stati utilizzati per la ricapitalizzazione del settore bancario e 101,331 miliardi (48,89%) sono andati ai creditori dello stato greco, di cui 55,44 miliardi sono stati utilizzati per coprire la scadenza di titoli di stato, invece di lasciare ai creditori il peso del rischio per il quale erano già stati indennizzati dal pagamento degli interessi, aggiunge il report di Attac. Altri 36,6 miliardi sono serviti come incentivo per fare accettare ai creditori l'haircut del marzo 2012, mentre 11,3 miliardi sono stati utilizzati per ricomprare pezzi di debito senza valore.

Lisa Mittendrein, responsabile nazionale di Attac Austria afferma: «L'obiettivo delle elite politiche non è quello di salvare la popolazione greca ma il settore finanziario del paese. Centinaia di milioni di euro di risorse finanziarie pubbliche sono stati utilizzati per salvare le banche e altri istituti finanziari dalla crisi finanziaria che loro stessi hanno causato».

La destinazione dei fondi alla Grecia documentato dalle ricerche di Attac si scontra pesantemente con l'interpretazione pubblica delle politiche europee di salvataggio del paese, distorta ad arte dalle elite politiche le quali hanno sostenuto fosse la popolazione greca a trarre vantaggio dai prestiti internazionali. È scandaloso, aggiunge Lisa Mittendrein, che la Commissione europea abbia pubblicato report da centinaia di pagine senza specificare dove finissero effettivamente questi soldi.

Ad aver beneficiato dei fondi sono state banche come Eurobank Ergasias, posseduta dalla famiglia Latsis una delle più ricche del paese e speculatori come l'hedge fund Third Point, che hanno intascato 500 milioni di euro dal riacquisto del debito nel dicembre 2012. Come commenta Lisa Mittendrein, «la solidarietà con la Grecia espressa dal Presidente della commissione europea Barroso non si capisce verso chi sia stata».

Dei 43,6 miliardi (22,46%) destinati alle finanze pubbliche più di 34,6 miliardi sono stati pagati ai creditori sotto forma di interessi, senza considerare che 10,2 miliardi sono andati alle spese militari, sembra sotto pressione dei governi di Berlino e Parigi che avrebbero voluto proteggere gli interessi delle industrie militari nazionali.

Le elite politiche, incalza ancora il report di Attac, nei cinque anni di crisi internazionale hanno fallito anche nell'implementare quelle riforme necessarie per la regolamentazione del settore bancario e dei mercati finanziari, riforme necessarie proprio a evitare il ripetersi di episodi come questi dove i contri-

buenti sono costretti a pagare le perdite degli istituti di credito. I governi devono sottrarre questa capacità di ricatto del settore bancario. Ancora peggio, aggiunge il report citando fonti Reuters poi confermate da Marica Frangakis di Attac Grecia, per beneficiare dei miliardi di aiuti pubblici le banche greche hanno utilizzato pratiche poco trasparenti per passarsi a vicenda da conti offshore prestiti non coperti in modo da attrarre capitale privato e avere le condizioni per ricevere i fondi di salvataggio.

Occorre prima di ogni cosa maggiore trasparenza da parte delle istituzioni internazionali unita a un cambio radicale di politiche nella gestione della attuale crisi europea e che si evitino in particolar modo manipolazioni utilitaristiche dell'elettorato. Come afferma Lisa Mittendrein, «dopo tre anni di austerità la Grecia ha bisogno di un pacchetto di aiuti che raggiunga davvero la popolazione».

Il report si conclude con una serie di episodi tanto bizzarri quanto inquietanti scoperti durante le ricerche. Unione europea e Fondo monetario hanno più volte smentito o rimandato di settimane e mesi gli accordi sui pacchetti di salvataggio per esercitare pressioni sulla democrazia greca, nell'autunno del 2011 per evitare il referendum nazionale sulle politiche di austerità e nel maggio-giugno del 2012 per aumentare le probabilità di elezione di partiti vicini alla troika. Con questo gioco perverso di promesse e smentite il governo greco è stato costretto a emettere titoli a scadenza soggetti a elevati tassi di interesse. Difficile quindi credere che le istituzioni internazionali avessero davvero a cuore la situazione delle finanze pubbliche greche se hanno forzato il governo di Atene al ricorso a tali misure.

Nel giugno del 2012 una tranche dei fondi del valore di un miliardo è stata utilizzata per finanziare il contributo obbligatorio della Grecia alla creazione del Mes. In sostanza la creazione del Mes ha comportato non solo l'impiego del capitale del precedente Efsf ma anche l'utilizzo di fondi pubblici di quei paesi che il fondo europeo servirebbe a sostenere.

Ma non basta. Klaus Regling, il direttore del Efsf e del Mes nella sua carriera si è alternato più volte tra grande finanza e politica. Prima di assumere la carica al Efsf ha lavorato per il governo tedesco, per l'hedge fund Moore Capital Strategy, come direttore generale della commissione Economia e affari finanziari della Commissione europea sia per l'hedge fund Winton Futures Fund Ltd. Regling rappresenta il simbolo dell'intreccio tra finanza e politica il quale spiega in parte perché gli aiuti siano finiti in gran parte al settore finanziario.

Una nota negativa arriva dai costi di gestione del Efsf. Nel 2011 il personale che ha gestito il fondo (12 dipendenti) è costato ben 3,1 milioni di euro, una media di 258.000 euro a testa. Al direttore Regling sono stati corrisposti 324.000 euro annuali più eventuali extra. Queste sono le persone, conclude il report di Attac, che hanno deciso per la riduzione del salario minimo mensile a 580 euro in Grecia (510 per i giovani).

5 luglio 2013

La doppia sfida di Tsipras: cambiare l'Ue e la sinistra

Teresa Pullano

Non ci sarà Europa se non sarà espressione di una sinistra antiliberista. Viceversa, non c'è futuro per un progetto di democrazia radicale al di fuori dello spazio europeo. La scommessa di Tsipras, candidato presidente della Commissione europea

Alexis Tsipras, candidandosi a presidente della Commissione europea, fa una scommessa: non ci sarà Europa se non sarà espressione di una sinistra antiliberista. Viceversa, non c'è futuro per un progetto di democrazia radicale al di fuori dello spazio europeo. Per dimostrare la validità di questo assunto, Tsipras deve affrontare due scogli: la difficoltà di un'azione politica su scala continentale e l'assenza di un popolo europeo. Se le forze riunite intorno a Syriza saranno capaci di ridare il potere di decidere ai cittadini, e di farlo su scala continentale, allora si potrà chiudere una fase storica cominciata nel 1989: quella del pensiero unico neoliberale.

Definire l'Europa come terreno di lotta non va da sé. Le istituzioni europee sono viste come strumenti al servizio delle élites liberiste. Lo si è visto al congresso della Linke, a metà febbraio: la prima versione del programma per le elezioni europee indicava nella Ue del dopo Maastricht la causa di una delle «maggiori crisi economiche degli ultimi 100 anni». Dopo le accuse di antieuropeismo la frase incriminata è stata rimossa. Ma la spaccatura, profonda, rimane intatta, in Germania e nel resto delle sinistre europee. In Grecia, i comunisti del Kke hanno una posizione antieuropeista. A Roma il 12 aprile 2014 si terrà una manifestazione dei movimenti contro le politiche di austerità. Alcune delle organizzazioni che vi parteciperanno, come Ross@, chiedono la «rottura dell'Unione europea», altre la fine dell'euro. Un esito affatto malvisto da un economista come Emiliano Brancaccio, che ne ha scritto sullo scorso numero di Sbilanciamo l'Europa.

La posizione di Tsipras è all'opposto. Nel suo programma si legge che la zona euro è lo spazio più appropriato per realizzare politiche redistributive e di pieno impiego. Questo perché «l'unione monetaria, come entità unitaria, ha maggiore libertà nelle decisioni politiche rispetto ai singoli stati membri presi separatamente». È il primo punto chiave: lo scontro a sinistra è sul livello geografico, economico e politico, sul quale porsi. Tsipras si troverà di fronte a una duplice sfida: riuscire a unire i lavora-

tori, frammentati a livello nazionale, e identificare i contorni dello spazio europeo, che è composito e ben diverso dall'omogeneità sia della nazione che dell'orizzonte globale dell'internazionalismo classico. Non si può dar torto a chi sostiene, come gli autori del libro *En finir avec l'Europe* (La Fabrique edizioni, Parigi, 2013), a cura di Cedric Durand, che i lavoratori non sono organizzati a livello europeo: mentre le classi dominanti sono potenti e coordinate su scala continentale e internazionale, i movimenti sociali e le organizzazioni della sinistra sono ancorati ai ritmi e agli spazi nazionali. Per Durand e i suoi co-autori i lavoratori non influenzano il processo di integrazione e non dispongono dei mezzi per farlo. Il livello nazionale è dunque l'unico al quale tornare. Si potrebbe obiettare che c'è un errore di prospettiva: come la nazione è stata il piano delle lotte di classe per gli ultimi due secoli, e i primi ad accorgersene, e a usarla in questo senso, furono proprio gli interessi della borghesia, allo stesso modo oggi questa funzione è svolta dallo spazio europeo. Nulla impedisce di appropriarsi di questa nuova forma dello stato e di trasformarla, com'è accaduto per le nazioni. Nello stesso tempo, Tsipras deve riuscire a coordinare le lotte dei lavoratori in Europa. Deve costruire luoghi d'incontro e strumenti di lotta che cambino le politiche europee di circolazione dei lavoratori e dei servizi.

La seconda sfida è come ridare potere decisionale ai cittadini in mancanza di un popolo europeo. L'Europa sarà democratica o non sarà. L'obiettivo politico per eccellenza, scrive Tsipras, è la riorganizzazione democratica dell'Unione europea, che si declina in termini di diritti sociali e politici. Per garantirli bisognerà rafforzare il budget comune, dare potere ai parlamenti nazionali di stanziare le risorse necessarie e rinforzare il ruolo del Parlamento europeo. Questo però non basta: un'Europa democratica, nella quale i cittadini riconquistano un potere decisionale, si potrà avere solo se le masse popolari, e le loro lotte, riescono a intervenire sulla forma che lo Stato sta prendendo su scala europea. Solo se i partiti, i movimenti, i cittadini riusciranno a fare proprio lo spazio europeo, a produrlo loro stessi, e non a subirlo o a ignorarlo ripiegandosi sulla falsa questione dell'identità nazionale, allora si potrà avere una democrazia europea in assenza di un popolo, nel senso moderno del termine. Il popolo emergerà dalle lotte politiche, costituenti sia dello spazio che del soggetto democratico. Il filosofo greco Nicos Poulantzas, che Tsipras ha citato non a caso nel suo tour italiano e nella visita al manifesto, la chiamava «la via democratica al socialismo». Una visione che non ha nulla a che vedere con il socialismo liberale: significa che l'oggetto della lotta è la trasformazione radicale dello spazio statale.

7 marzo 2014

«Serve un'insurrezione democratica. Parla Yanis Varoufakis

Thomas Fazi

Le élite non hanno né la capacità analitica né l'interesse ad attuare i cambiamenti strutturali necessari per invertire il declino. Solo un'insurrezione democratica sarà in grado di invertire l'attuale processo di frammentazione dell'Europa

Sul risultato delle elezioni europee abbiamo rivolto qualche domanda a Yanis Varoufakis, docente di Teoria economica all'Università di Atene, e dal 2013 professore all'università del Texas a Austin.

Quali sono le sue impressioni a caldo sul risultato delle elezioni europee?

L'incompetenza e la ferocia con cui le istituzioni europee hanno gestito la crisi in questi quattro anni ha arrecato danni incalcolabili agli ideali europei di giustizia ed equità sociale, causando una perdita di fiducia senza precedenti nell'Ue e nell'idea che l'integrazione europea fosse un processo inarrestabile e inequivocabilmente benigno. Il risultato delle ultime elezioni europee riflette questo sentimento diffuso. La stampa internazionale ha descritto l'esito delle elezioni come il segno che la crisi ha spinto gli elettori verso due «estremi»: l'ultradestra e l'estrema sinistra. È una conclusione che fa il gioco delle élite europee, che la vedono come la riprova del fatto che, al di là di qualche piccolo errore, esse rappresentano la «via di mezzo» verso cui gli elettori che hanno momentaneamente smarrito la retta via ritorneranno non appena l'economia riprenderà a crescere.

La realtà, però, è un'altra. Gli europei non sono scivolati verso due estremi, ma verso un solo estremo: quello della destra misantropa, razzista, xenofoba e anti-europea. I partiti anti-europei di ultrasinistra hanno ottenuto un risultato deludente in tutta Europa. Descrivere Syriza come un partito anti-europeo o estremo è ingannevole. Syriza è un partito che affonda le sue radici nel movimento eurocomunista degli anni '70, che è sempre stato a favore dell'Ue (e dell'euro) e che ancora oggi – nonostante gli effetti catastrofici delle politiche Ue sulla popolazione greca – continua a battersi per una soluzione all'interno dell'Ue e dell'eurozona.

Che scenario prevede nel breve termine?

Non c'è nulla all'orizzonte che faccia prevedere che le élite risponderanno in maniera creativa alla crisi economica. Potranno «allentare» l'austerità, o assorbire un po' dell'onda d'urto causata dallo scontento popolare, ma non hanno né la capacità analitica né l'interesse ad attuare i cambiamenti strutturali necessari per invertire il declino. Solo un'insurrezione democratica contro l'establishment europeo sarà in grado di invertire l'attuale processo di frammentazione dell'Europa.

Cosa rappresenta il successo di Syriza per la Grecia? Pensa che l'establishment greco permetterà mai a Syriza di salire al governo? E che ruolo può giocare l'Ue in tal senso?

Il successo di Syriza alle elezioni europee rappresenta una pietra miliare in un cammino ancora lungo. Arrivando primo, Syriza ha dimostrato di non essere una meteora politica e di avere la capacità di mettersi alla testa di un governo progressista in Grecia. Per un partito che solo due anni fa aveva ottenuto il 4 per cento dei voti, rappresenta una svolta psicologica di grande importanza. Ma è chiaro che la cleptocrazia locale lotterà con le unghie e con i denti per impedire a Syriza di arrivare al governo. Per quanto riguarda l'Ue, l'asse Bruxelles-Berlino-Francoforte, com'è noto, considera Syriza un nemico mortale, ed è già al lavoro dietro le quinte per garantire la sopravvivenza dei suoi alleati locali (sarebbe a dire l'attuale governo) e sbarrare la strada a Tsipras.

Che significato ha il successo di Tsipras per la sinistra europea?

La candidatura di Tsipras è stata un successo anche perché ha dato impulso e speranza ai partiti di sinistra negli altri paesi. Detto questo, da un punto di vista personale, sono piuttosto deluso dal risultato del Partito della Sinistra Europa. Non è riuscita a catturare l'immaginazione dei cittadini europei, le vere vittime delle politiche spietate e irrazionali imposte dall'establishment antidemocratico e neoliberalista europeo. Dobbiamo prendere atto del nostro fallimento, rimboccarci le maniche e ripensare la nostra strategia.

Quali chances hanno Tsipras e il Partito della Sinistra Europa di influenzare le politiche a livello europeo?

Tsipras ha dimostrato che la sinistra europea può offrire un'alternativa alla crisi senza rinunciare alla propria radicalità. Ora sta alla sinistra cogliere questa occasione storica e trasformarla in nuova narrazione egemonica che sia

in grado di sfidare la narrazione dominante secondo cui «non c'è alternativa all'austerità».

Se dovesse indicare quattro o cinque punti che Tsipras e la sinistra europea dovrebbe mettere in cima alle loro priorità, quali sarebbero?

L'obiettivo dei movimenti e dei partiti di sinistra è quello di creare un mondo migliore. Ma la priorità oggi è quella di arrestare la sofferenza umana che la crisi sta provocando su quattro fronti: in primo luogo c'è la crisi umanitaria causata dalle politiche di austerità, in cui sempre più persone faticano a sfamare la propria famiglia, a permettersi una casa, ad accedere alle cure mediche di base; in secondo luogo c'è la profonda disfunzionalità dei nostri sistemi bancari, che sta provocando un enorme dispendio di risorse a discapito di tutti ad eccezione dei banchieri stessi; poi ovviamente c'è il problema dell'esplosione del debito pubblico, che è da imputarsi unicamente all'implosione del sistema finanziario e che è alla radice delle politiche di austerità; infine c'è la carenza di investimenti, che sta condannando la periferia europea alla depressione e il centro del continente alla stagnazione. La sinistra deve essere in grado di offrire soluzioni credibili e rapidi a queste quattro crisi. Questo non porterà all'avvento del socialismo ma permetterebbe di stabilizzare il presente, di fermare l'avanzata dei fascisti e soprattutto di creare le circostanze in cui sognare un mondo migliore torni ad essere possibile.

il manifesto
30 maggio 2014

Il mantra dell'austerità

Claudio Gnesutta

L'attuale politica economica europea non è una politica congiunturale, ma la gestione consapevole di una transizione verso un modello di società europea di mercato sulla cui prospettiva non vi è un dibattito esplicito, e tanto meno democratico

L'attuale classe dirigente europea, pur segnata dal disastroso (per lei) risultato elettorale, non sembra mutare sostanzialmente i suoi orientamenti di fondo, anche se vi sono segnali per una gestione più «flessibile» del passato. Vanno in questa direzione la proposta di Draghi sulla necessità di un ruolo maggiore della politica fiscale, l'impegno di Junker di rilanciare la crescita e l'occupazione in Europa, la nuova agenda di politica economica di Renzi nel programma Europa, un nuovo inizio della Presidenza Italiana del Consiglio dell'Ue; si tratta comunque di iniziative da realizzare, come esplicitamente dichiarato, «nel quadro di importanti riforme strutturali».

In presenza di una strategia fondata su una politica fiscale restrittiva e una politica monetaria accomodante, le condizioni depresse della domanda e l'incertezza sull'evoluzione futura innalza il rischio di credito depressivo del finanziamento del settore non-finanziario; ne deriva la spinta a ricercare all'estero sia gli sbocchi alla propria produzione, sia le opportunità di investimento a scapito degli investimenti interni. Come previsto, la politica di austerità ha sospinto l'economia e la società in un circolo vizioso recessivo dove la deflazione sociale e la sopravvalutazione del cambio ha pesanti effetti sui soggetti economicamente più deboli; è dubbio che un processo avvitatosi così su se stesso possa invertire la tendenza attraverso una «limitata flessibilità» delle politiche economiche.

Di fronte a esiti lontani dalle attese, la risposta politica è che «bisogna perseverare» nel mettere ordine nell'economia. Non si può sostenere che le posizioni ufficiali dell'Unione Europea non riconoscano la crisi sociale in corso, ma certamente l'azione al riguardo si presenta debole come attesta lo scarto tra le proposte contenute in Europa2020 e gli strumenti utilizzati per contrastare la crescente disoccupazione, povertà, precarietà. Andrebbe invece attribuita assoluta priorità a una politica dell'occupazione che promuova la crescita di posti

di lavoro socialmente e ambientalmente desiderabili accompagnata da una politica del welfare che, avendo come bussola la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, contenga impegni altrettanto prescrittivi di quelli imposti dal fiscal compact. Un social compact che sia una prospettiva comune sul welfare (sui diritti del lavoro, previdenza e assistenza sociale e abitativa, tutela della salute, diritto all'istruzione) che abbia al centro un sistema articolato di salario minimo, un piano di assicurazione sociale riguardante tutti i potenziali lavoratori, un sostegno sistematico dei redditi più bassi, anche nella forma di un reddito di esistenza. L'obiettivo è quello di contrastare l'attuale concorrenza (fiscale, salariale, normativa) al ribasso tra i paesi-membri la quale, per attrarre capitali dall'estero, deprime l'accumulazione produttiva e i conti pubblici dei propri partner e riduce le risorse pubbliche necessarie ad affrontare le tensioni sociali che essa provoca. Alla competitività istituzionale va sostituita una cooperazione solidale a sostegno di quell'aspirazione di civiltà che, con il suo modello sociale, l'Europa dovrebbe incarnare.

La politica di valorizzazione del lavoro e di promozione sociale necessita di una coerente accumulazione, di una politica industriale non confinata alle politiche della concorrenza. La performance industriale europea di lungo periodo richiede una trasformazione dell'apparato produttivo in senso socialmente e ambientalmente sostenibile con investimenti pubblici in particolare nelle attività a conoscenza intensiva, elevata competenza e buona occupazione nei settori della tecnologia dell'informazione e comunicazione, della tutela dell'ambiente, delle energie rinnovabili. Oltre a stimolare la domanda europea, questi interventi dovrebbero rilanciare l'accumulazione industriale necessaria a riassorbire gli attuali squilibri esterni all'interno dell'eurozona. È l'investimento pubblico, e non i salari, a costituire la variabile di aggiustamento dell'economia.

Per quanto riguarda la politica macroeconomica europea essa va ridefinita: una politica fiscale meno rigida, una politica monetaria diversamente accomodante, una politica finanziaria di riorganizzazione.

Il fiscal compact va rivisto, mettendo in discussione il concetto di deficit strutturale che non si è dimostrato nelle sue basi concettuali e applicative – adeguato come guida della politica macroeconomica. Non essendo il mercato in grado di garantire livelli accettabili di occupazione, il bilancio pubblico deve tornare a essere strumento di governo della domanda aggregata con il compito di sostenere un processo produttivo riqualificato. Va ampliata la dimensione del bilancio europeo e ridefinita

la struttura del prelievo fiscale, armonizzando l'imposizione fiscale diretta, rafforzando la progressività delle aliquote, non solo per contrastare la concorrenza sleale, ma per riattivare la redistribuzione richiesta da una società welfare-led; anche considerato che il favore goduto finora dai profitti e dalle rendite non ha garantito un'adeguata accumulazione interna, né quantitativamente né qualitativamente.

L'intervento pubblico va finanziato a livello europeo mobilitando i fondi delle istituzioni esistenti, ricorrendo alla monetizzazione della banca centrale, sfruttando la sua moral suasion sul credito bancario. Per quanto essa non possa trascurare la stabilità finanziaria, la liquidità creata va riorientata verso il circuito industriale, verso l'attività produttiva anche con una diretta monetizzazione dei titoli emessi dai soggetti non-finanziari per finanziare la loro spesa. Ciò vale per il settore pubblico, per le istituzioni finanziarie impegnate nei piani di investimento europei, per le imprese private i cui crediti siano cartolizzati dalle banche. Ne sarebbe favorito il processo di reflazione per riportare l'inflazione a livelli più desiderabili. La ristrutturazione dei debiti pubblici va favorita dalle istituzioni europee; il loro riassorbimento va facilitato, oltre che con l'espansione del prodotto, con forme di mutualizzazione quali l'emissione di titoli a firma collettiva in modo da impedire il concentrarsi della speculazione sui paesi finanziariamente più deboli. Vanno regolate le pratiche speculative della finanza, con l'imposizione fiscale sulle transazioni finanziarie, i controlli sui movimenti di capitali con i centri finanziari offshore, il blocco dei rapporti con i paradisi fiscali; va reintrodotta la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento.

In presenza di politiche di austerità che promuovono una società strutturalmente più disuguale, la risposta politica deve essere «bisogna cambiare» per evitare il definitivo deterioramento della tradizione costituzionale europea fondata sull'eguaglianza nei diritti e nei doveri di tutti i cittadini. L'attuale politica economica europea non è infatti una politica congiunturale, ma è la gestione consapevole di una transizione verso un modello di società europea di mercato sulla cui prospettiva non vi è un dibattito esplicito, e tanto meno democratico. La visione alternativa di politica economica non può essere ridotta alla mera strumentazione tecnica, ma va interpretata quale espressione di una prospettiva di società fondata sull'inclusione sociale e sullo sviluppo delle persone e come tale impone di ridefinire i meccanismi di produzione-distribuzione del reddito al fine di sostenere il sistema di welfare, anche se a costo di un ridimensionamento della crescita.

5 settembre 2014

Il fascino discreto del transnazionale

Teresa Pullano

Se il blocco di potere costituito dalla borghesia transnazionale si articola a vari livelli e su varie scale spaziali, di conseguenza le lotte di emancipazione devono muoversi sia a livello nazionale che a livello transnazionale. La lezione di Antonio Gramsci e Nicos Poulantzas

I termini di «classe» e «blocco di potere» sembravano essere stati spazzati via dal crollo del muro di Berlino. Invece, venticinque anni dopo, la crisi del 2009 chiude la fase delle magnifiche sorti del progetto liberista. Il lavoro torna a essere al centro delle preoccupazioni quotidiane di una larga parte dei cittadini delle ricche democrazie occidentali e di conseguenza ci si interroga di nuovo sugli equilibri di potere tra le classi. La differenza, rispetto ai dibattiti politici del dopoguerra, è che la fine del fordismo, ovvero del consumo di massa come supporto della produzione industriale e delle politiche di redistribuzione del reddito a esso associate, ha trasformato sia la classe dei lavoratori che quella dei capitalisti.

Per capire come si sono riorganizzati oggi i blocchi sociali e di potere, è utile guardare ad alcuni dei dibattiti recenti tra gli economisti politici e i politologi della sinistra critica. Tra questi, il sociologo inglese Bob Jessop osserva la congiuntura presente a partire dall'eredità di due maestri del pensiero marxista eterodosso, Nicos Poulantzas e Antonio Gramsci. In *Potere politico e classi sociali* (Roma, 1971), Poulantzas chiama «blocco di potere» quell'unità politica contraddittoria costituita dalle classi dominanti riunite sotto la protezione di una frazione dominante. Per Poulantzas, ogni epoca storica si distingue a seconda dell'egemonia della borghesia o delle classi subalterne, o come un'epoca di compromesso instabile tra le due. Se volessimo porci queste domande per la congiuntura presente, bisognerebbe però per prima cosa capire come si compone il blocco di potere e chi sono le classi subalterne. Oggi la classe dominante è organizzata a livello transnazionale, che non è la stessa cosa di una classe dominante globale: non siamo di fronte all'emergere di un'élite globale completamente distaccata rispetto alle dinamiche locali; assistiamo invece alla trasformazione dei rapporti tra ciò che è interno e ciò che è esterno a uno stato

nazionale. Le relazioni di classe oggi si strutturano a livello transnazionale e in questo processo la classe borghese interna gioca un ruolo essenziale. Poulantzas si rende conto già negli anni Settanta che sta nascendo una nuova borghesia, diversa da quella nazionale. La «borghesia interna», infatti, non ha, a differenza di quella nazionale, nessuna autonomia ideologica o politica in ragione della sua interdipendenza con le forze capitaliste internazionali. Al contempo però questa borghesia interna non è completamente sottomessa alle forze esterne, come nel caso di quella che, nei termini marxisti classici, veniva definita «borghesia compradora», ovvero una classe senza autonomia materiale e soggiogata agli interessi del capitale esterno (si pensi alla situazione di molti stati dell'America latina nell'epoca d'oro dell'imperialismo americano). La borghesia interna è il motore della transnazionalizzazione dei blocchi di potere e al contempo gioca una partita nazionale, entrando quindi in competizione con settori diversi della borghesia sia della propria nazione che delle altre. Attraverso questa lente, è possibile leggere i rapporti tra la borghesia dei singoli paesi dell'eurozona e gli organismi di governo transnazionali: sarebbe ad esempio interessante capire la posizione e il ruolo che svolgono la classe industriale e i dirigenti politici e amministrativi italiani in quanto «borghesia interna» nella transnazionalizzazione del lavoro e nell'organizzazione della divisione dei benefici, e delle perdite a carico della classe subalterna, all'interno dell'Unione europea.

Lo sviluppo di questa classe borghese coincide con l'internazionalizzazione del lavoro, dei processi di produzione e del capitale (Poulantzas, *La crise des dictatures*, 1975). Per i sociologi tedeschi Joachim Hirsch e Jens Wissel, la creazione di reti di società transfrontaliere associata alla finanziarizzazione del capitale portata avanti dal neoliberismo ha portato alla nascita di una classe capitalista transnazionale, formata da manager, proprietari, amministratori ma anche da intellettuali. Si pensi ad esempio alle analisi neo-gramsciane di Bastian Van Apeldoorn o di Stephen Gill delle reti transnazionali che supportano la diffusione dell'ideologia di questa nuova borghesia. Tra queste vi sono la Commissione Trilaterale, un gruppo di discussione fondato nel 1973 da David Rockefeller per facilitare gli scambi tra America del Nord, Europa Occidentale e Giappone, o ancora la Tavola Rotonda degli Industriali Europei, un gruppo di pressione creato nel 1983 da Umberto Agnelli e dai presidenti di Volvo e Philips e che riunisce una cinquantina di dirigenti delle principali compagnie multinazionali attive in Europa, o infine la Mont Pelerin Society, un'organizzazione

internazionale fondata nel 1947 in Svizzera e composta da economisti, storici, filosofi e uomini d'affari per indagare la crisi del pensiero liberale. Oltre i *think tank*, gli organismi di governo e di regolazione svolgono un ruolo centrale nel facilitare la riorganizzazione di un blocco di potere transnazionale: tra questi vi sono la Commissione europea, la Banca mondiale e l'Ocse. Una delle caratteristiche della costruzione contemporanea di blocchi di potere transnazionali è tuttavia la loro costante instabilità: se le classi subalterne riescono a mettere in discussione un punto della rete di governo transnazionale, il terreno di lotta si sposta presso un altro organismo di regolazione. Per esempio, se la liberalizzazione dei mercati attraverso le politiche del Wto non è più efficace, ecco allora nascere accordi di liberalizzazione bilaterali, come ad esempio il Trattato transatlantico sul commercio (Ttip).

Se il blocco di potere costituito dalla borghesia transnazionale si articola a vari livelli e su varie scale spaziali, di conseguenza le lotte di emancipazione devono muoversi sia a livello nazionale, contro le strategie messe in atto dalla borghesia interna, che a livello transnazionale, agendo sulle modalità in cui i nodi di regolazione transnazionale modificano gli equilibri tra gli stati e tra le classi.

14 novembre 2014

GENNAIO 2015, SYRIZA AL GOVERNO

Regime change

Luciana Castellina

Syriza presenta il suo programma all'Europa, alla vigilia del voto greco. Non solo la rinegoziazione del debito, ma anche una banca nazionale per gli investimenti, trasporti gratis e misure contro la povertà. E Tsipras alterna poesia a pragmatismo

«Il rischio per l'Europa non è Tsipras ma la Merkel». Questa verità espressa qualche settimana fa da Piketty mi ha dato una botta di ottimismo. Perché Piketty, pur non avendo alcun potere deliberativo, si è accreditato come voce ascoltata e rispettata (basti pensare alle astronomiche cifre raggiunte dalla vendita del suo ultimo libro); e, sia pure sempre meno, l'opinione pubblica ancora conta un po'.

Piketty non è del resto il solo economista importante a essersi espresso in questo senso su Syriza: sui più importanti quotidiani europei e persino americani, sono state non poche le voci autorevoli che hanno analizzato con serietà il programma del partito che nei sondaggi appare vincente nelle prossime elezioni greche, e ne hanno tratto la conseguenza che non si tratta di grida di un insensato estremismo, ma di proposte largamente condivisibili.

Se questo è accaduto è perché Tsipras non ha solo ottenuto l'appoggio di così larga parte del popolo greco che chiede giustizia, ma anche di un bel nucleo di economisti del paese che sono diventati suoi consiglieri (e alcuni candidati a ministro nell'ipotesi di conquistare la direzione del governo di Atene). Si tratta di ex studenti greci, che come tantissimi, sono emigrati nel mondo per frequentare le università eccellenti del Regno Unito, della Francia, della Germania; e anche di quelle americane. Per questo sono conosciuti e ascoltati anche fuori dal loro paese.

Il potere deliberativo ce l'ha per ora questo esecutivo dell'Unione Europea che proprio nel suo ultimo vertice – sordo e cieco rispetto alla realtà greca – ha ribadito le sue solite posizioni: no a ogni ristrutturazione del debito, ma solo un breve prolungamento dei tempi di restituzione. Del tutto insufficiente a impostare una politica di lungo periodo per garantire una ripresa economica quale sarebbe necessaria.

Né le annunciate promesse di aumento della liquidità annunciate dalla Bce

(la QE, *quantitative easing*) sembra possano davvero aiutare: l'esperienza di questi anni sta lì a dimostrare come ogni volta che le Banche ottengono soldi si affrettano a darli ai big più sicuri e non ai protagonisti di una diffusa e minuta economia autoctona.

Quanto la Grecia chiede non è l'elemosina, ma i mezzi per impostare un nuovo modello di sviluppo, che non sia la riproposizione di quello eterodiretto adottato negli anni passati dagli speculatori stranieri in combutta con quelli locali, responsabile di aver portato il paese alla catastrofe.

Senza neppure porsi qualche interrogativo autocritico l'esecutivo europeo, e i governi che ne sostengono le posizioni, non intendono capire che non si uscirà dalla crisi se non con un mutamento radicale, non limitandosi a consentire ai cittadini un po' più di inutile consumo nelle catene dei supermarket internazionali (il modello degli 80 euro di Renzi).

Una vittoria di Syriza il prossimo 25 gennaio può aiutare tutti a riproporsi questo ordine di problemi. Speriamo.

il manifesto
16 gennaio 2015

Tra poesia e realtà, le parole di Alexis

Filippomaria Pontani

I versi dei poeti nazionali, il rispetto senza idealismi per gli eroi del passato, la condivisione come valore fondante, la consapevolezza di essere la vera, temuta alternativa all'Europa dei mercati. L'importanza delle parole nei discorsi di Tsipras

«Bisogna piantare le parole come chiodi / che non le prenda il vento». Questi versi del poeta Manolis Anagnostakis (1925-2005), combattente di sinistra nella Resistenza e lungo tutto il dopoguerra, hanno aperto il discorso programmatico con cui Alexis Tsipras, il 3 gennaio, ha coronato il congresso di Syriza in vista delle imminenti elezioni, e sono stati sottolineati da un commosso applauso della platea. Non è stata un'occorrenza isolata: pochi minuti dopo nel medesimo comizio è apparsa un'altra citazione poetica, quando il *leader* ha denunciato la riduzione della sovranità nazionale a una «camicia vuota» – è la metafora che Giorgio Seferis adoperò per descrivere il simulacro di Elena nella sua rilettura della guerra di Troia (1955), combattuta in nome di un mero, inutile fantasma, perché la vera Elena era stata tratta in salvo altrove dagli dèi.

Pochi giorni fa a Kalamata, popolosa cittadina della Messenia depressa e rurale, Tsipras ha inanellato una serie di proverbi popolari da fare invidia a Bersani (tra i tanti, con riferimento evidente: «ladro una volta, ladro un'altra, alla terza se la vede brutta»), ma poi, dopo aver denunciato la svendita del credito agricolo, delle industrie casearie e degli zuccherifici, l'innalzamento dell'età pensionabile per i contadini, e l'insufficiente tutela delle leggendarie produzioni di olio, olive e vino, ha alluso a un verso del marxista Kostas Várnalis (1883-1974), dicendo che Syriza non è un «figlio della ventura» (la poesia prosegue, nelle menti dei greci che l'hanno sentita tante volte musicata, «ma figlio maturo della rabbia»). Ancor prima, a Corinto, Tsipras aveva accolto i militanti esclamando che i loro volti ormai «non si accontentano di poco cielo», come gli alberi al principio di *Grecità* di Ghiannis Ritsos (1954), un brano celebre della letteratura e della musica del Novecento (la melodia fu di Theodorakis), che definì l'identità storica di un popolo nei lunghi anni del sangue e della dittatura.

Questi appunti di retorica non sono una curiosità erudita, ma ci fanno capire

la cultura politica che alimenta Syriza. Nel congresso del 3 gennaio scorso, dietro le spalle del quarantenne Tsipras campeggiava a caratteri cubitali la scritta «Il futuro è cominciato», ma i discorsi richiamavano i versi dei poeti nazionali, il rispetto senza idealismi per i veri eroi del passato (come l'anziano resistente Manolis Glezos), la condivisione come valore fondante, la consapevolezza di essere la vera, temuta alternativa all'Europa dei mercati. Sul fronte opposto, il primo ministro Samaràs occhieggia ad Alba Dorata quando parla di immigrazione lungo l'insanguinata frontiera dell'Ebro o sfrutta a fini di propaganda la tragedia di Parigi. E invece, da Atene, Syriza riesce a guardare ai cambiamenti possibili in Europa: Tsipras ricorda i prossimi appuntamenti elettorali in Spagna e Irlanda, con i prevedibili successi di Podemos e Sinn Féin, la possibile rivincita delle periferie umiliate.

Le parole, in tutto questo, contano molto. I primi *spot* televisivi di Syriza, quasi memori di quelli cileni raccontati dal film «No!», dedicano pochi secondi alla catastrofe del presente e molti di più – sotto il titolo «Arriva la speranza» – alla prospettiva di un cambiamento vero, che aggredisca la corruzione nel settore pubblico, l'evasione fiscale, la crescente ricchezza nelle mani di pochi, e anzitutto la disoccupazione. Il termine *axioprèpeia*, dignità, vale anzitutto a livello semantico, per demistificare gli umilianti messaggi governativi che parlano di *success story* in un Paese prostrato, e per ricordare che in caso di nuova vittoria di Samaràs le parole d'ordine saranno quelle scoperte un mese fa in una *mail* riservata del ministro dell'Economia alla *trojka*, arrivata alla stampa per errore: ulteriori tagli a stipendi e pensioni, ulteriori aumenti di tasse e tariffe di servizi essenziali (acqua, luce, gas), ulteriori vincoli da *memorandum*.

D'altronde, lo spettro del *day after* è duplice: da un lato la tenuta del partito, che è, come recita l'acronimo, un *Sy(naspismòs)* della sinistra radicale, dunque un'alleanza di forze eterogenee chiamate ora più che mai a serrare i ranghi. Per il tattico antico Eliano, si ha tecnicamente *synaspismòs* in battaglia quando la falange «compattate le fila non si inclina né a destra né a sinistra». Dall'altro, lo spettro di un successo senza maggioranza parlamentare, di uno stallo nella formazione del governo: uno stallo come quello di un altro 26 gennaio, quando (era il 1936) all'indomani delle elezioni il tentativo da parte dei liberali di uscire dalla crisi politica ed economica coinvolgendo il Partito comunista (prima e ultima volta nella storia greca) portò in pochi mesi il re a consegnare il paese nelle mani del dittatore Metaxàs. Ecco, la posta in palio, oggi, è la libe-

razione da quella storia che pare una condanna, dalle sofferenze e dalle torture, dalle frustrazioni e dai sogni spezzati di generazioni di combattenti per la libertà lungo tutto il secolo breve.

Per questo, per tener fede a un'identità di sinistra che è sentitamente greca e profondamente europea, nel programma di Tsipras si reintroduce il salario minimo (751 euro), si ritorna al contratto collettivo di lavoro, si cancella il licenziamento di gruppo, si bloccano le privatizzazioni, si stanziavano fondi per copiosi investimenti statali, sottratti al sistema clientelare fin qui imperante. Una politica che sostiene innanzi tutto gli «incapienti», con la lotta alla moderna schiavitù per debiti, che ormai minaccia le prime case di tantissimi greci: si tratta della «Nea seisàchtheia», che riprende nel nome la misura di alleggerimento del peso del debito adottata da Solone nell'Atene del VI sec. a.C. per sanare un disagio sociale ormai incontrollabile e violento.

Ai partiti di governo di Atene, che accusano Tsipras di un salto nel buio, risponderebbe sempre Anagnostakis, nella medesima poesia da cui sono tratti i versi citati in apertura (*Poetica*, 1970): «Dimmi *tu* che cosa *non* hai tradito / Tu e i tuoi simili, per anni e anni, / Avete svenduto uno per uno i vostri beni / Sui mercati internazionali e nei bazar popolari / E siete rimasti senza occhi per vedere, senza orecchie / Per ascoltare, le bocche sigillate, senza parlare. / In nome di quali sacri valori umani ci accusate?».

il manifesto
16 gennaio 2015

Se ad Atene vince il cambiamento

Marika Frangakis

La palese instabilità finanziaria del paese mostra l'inefficacia della «cura da cavallo» imposta al paese da parte dei creditori esteri, con il consenso della classe dominante ellenica. La prospettiva di Syriza è quella di una netta discontinuità con il passato

La campagna elettorale in Grecia è al suo massimo e Syriza è in testa nei sondaggi di circa quattro punti. Nel suo programma ha promesso un rinegoziato del piano di salvataggio e il ripristino dei diritti sociali, oltre a una ristrutturazione democratica del sistema politico. Tutto ciò ha causato, sia in Grecia che all'estero, un vero e proprio subbuglio.

Il partito conservatore Nuova Democrazia – il primo per rappresentanza nell'attuale coalizione di governo – sta conducendo una campagna del terrore: i cittadini greci sono costantemente avvertiti che irritare i creditori stranieri potrebbe risultare in una punizione collettiva per il paese, con la cacciata dall'eurozona, alla quale seguirebbe l'apocalisse. Il beneficio che l'elettorato trarrebbe dal sostegno agli attuali partiti di governo sarebbe quello della stabilità finanziaria e di una graduale ripresa nel 2015, così come era stato promesso nel 2012, prima delle ultime elezioni nazionali.

Ma nel triennio trascorso, l'esperienza della maggior parte dei greci è stata ben diversa dalle promesse: l'economia ha visto una contrazione di oltre il 10%, con una diminuzione della domanda interna del 15%, mentre l'export è cresciuto solamente del 2,4%, a fronte di un significativo calo dei salari reali (-6,3%) e con essi del costo del lavoro (-5,6%). Inoltre, la crescita della disoccupazione – dal 12,7% della forza lavoro nel 2010 al 24,5% nel 2012, sino al 27% del 2014 – è proseguita ininterrotta.

Non solo l'assicurazione di una ripresa graduale è stata disattesa, ma quella della stabilità finanziaria è stata posticipata verso un imprecisato futuro. L'incremento della tassazione e i tagli alla spesa introdotti, sulla base delle richieste della *Troika* (Ue-Bce-Fmi), hanno condotto a una riduzione del rapporto deficit/PIL dall'11,1% del 2010, all'8,6 del 2012, fino all'1,6% del 2014. Ciò nonostante il debito pubblico ha continuato a crescere, lievitando dal 146% del PIL nel

2010 al 157 del 2012, sino al 176% nel 2014. La palese instabilità finanziaria del paese mostra l'inefficacia della «cura da cavallo» – fatta di *austerità* e privatizzazioni – imposta al paese da parte dei creditori esteri, con il consenso della classe dominante ellenica. L'elettorato greco è pienamente consapevole dell'inefficacia e del pericolo delle politiche della *Troika*, avallate dal governo eletto nel 2012; una parte sempre più consistente è pronta a dar credito alle proposte di Syriza, per quanto sovversive possano apparire.

Syriza sostiene la necessità di una netta discontinuità con il passato, non soltanto con le politiche di *austerità* post-2010, bensì con l'ordine politico ed economico costituito, che è alla base dell'attuale tragica situazione. Nonostante il partito sia arrivato da poco alla ribalta internazionale, la sua proposta politica risale al 2008, anno in cui elaborò un programma per la Grecia e le sfide del XXI secolo. L'attuale agenda politica, per affrontare la crisi e il debito, si basa ancora su tale progetto.

La prospettiva di una «Grexit» – l'uscita di Atene dall'euro – sembra ora passata in secondo piano e provoca meno inquietudine, anche fuori dal paese: i partner dell'eurozona sembrano meno preoccupati, il meccanismo di stabilità europeo e le iniezioni di liquidità da parte della Bce sono percepiti come una protezione per la moneta unica, qualora l'uscita dall'euro della Grecia dovesse aver luogo. Anche i mercati finanziari sembrano al momento abbastanza calmi, dopo i tumulti di dicembre generati dall'annuncio delle elezioni anticipate. Ma i rischi non vanno sottovalutati, è in gioco l'ordine politico e sociale ad Atene come a Bruxelles. Un ipotetico governo Syriza, che metta in atto la propria agenda politica, può rimettere in discussione i metodi e le politiche di gestione dell'attuale crisi, non soltanto in Grecia, ma negli altri paesi indebitati e in tutta l'Unione Europea. Ad esempio, il ministro dell'economia irlandese è favorevole all'idea di un'«associazione dei paesi debitori» – una proposta di Syriza – che metta insieme Irlanda, Portogallo e Spagna. Anche il ministro delle finanze francese sembra esser pronto a negoziare con il futuro governo greco la ristrutturazione del debito ellenico.

L'orizzonte europeo, insomma, non è del tutto cupo. Una vittoria di Syriza potrebbe aprire la strada a una riorganizzazione dell'euro, i cui numerosi fallimenti, a partire dalla crisi finanziaria del 2007-08, sono stati ignorati troppo a lungo in Europa.

il manifesto
23 gennaio 2015

Atene e Madrid, mai così vicine

Jacopo Rosatelli

Syriza e Podemos: la sinistra europea ha creato un rapporto politico strategico. E i socialisti potrebbero cambiare posizione

La politica europea è politica interna. Ormai non possono esserci più dubbi: per «cambiare verso» all'indirizzo che, con varia intensità, predomina in ciascun Paese dell'Ue, è indispensabile introdurre un granello di sabbia nell'ingranaggio delle istituzioni dell'Unione. Anzi, possibilmente più di uno. Non ci si è riusciti in occasione delle elezioni tedesche del settembre 2013, e nemmeno nelle consultazioni continentali dello scorso maggio, ma ora si presenta nuovamente una chance: se Alexis Tsipras siederà nel Consiglio europeo come premier della Grecia, l'austerità potrebbe essere all'inizio della sua fine. Non solo per gli effetti diretti dell'azione del leader di Syriza, ma anche per il riposizionamento che potrebbe innescare nelle file dei capi di governo del Partito socialista europeo – incluso persino Matteo Renzi. E, ovviamente, per le speranze che susciterebbe, per l'ulteriore entusiasmo che infonderebbe, nel fronte di opposizione in Spagna, l'altro stato-chiave della periferia meridionale chiamato al voto quest'anno.

Non a caso l'attenzione alla Grecia nella sinistra della penisola iberica è molto alta. A dire il vero, non solo nella sinistra: con una mossa a sorpresa (conoscendo la prevedibilità dell'incolore personaggio), lo scorso mercoledì 15 il premier Mariano Rajoy si è recato ad Atene per sostenere pubblicamente il suo omologo conservatore Antonis Samaras. Nonostante le formule prudenziali dovute all'etichetta della diplomazia («non parlo dei singoli partiti greci»), il leader del *Partido popular* è stato inequivocabile: «Sono qui per difendere il valore di certe politiche: dure, difficili, ma che erano necessarie, imprescindibili, e soprattutto che hanno prodotto risultati positivi, ponendo le basi per un futuro solido». E non è mancata un'allusione inequivocabile a Syriza: «Promettere cose che sono impossibili non ha nessun senso. Non solo: genera anche un'enorme frustrazione». Rajoy sa perfettamente che in Grecia è in gioco la tenuta del teorema «non ci sono alternative»: se un'eventuale vittoria di Tsipras dovesse mostrare che è possibile percorrere un'altra strada per affrontare la crisi

del debito, per lui si ridurrebbero ulteriormente le possibilità di continuare a guidare il Paese dopo le elezioni del prossimo autunno.

Atene e Madrid mai così vicine, quindi. L'esperienza di Podemos, dopo la primissima fase molto «nazionale», è venuta crescendo in parallelo con lo sviluppo delle relazioni con Syriza. La candidatura di Pablo Iglesias a presidente dell'Europarlamento per il gruppo della Gue (Sinistra unitaria europea), la partecipazione di Tsipras al congresso di fondazione di Podemos come partito politico, la presenza del leader spagnolo al comizio di ieri sera sono le tappe simboliche fondamentali di un rapporto che si è fatto strategico. Fin troppo facile per Iglesias mettere in difficoltà i concorrenti socialisti del Psoe: «Non ho capito se in Grecia stanno con Syriza che combatte l'austerità o con il Pasok che l'ha sostenuta nella 'grande coalizione' con i conservatori di Samaras». L'imbarazzo socialista è evidente: la linea ufficiale del neosegretario Pedro Sánchez non va oltre il richiamo deciso a «rispettare la volontà democratica del popolo greco» e al riferimento all'esigenza di mutualizzare il debito pubblico a livello europeo. Ma il messaggio-chiave, supportato dagli editoriali dell'influente quotidiano di centrosinistra *El País*, è un altro: «Fra Spagna e Grecia non si possono fare parallelismi». Il contrario di quello che pensano tanto Podemos quanto Izquierda unida (Iu), l'altra formazione che guarda con speranza alla possibile affermazione di Tsipras. Oggi in grave difficoltà nei sondaggi, Iu confida che un'eventuale vittoria di Syriza le serva anche per evitare la marginalizzazione: «Se la forza del movimento greco è di essere una coalizione unitaria – questo il ragionamento – allora dobbiamo federarci anche noi in Spagna». Come si è fatto, in settimana, per le prossime municipali di Barcellona. Ma nelle file di Podemos c'è chi pensa – non senza ragioni – che la credibilità della loro organizzazione stia nell'attuale condizione di splendido isolamento: la questione resta aperta.

Non sono solo le periferie a guardare con attenzione alla Grecia. Lo si fa anche dal centro del Vecchio continente. E come la cancelliera Angela Merkel, così la principale forza di opposizione di sinistra, la Linke, non è indifferente al risultato di domenica prossima. Con aspettative, ovviamente, opposte. Per il partito di Gregor Gysi il possibile successo di Syriza rappresenta «una chance per la Germania e l'intera Europa». Perché nell'intero continente deve finire «la follia dei tagli e della riduzione dei salari». E quindi la ristrutturazione del debito greco è giusta e inevitabile, mentre la tesi della sostenibilità di un'eventuale uscita della Grecia dall'euro va respinta: «È un invito a nozze per gli speculatori

a prepararsi per il prossimo attacco». Nell'appoggio esplicito e incondizionato della Linke a Syriza – molte le iniziative, compreso il sostegno alla campagna di raccolta fondi per permettere agli studenti greci all'estero di tornare in patria a votare – non manca l'accortezza di lanciare messaggi all'elettorato tedesco, esposto più di altri alle sirene del «populismo dell'austerità»: «Chi vuole davvero fare gli interessi dei nostri contribuenti, deve battersi affinché la Grecia sia nelle condizioni di ripagare i suoi debiti: una possibilità che si realizzerà solo se quel Paese smetterà di impoverirsi e tornerà a crescere», afferma ad esempio l'euro-deputato di origine italiana Fabio De Masi. E per questo la Linke non dimentica mai di dire che nel Paese ellenico serve una politica fiscale più equa, che colpisca i milionari e dia respiro alle ceti medi e popolari. La lezione è quella antica: la lotta è fra classi sociali, non fra nazioni.

il manifesto
23 gennaio 2015

«L'Ue dovrà scendere a patti con Tsipras». Parla Pavlos Klaudianos

Angelo Mastrandrea

«La politica della paura questa volta non avrà alcun effetto sul voto, come accadde nel 2012». Intervista a Pavlos Klaudianos, firma storica di «Epohi», settimanale indipendente della sinistra greca molto vicino a Syriza

«La politica della paura questa volta non avrà alcun effetto sul voto, come accadde nel 2012». Pavlos Klaudianos, cinque anni di carcere durante la dittatura dei colonnelli e fine analista politico, è una firma storica di Epohi, settimanale indipendente della sinistra greca molto vicino a Syriza (ma il giornale di partito è il quotidiano Avgi), ed è convinto di due cose: che questa volta gli appelli a evitare che il Paese finisca nel caos non saranno ascoltati e l'Europa, viceversa, accetterà di rinegoziare il debito di Atene.

Perché pensa che quella che definite «politica della paura» non vincerà? In fondo, nelle passate occasioni ha funzionato.

L'arma principale di Nea Demokratia (il partito di centrodestra al governo, Nda è la paura. In questa campagna elettorale non si scontrano due visioni diverse della società. Syriza la mette su questo piano, ma loro no. Ma questa volta la paura non fa lo stesso effetto che nel 2012. Prima di tutto perché Syriza ha un programma più elaborato di allora. Poi perché la gente l'ha conosciuto meglio, come un partito vicino a loro quando lottano. I progetti del governo Samaras, invece, sono falliti tutti.

Insomma, sta dicendo che quello per Syriza sarà un voto per cambiare radicalmente l'agenda politica.

La gente oggi non ha paura non solo perché non ha più niente da perdere, ma perché crede che la via d'uscita sia quella che propone Tsipras. Si tratta di un movimento popolare autonomo rispetto a Syriza, anche se naturalmente quest'ultima ci ha lavorato molto. Basti pensare che Tsipras prenderà voti da ogni parte. Noi calcoliamo che il 10 per cento dei consensi arriveranno da elettori di Nea Demokratia, gente per nulla di sinistra. Un altro 5 per cento proverrà da Alba Dorata. Si tratta di persone che, certo, sapevano chi stavano per votare,

ma l'hanno fatto perché in questo modo credevano di punire il governo. Ora hanno capito che l'unico modo per cambiare è votare Syriza, e lo faranno. Naturalmente Tsipras pescherà voti soprattutto a sinistra, dal Pasok fino alla base comunista del Kke, e anche dall'area dell'astensionismo. Perfino gli istituti di sondaggio vicini al centrodestra dicono che Syriza ha guadagnato un paio di punti mentre Nea Demokratia è stabile. Insomma, nonostante il clima di terrore, c'è una corrente popolare che si dirige inesorabilmente verso Syriza. In ogni modo, saranno decisivi questi ultimi giorni di campagna elettorale.

Samaras l'altra sera a Salonicco ha paragonato la Grecia di Tsipras al Venezuela e alla Corea del Nord.

Anche dentro Nea Demokratia c'è chi sostiene che non si può solo dire che Syriza è cattiva, ma bisogna presentare un programma. A dire la verità ci hanno pure provato, ma la mossa non ha portato consensi e allora sono tornati alla politica della paura. L'emblema di tutto ciò è uno spot pubblicitario che, su un sottofondo musicale da film horror, mostra cosa accadrà, mese per mese, dopo la vittoria di Syriza: chiusura di ospedali, bancomat che non danno soldi, e così via. Poi improvvisamente l'atmosfera cambia e una musica paradisiaca annuncia gli effetti di una vittoria di Samaras: stabilità e benessere.

Nea Demokratia ha problemi anche a destra. Alba Dorata non ripeterà l'exploit delle precedenti elezioni, ma sarà in Parlamento.

In termini gramsciani, possiamo dire che Nea Demokratia ha perso l'egemonia sia verso la destra che verso il centro. È un partito che non ha una politica autonoma, ma applica i Memorandum. Non che non farebbero le stesse cose, da un punto di vista ideologico, ma probabilmente non in questa quantità e così velocemente. Il problema principale per loro è però che la direzione attuale è composta da una vecchia destra, non liberale. È un po' come con Nicolas Sarkozy in Francia, che a furia di adottare proposte dell'estrema destra ha portato consensi a Marine Le Pen.

Tsipras ha scritto due giorni fa per il Financial Times, cercando di rassicurare la comunità finanziaria. Che strategia è?

Tsipras sta cercando di moderare le parole e di rispondere in termini programmatici, puntando a rassicurare sul fatto che quando andremo in Europa a trattare non ci chiuderanno i rubinetti. Ma non c'è nessun passo indietro. È una strategia anche per convincere gli indecisi. L'idea di Syriza è trattare

dentro l'euro, perché il problema è europeo. Solo un cieco non vedrebbe che in Europa oggi ci sono recessione e deflazione. Credo che in Europa siano realisti e ci sia ancora volontà di discutere questi problemi. Persino Olli Rehn ha riconosciuto che il programma applicato alla Grecia è criminale, per cui va ridiscusso e cancellato. Ci sono leggi europee che consentono di farlo, ma evidentemente il problema è politico.

In Europa però Syriza non ha alleati.

Purtroppo in questo momento non esiste un governo europeo che può dire di essere d'accordo con Syriza. Il presidente dell'Irlanda Michael Higgins ha fatto una prima rottura, sostenendo che i Paesi del sud hanno ragione. Sicuramente Renzi e Rajoy non saranno dalla parte di Syriza quando questa andrà a rinegoziare il debito, però nessuno vuole uno stato di agitazione in Europa. Se poi ci saranno manifestazioni di solidarietà al governo greco, questo ci aiuterà molto. Ne abbiamo bisogno. Vedremo poi come andranno le elezioni altrove: in Spagna Podemos e Izquierda Unida possono vincere, in Irlanda lo Sinn Féin pure, e qui in Grecia speriamo sempre nell'Italia. Anche gli analisti non di sinistra riconoscono che il Front National è un problema che l'Europa non può ignorare. Se Tsipras fallisce, pure in Grecia arriverà l'estrema destra. Per questi motivi credo che Bruxelles concederà una rinegoziazione del debito.

il manifesto
23 gennaio 2015

La Grecia tra vittoria e incertezze

Etienne Balibar

Sotto molti aspetti la vittoria di Syriza neutralizza gli effetti catastrofici delle ultime elezioni europee. Ma dobbiamo evitare di cedere alla retorica trionfalistica, perché siamo all'inizio di un periodo difficile. Difficile per il popolo greco, in primo luogo, ma anche per tutti noi

La vittoria di Syriza alle recenti elezioni parlamentari in Grecia ha senza dubbio una portata storica. È la prima volta da quando le politiche di austerità sono diventate la regola in Europa che una forza popolare, radicata a sinistra, sostenuta da una mobilitazione collettiva e organizzata in una forma democratica, conquista la maggioranza nel proprio paese e si trova nella condizione di rimettere in questione la *governance* che domina l'Europa da quando ha imboccato la svolta «neo-liberale» (all'inizio degli anni 1990).

Questa rottura accade in un «piccolo paese», ma da una parte la Grecia, a causa delle sofferenze eccezionali che le hanno imposto Fmi, Bce e la Commissione europea per riportarla «all'interno delle regole», è diventata un simbolo, la cui esperienza e le cui resistenze sono fonte d'ispirazione in altri paesi (comprese, potenzialmente, la Francia e l'Italia, *ndr*). E d'altra parte l'Europa è un sistema politico-economico all'interno del quale tutti gli elementi sono solidali, nel senso meccanico ma anche morale del termine, e di conseguenza ogni cambiamento nei rapporti di forze sul «fronte greco» influenzerà l'insieme del sistema. Appena il governo Tsipras sarà in grado di affrontare le questioni di fondo per le quali è stato eletto, in particolare quella del debito, è tutto il panorama politico europeo che cambierà, e i conflitti di fondo in questo modo emergeranno in modo chiaro. Da qui deriveranno gli ostacoli importanti con i quali il governo Tsipras si dovrà scontrare.

Questi ultimi sono di natura sia interna che esterna. Dall'esterno, ci possiamo aspettare un *niet* sonoro da parte delle forze che oggi dominano la costruzione europea, sostenute dal governo tedesco e dalla Commissione di Bruxelles, ispirate non solo dall'ideologia ma anche dagli interessi, ben interpretati, di tutti coloro i quali (a partire dal sistema bancario) hanno beneficiato e continuano a trarre beneficio dall'inflazione del debito greco. La questione è semplicemente

quella di sapere chi, in ultima analisi, porterà il fardello dei debiti non rimborsabili, quelli che l'economista francese Pierre-Noël Giraud chiama i «mistigri» (ovvero gli attivi finanziari che non mantengono la promessa di rendite future, *ndr*). E questo quando tutta una parte della comunità degli economisti, da Stiglitz a Passarides (si veda la loro dichiarazione nel *Financial Times* alla vigilia delle elezioni) fino ai teorici dell'Fmi, denunciano gli effetti disastrosi delle politiche monetariste.

Da qui nasce la questione cruciale: fino a dove gli altri governi e attori economici sono disposti a spingersi nel riconoscere gli errori passati e imprimere un nuovo corso alla politica europea? A tutto questo si aggiungono senza dubbio gli ostacoli interni: una parte considerevole della società greca ha continuato a godere di privilegi e a organizzare la corruzione; questa parte ha perso le elezioni ma non si riterrà tuttavia battuta, e se ce ne sarà necessità farà ricorso alle provocazioni della destra estrema.

Tra gli ostacoli interni ed esterni ci sono molteplici legami, sui quali sarà importante fare chiarezza. Prendo un solo esempio: quello dell'evasione fiscale (strettamente legato alla questione del debito nazionale). Sappiamo e si dice che i vari governi greci non sono mai «riusciti» a combatterla, il che in realtà significa: non ne avevano alcuna intenzione. Ma il problema si pone in tutt'Europa, come l'ha reso chiaro l'*affaire* del Lussemburgo, lo scandalo *Lux Leaks*, che mina la legittimità del presidente della Commissione europea (Juncker) e della Commissione stessa. Quindi, c'è una rete di ostacoli, ma questi vanno affrontati separatamente.

È dunque legittimo affermare che la vittoria di Syriza offre delle prospettive importanti per i popoli d'Europa esposti al neoliberalismo e ai processi de-democratizzazione che lo accompagnano (ciò che qualche tempo fa, nel momento della «nomina» dei governi Monti e Papademos, avevo chiamato una «rivoluzione dall'alto» e che Jürgen Habermas, da parte sua, ha chiamato la costruzione di un «esecutivo federale post-democratico»). Sotto molti aspetti, questo risultato rovescia – o neutralizza – gli effetti catastrofici delle ultime elezioni europee. Ma penso che si debba evitare di cedere a una retorica trionfalistica, perché siamo all'inizio di un periodo difficile. Difficile per il popolo greco e la sua nuova *leadership*, in primo luogo, ma anche per tutti noi insieme a loro.

Resta il fatto che il problema dell'austerità è comune a tutta l'Europa (e non riguarda solo l'Europa del Sud), e che l'esempio greco non può che funzionare

come segno di speranza di un rinnovamento democratico generale. Avrà una risonanza soprattutto in paesi come la Francia, dove delle forze di sinistra erano state elette per invertire il corso neo-liberista imposto alla costruzione europea (e in particolare invertire il dogma del pareggio di bilancio, al di fuori di ogni considerazione economica e sociale), e queste stesse forze si sono poi affrettate a cambiare casacca, sia perché avevano sottovalutato la durezza degli ostacoli da affrontare e «il coraggio della verità» che sarebbe stato necessario per farlo, sia perché al loro interno l'ideologia liberale e gli interessi privati erano in realtà prevalenti anche se in modo non manifesto. Ma la situazione della Francia ha delle forti analogie con gli altri paesi: ha prodotto il «condominio» socialista-conservatore che oggi domina l'Ue e che sarà scompaginato dalla situazione greca.

A questo si aggiunge un elemento fondamentale, che vediamo chiaramente in Francia ma che è valido anche altrove: la messa in discussione dei dogmi e dei rapporti di forza non proviene, come era stato annunciato, dalla destra estrema, ma dalla sinistra «radicale». Probabilmente è qui che risiede la più grande speranza per i popoli europei, sia come *popoli*, sia in quanto popoli che sono – nella loro diversità – *europei*, legati da una storia e da un interesse comuni. È fondamentale che Syriza abbia fatto una campagna non contro ma *per l'Europa* (ovvero con tutta evidenza per un'altra Europa), ovvero contro il populismo e il nazionalismo. È invece inquietante che, dal primo giorno, per compensare la mancanza di una maggioranza assoluta (e forse anche per fare pressione sui suoi interlocutori di Bruxelles, di Francoforte e di Berlino, e anche di Parigi e Roma), Alexis Tsipras abbia scelto di allearsi con un partito di estrema destra «sovranista», anche se non incline a posizioni fasciste.

L'esito degli eventi dipenderà in misura essenziale, in queste condizioni, dalla maniera in cui emergeranno, in Europa, dei movimenti di solidarietà e delle manifestazioni di sostegno il più ampie possibile. Bisogna far conoscere le richieste della Grecia per quello che sono – evitando inutili esagerazioni. La sfida del momento non è quella di dare impulso a una rivoluzione anticapitalista o (o come ha appena detto la portavoce della *Linke* in Germania) di dare il via a una «primavera rossa» in Europa. Non si tratta di «fare esplodere l'euro» (fatto di cui i Greci sarebbero le prime vittime). Si tratta invece di stabilire dei rapporti di forza a partire da linee chiare.

Ci sono due Europee in concorrenza, che non hanno né gli stessi interessi né la stessa concezione della democrazia. Bisogna rinforzare l'Europa dei popoli

a discapito dell'Europa delle banche, il che significa anche che *tutti* i popoli devono essere mobilitati: si sente parlare soprattutto di quelli dell'Europa del Sud, e ne capisco il motivo, ma io vorrei insistere sui popoli dell'Europa del Nord, in particolare i tedeschi, ai quali si deve poter spiegare che l'argomento del «contribuente» con la responsabilità del debito greco non funziona (perché confonde una ristrutturazione con un default) – senza parlare dell'argomento «morale» (il debito tedesco è stato cancellato del 70% nel 1953!). Delle voci che non sono senza autorevolezza si alzano per fortuna in questo senso (per esempio quella dell'ex redattore capo Theo Sommer sull'ultimo numero di *Die Zeit*, fino a ora molto più nazionalista). Ancora più che in passato, si tratta ora di costruire una politica *democratica* europea che attraversi le frontiere.

il manifesto
30 gennaio 2015

E se Syriza salvasse l'Europa?

Donatella Della Porta

I risultati delle elezioni in Grecia testimoniano che, sempre di più, i perentori diktat delle istituzioni finanziarie nazionali e internazionali non producono più paura, ma piuttosto indignazione per la violazione di ogni parvenza di democrazia e sovranità nazionale

Non c'è dubbio che la maggioranza quasi assoluta ottenuta da Syriza alle elezioni di domenica scorsa rappresenti un punto di non-ritorno per l'Europa. È l'esito più temuto da governanti di vari paesi e, soprattutto, dai poteri finanziari che hanno condotto una intensa campagna minacciosa, fondata su una idea sempre più liberista di Europa secondo la quale una vittoria di Syriza avrebbe messo in pericolo stabilità e crescita economica (quale?). Ma è anche l'esito più auspicabile per chi della Europa ha una concezione diversa, di solidarietà e democrazia invece che di competizione e decisioni dall'alto – quell'Altraeuropa di giustizia sociale e di partecipazione, in cui era diventato sempre più difficile credere negli ultimi anni.

Al di là delle sfide che verranno al governo di Tsipras, dall'interno e dall'esterno e al di là della risposta che verrà dai poteri politico-finanziari, la campagna elettorale e la sua conclusione già segnano alcuni punti utili a tentare di ricostruire un'idea di un'Altraeuropa.

C'è sicuramente, innanzitutto, un segnale forte di rifiuto dell'arroganza di chi oggi governa l'Europa, incurante di ogni segnale che viene dai cittadini europei. Agli indicatori di una Ue in profondissima crisi di legittimazione, al crollo drastico della fiducia nelle sue istituzioni dal 2008 a oggi, ai due terzi di cittadini europei a cui l'Europa evoca sentimenti negativi, alle elezioni che hanno punito soprattutto i partiti del Partito Popolare Europeo, la risposta istituzionale è stata di continuità con una politica e delle politiche che sono risultate non solo impopolari, ma anche inefficaci.

I risultati delle elezioni in Grecia testimoniano che, sempre di più, i perentori diktat di istituzioni finanziarie nazionali e internazionali – da ultimo la Bundesbank e il Fondo Monetario Internazionale – non producono più paura, ma piuttosto indignazione per la violazione di ogni parvenza di democrazia e

sovranità nazionale, nonché per il loro evidente fallimento nel realizzare quella crescita economica che viene promessa, ma da lungo tempo non più realizzata. Il rifiuto è tanto più forte quanto più poteri sempre più opachi—troike varie, Eurogruppi o, appunto, le banche – pretendono non solo dai paesi più poveri l'implementazione di standard di bilancio, a cui comunque si deroga per i paesi più potenti, ma anche di imporre «riforme» (ad esempio, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la riduzione dei diritti dei lavoratori, la riduzione dei servizi sociali) la cui efficacia nessuno ha finora provato.

In una situazione di emergenza umanitaria, le minacce di queste istituzioni non hanno prodotto sottomissione, ma ribellione. Rispetto a una arroganza, considerata da molti come illegittima e inefficace, gli elettori greci hanno votato a maggioranza per un partito che non è euroscettico, ma piuttosto propone una diversa visione dell'Europa. Al di là dell'esito delle elezioni, con un sostegno a Syriza maggiore del previsto seppure non tale da garantire una maggioranza assoluta di seggi, la speranza per un'Altraeuropa viene dal processo che si è avviato nel 2011 e che è proseguito fino al 2015. Da un lato, al discorso di paura dei governi e delle istituzioni finanziarie, si è contrapposto un discorso di speranza – pragmatico nella richiesta di ricostruire condizioni minime di benessere e di democrazia, ma anche di rottura rispetto all'evoluzione politica degli ultimi decenni. Attraverso questo processo si è confermata l'importanza, a sinistra, di mantenere un collegamento tra movimenti sociali e rappresentanza partitica nella difesa di diritti che i governanti hanno definito superati, ma che i cittadini considerano ancora fondamentali. Questo è un messaggio che va oltre la Grecia, così come oltre la Grecia è andata la passione e l'entusiasmo che queste elezioni hanno suscitato a sinistra, soprattutto nel Sud Europa.

Da questo punto di vista, le elezioni in Grecia sono un momento di svolta anche per la sinistra europea. Resta certo da vedere in che misura l'emozione positiva per una prima vittoria a sinistra contro l'austerità in Europa si possa trasformare nei vari paesi europei in un progetto alternativo che, senza copiare Syriza, riesca a costruire un percorso vincente nelle piazze, ma anche all'interno delle istituzioni. Quello che è certo è che, inaspettatamente, proprio quando le opportunità istituzionali sembravano più chiuse per i movimenti sociali che si opponevano alle politiche di austerità reclamando diritti sociali, in Grecia ma anche in Spagna, partiti in vario modo collegati a movimenti sociali, innovativi, dinamici e vincenti, sono emersi dopo le sconfitte dei partiti di centro-sinistra,

che sono diventati di centro, ma anche dei partiti di sinistra-sinistra residuati dal passato. Mentre in Grecia e in Spagna la gestione della crisi ha prodotto il crollo dei partiti di centrosinistra, che hanno perso iscritti ed elettori, per la prima volta occasioni di governo si aprono per nuovi partiti di sinistra, radicali ma pragmatici, non populistici ma orientati a ricostituire una visione di popolo, non euroscettici ma interessati a un'Altraeuropa. Se un progetto positivo di Europa potrà rinascere, sarà a partire da queste nuove forme, in apparenza non effimere, di rivendicazione di diritti civili, politici e sociali.

il manifesto
30 gennaio 2015

I dolori del giovane Tsipras

Agenor

Alexis Tsipras ha fatto promesse moderate all'estero e progressiste a casa. Se manterrà le prime sarà costretto a tradire il proprio elettorato, se invece vorrà mantenere gli impegni presi con gli elettori dovrà spingersi fin dove ha finora detto di non voler andare

L'importante vittoria di Syriza nelle elezioni greche di domenica scorsa arriva con quasi sei anni di ritardo, anni nei quali i vari governi «tecnici» o «di unità nazionale» sono stati lo strumento per scaricare i costi del «salvataggio» della Trojka sulla popolazione. Le vere difficoltà per Alexis Tsipras, però, iniziano adesso. La sua vittoria da sola non basta a risolvere i problemi del paese e il suo programma sarà seriamente messo alla prova dalla realtà politica, economica e istituzionale.

La posizione ufficiale di Syriza, al momento, è di «non intraprendere azioni unilaterali». Questo vuol dire che non straccerà gli accordi presi, non farà default unilaterale sul debito, non uscirà dalla moneta unica. Gli organi dirigenti del partito hanno deciso di chiedere una «conferenza europea sul debito» nella quale negoziare con i creditori esteri, ormai principalmente istituzionali, un condono del debito esistente, che valga probabilmente anche per altri: in primis Spagna e Portogallo.

Come notato recentemente dal *Financial Times*, non si tratta di un'idea molto radicale, tanto che è stata proposta da quasi ogni economista mainstream. Come tante altre proposte ragionevoli circolate in questi anni, anche quest'ultima avrà poche possibilità di successo, considerando che dall'altro lato del tavolo ci saranno i paesi creditori, Germania, Francia e Olanda in testa, ma anche la Commissione europea, la Bce, il Fmi.

Il Ministro delle Finanze tedesco, ha già fatto sapere che Tsipras non ha altra scelta che non sia rispettare gli impegni e gli accordi del precedente governo. Se la posizione dei creditori rimarrà questa, ben presto il nuovo governo greco si troverà a un bivio: mantenere la via cooperativa e quindi rivedere drasticamente al ribasso le proprie ambizioni in quanto a condono del debito e rovesciamento dell'austerità, oppure abbandonarla e intraprendere azioni unilaterali.

In campagna elettorale, Syriza ha affermato di volere un condono del debito pubblico che potrebbe arrivare anche al 50% dello stock esistente. Nell'improbabile scenario di una decisione concordata, implicherebbe una riduzione del debito dal 180% al 90% del PIL. Si tratterebbe di un default importante, ma lascerebbe comunque una mole di debito difficilmente sostenibile in assenza di crescita economica sostenuta. Oltretutto, una volta concordato il default parziale, la Grecia dovrebbe continuare a rispettare la governance economica europea e il fiscal compact. Sarebbe quindi da escludere una scossa in senso espansivo della politica fiscale a seguito di una ristrutturazione del debito.

Le nuove linee guida su un'interpretazione cosiddetta flessibile del Patto di stabilità e crescita, recentemente pubblicate dalla Commissione, possono abbattere al massimo qualche decimo di punto di deficit. Faranno guadagnare tempo (poco) a paesi comunque vicini al rispetto dei vincoli (come Italia, Belgio e Francia), ma sono assolutamente irrilevanti nel caso della Grecia. Un discorso simile vale per il programma di quantitative easing lanciato dalla Bce. Con il 2% del capitale della Bce sottoscritto dalla Banca Nazionale greca, solo il 2% degli acquisti riguarderà il debito pubblico greco. Quindi, se anche metà del debito venisse condonato, in base all'assetto istituzionale attuale, le prospettive di crescita per la Grecia non sarebbero molto maggiori rispetto a quelle odierne.

Ma anche immaginando che una maggiore spesa pubblica fosse possibile, magari nel quadro di una rinnovata governance economica europea, questa aumenterebbe il reddito disponibile, quindi (coi cambi fissi) anche il rapporto fra importazioni ed esportazioni, e quindi – a sua volta – il debito estero del paese. In altre parole, pur ripartendo da una situazione più favorevole, si ricostituirebbero quelle dinamiche che hanno contribuito a portare il paese nella crisi attuale.

A fronte di queste considerazioni, il secondo tipo di azione – la ristrutturazione 'unilaterale' – potrebbe comportare di fatto l'uscita dall'unione monetaria. Tsipras si è sempre prodigato nei mesi scorsi per scongiurare questa ipotesi, spiegando che il suo partito non ha assolutamente intenzione di portare la Grecia fuori dall'euro. Tuttavia alcuni esponenti di spicco di Syriza, l'economista Costas Lapavistas in primis, già dal 2010-2011 avevano sostenuto che l'uscita dall'euro fosse l'unica soluzione per evitare il disastro. Avendo raggiunto un avanzo primario, la possibilità ora è credibile.

Un'uscita dalla moneta unica permetterebbe alla Grecia di completare quell'aggiustamento della bilancia commerciale che ha finora tentato a colpi di

austerità e compressione dei redditi. Il mercato dei cambi lascerebbe la moneta nazionale deprezzarsi, e secondo il rapporto speciale di Moody del 14 Gennaio scorso nel medio-lungo termine, in seguito a un'uscita dall'euro, la crescita in Grecia sarebbe superiore a quella negli altri paesi della zona euro, innescando anche in questi ultimi discussioni in merito all'opportunità di uscire.

Rimarrebbe l'incognita della tenuta del sistema bancario, tenuto ora in vinta dalla liquidità di emergenza fornita dalla Bce. La grossa differenza, però, rispetto all'uscita che poteva avvenire qualche anno fa, è che oggi più dell'80% del debito pubblico greco, rifinanziato in questi anni di aiuti della troika, è ormai emesso sotto legislazione internazionale e non più nazionale. In altre parole, rimarrebbe prezzato in euro e quindi insostenibile, necessitando un default totale. È anche per questo che molti creditori istituzionali stanno abbassando i toni e potrebbero essere pronti a negoziare con Syriza.

In conclusione, Alexis Tsipras in campagna elettorale ha fatto promesse moderate all'estero (escludendo categoricamente azioni unilaterali) e progressiste a casa (basta austerità, condono del debito e nuove politiche espansive di sostegno dei redditi), che non sono compatibili fra loro. Se manterrà le prime, sarà costretto a tradire il proprio elettorato, applicando ricette imposte dall'esterno e condannandosi a una progressiva ma inesorabile erosione del consenso. Se invece vorrà mantenere gli impegni presi con gli elettori, dovrà spingersi fin dove ha finora detto di non voler andare. Il vero problema politico adesso sarà decidere chi tradire. La speranza è che non ripeta gli errori di tanti governi di sinistra che si sono trovati a quello stesso bivio, anche perché, dopo Syriza, potrebbe esserci Alba Dorata.

30 gennaio 2015

L'Europa sconvolta

James Galbraith

La Grecia non deve essere costretta a negoziare nel terrore. E l'Europa, da parte sua, non deve avere paura di negoziare con calma, senza aggressività né minacce, in buona fede. Solo se questo accadrà, dei seri negoziati potranno andare avanti

Cinquantaquattro anni fa, durante il suo discorso di insediamento, il presidente John Fitzgerald Kennedy dichiarò, «Non dovremo mai negoziare per paura». «Ma non dovremo mai aver paura di negoziare». Non si trattava delle affermazioni cruciali di quel discorso, tuttavia, esse figuravano fra le più importanti. L'obiettivo di tali affermazioni, dirette deliberatamente e indiscutibilmente verso l'Unione Sovietica, era quello di comunicare la necessità che la guerra fredda finisse senza sfociare in un conflitto e che il mondo non continuasse a vivere perennemente investito da tempeste, pericoli e dalle ombre di una guerra nucleare.

L'Europa di oggi ha di fronte a sé una negoziato che riguarda il debito e la depressione dell'economia della Grecia. Da un lato si trova il giovane governo greco. Dall'altro le potenze finanziarie europee e del mondo. Oggi come allora, la questione della paura non può essere sottovalutata. Le potenze europee hanno tre strumenti a disposizione in questa fase iniziale dei negoziati. Primo, la Grecia ha dei debiti in scadenza quest'anno che non sarà in grado di rimborsare. Secondo, le banche greche si appoggiano sul fondo di emergenza della Banca Centrale Europea le cui dimensioni potrebbero essere ridotte. Terzo, il Quantitative Easing fornisce alla Bce uno strumento capace di isolare gli altri paesi dalla ripercussioni dell'agonia greca. L'Europa potrebbe decidere di utilizzare questi strumenti per portare avanti una politica di minacce utile a perpetuare austerità, preclusioni e miseria per la Grecia.

Le minacce sono nell'aria. Il *Telegraph* ha fornito una sintesi della recente riunione dei ministri delle finanze europei tenutasi il 26 di gennaio: «...L'eurozona ha escluso la possibilità di una cancellazione del debito e ha avvertito la nuova coalizione anti-austerità in merito alla necessità che il nuovo esecutivo rispetti gli accordi presi in precedenza. Il portavoce del governo tedesco, il

Signor Steffan Steibert, ha sostenuto, rivolgendosi agli oligarchi riuniti a Davos, che la Grecia deve mettere in atto tutte le misure necessarie affinché la ripresa dell'economia continui. E ciò significherebbe mantenere gli impegni precedentemente sottoscritti che vincolerebbero l'attuale governo a un percorso di riforme prestabilito. O, volendo usare l'espressione adottata dal ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble lo scorso dicembre, «...le nuove elezioni non cambiano nulla...».

Per i greci questi impegni rappresentano uno scherzo crudele. Quale ripresa dell'economia? Quali obiettivi da raggiungere? Se elezioni non cambiano nulla perché tenerle? E ovviamente, la premessa che gli impegni precedenti vanno onorati non è altro che un testardo dogma. Il risultato che si è già ottenuto grazie alla vittoria di Syriza è, sopra ogni altra cosa, l'indiscutibilità del fatto che quando delle politiche sono sbagliate sia necessario cambiarle.

Il primo ministro inglese David Cameron ha riassunto l'attuale prospettiva greca con il tipico *understatement* britannico. «Quello che le elezioni greche mostrano è un segnale delle difficoltà in cui versa l'economia mondiale, eurozona compresa. Siamo d'accordo». Quando le politiche falliscono, l'economia declina. I greci non sono soli nell'osservare il fallimento dinanzi ai loro occhi.

Come riportato dal *Telegraph*, le questioni sul tavolo sono due: il negoziato e il debito. Per quanto riguarda il primo, la Grecia propone di ritornare padrona del proprio destino. L'esperimento del controllo esterno da parte della Troika è stato già realizzato. I risultati sono evidenti. Debbono essere messe in atto nuove politiche tese ad aiutare i bisognosi e i più vulnerabili, utili a stabilizzare l'economia e a favorirne la ripresa. L'esperienza dei precedenti governi greci non è stata positiva, questo è innegabile. Ma la mano pesante e i diktat che sono seguiti hanno prodotto un disastro.

Il tema della cancellazione del debito è solo in parte una questione di risorse. L'alternativa contenuta nell'espressione «*extending and pretending*» è, dopotutto, una forma di trasferimento fiscale. Tale pratica, tuttavia, consiste nell'accumulare nuovo debito su quello già esistente, esattamente il meccanismo attraverso cui un paese viene messo sotto tutela, perennemente obbligato a chiedere la carità. La cancellazione coinciderebbe con il ritorno all'autonomia. Sono proprio la forma e i termini di un tale passaggio che dovrebbero, in parte, essere oggetto dei negoziati. Colloqui con scadenze brevi, coercizione e ultimatum significherebbero verosimilmente che l'Europa ha già deciso di evitare una

discussione reale mandando a monte i colloqui stessi sin dall'inizio. Se questa è la decisione, allora l'onere storico di questa, e del caos che potrebbe seguirne, peserà su coloro che se assumeranno la responsabilità

Quanto potere contrattuale ha la Grecia? Ovviamente non molto; le armi pesanti sono dall'altro lato. Ma c'è qualcosa. Il primo ministro Tsipras e la sua squadra possono presentare le loro ragioni senza avanzare minacce di alcun tipo. Dopodiché, la correttezza e la moralità delle loro controparti dovrebbe spingere a tenere le tre armi di cui si è fatta menzione fuori dalla stanza, garantendo, in particolare, risorse fiscali e stabilità finanziaria nel corso dei colloqui.

Se questo accadrà, dei seri negoziati potranno andare avanti.

Rispetto a quest'ultimo punto, il ministro delle finanze Greco Yanis Varoufakis, sembra aver ottenuto credito in Francia, Gran Bretagna e negli Stati Uniti mostrando l'esistenza di un ragionevole spazio per la discussione e il cambiamento. Forse lo stesso accadrà in Italia dopo la visita del ministro. E la cancelliera Angela Merkel si espressa con una moderazione mai sentita prima in Germania. È possibile che si stia anche lei rendendo conto che la scelta che dovrà fare a breve determinerà il futuro dell'intera Europa.

In questa situazione, entrambi i frammenti del discorso del presidente Kennedy preparato, per inciso, da mio padre, sembrano aver valore. La Grecia non deve essere costretta a negoziare nel terrore. E l'Europa, da par sua, non deve avere paura di negoziare con calma, senza aggressività né minacce, in buona fede.

il manifesto
6 febbraio 2015

I problemi di Atene. E le soluzioni

Domenico Mario Nuti

Lo scontro tra Atene e l'Europa si fa più intenso. Eppure una soluzione ci sarebbe: alzare il limite massimo di 15 miliardi di euro attualmente imposto al debito a breve termine della Grecia in cambio della rinuncia agli aiuti altrimenti dovuti e stipulati nel Memorandum

Quello che Alexis Tsipras chiede ai governanti europei e mondiali sono sei mesi di respiro per preparare un piano alternativo per la gestione del debito e la ripresa economica. Le sue prime mosse sono state dirette a rassicurare la comunità internazionale: la Grecia onorerà i propri debiti in pieno, senza richiedere un taglio ulteriore; il paese rimarrà nell'Eurozona, secondo i desideri della grande maggioranza dei suoi cittadini; si impegna a combattere l'evasione fiscale e a migliorare il livello di vita di quanti hanno sofferto maggiormente dall'austerità imposta dalla Troika (con il «Memorandum» imposto da Commissione europea, Bce e Fmi): i disoccupati, soprattutto quelli ingiustamente licenziati, i poveri, i pensionati e gli altri gruppi economicamente più deboli.

«Se i sacrifici del paese favorissero la ripresa e la crescita sarei il primo a sostenerli» – ha detto Tsipras al Parlamento la settimana scorsa – «se la pillola amara fosse necessaria a recuperare la salute sarei pronto a ingoiarla». Ma l'austerità imposta dall'Europa conduce solo alla rovina. Così Tsipras ha respinto la continuazione del programma concordato con la Troika dal suo predecessore, rinunciando all'aiuto di 7,2 miliardi di euro che la Grecia dovrebbe ricevere alla fine di febbraio alla prima scadenza del programma. Tsipras chiede solo il rimborso di 1,9 miliardi di utili che la Bce ha ottenuto sui titoli greci nel suo portafoglio, al fine di utilizzare i prossimi sei mesi per negoziare un nuovo accordo, mentre tutti i pagamenti dovuti dalla Grecia e maturati nel frattempo saranno coperti con l'emissione di circa 10 miliardi di euro di titoli del Tesoro a breve termine. Finora l'Europa e Tsipras si trovano su una rotta di collisione. Il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis e il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble non sono nemmeno «d'accordo di essere in disaccordo». L'11 febbraio a Bruxelles, nella riunione dei ministri delle Finanze dell'Eurozona il negoziato è stato abbandonato senza risultati dopo solo sei ore e ogni decisione rinviata.

In nessun modo il debito nei confronti della Bce o del Fmi può essere tagliato, sotto pena di perdere l'accesso all'assistenza di queste istituzioni – anche se alla Grecia potrebbe essere consentito di rimborsare i crediti della Bce mediante prestiti a scadenze molto lunghe da parte dell'Efsf, il fondo salva-stati dell'Eurozona. Inoltre Tsipras ha promesso che gli investitori privati non saranno sacrificati. L'unico spazio per la rinegoziazione del debito è con i governi europei, ai quali la Grecia, direttamente o indirettamente, deve circa 195 miliardi di euro, circa il 62 per cento del suo debito totale (di cui quasi 148 miliardi pari al 45 per cento al fondo salva-stati Efsf). È vero che la Grecia ha già beneficiato di tagli del debito nel 2010 e nel 2012, e dell'allungamento delle scadenze fino ai 2057; nonché di una riduzione degli interessi medi sul proprio debito fino al 2,6% del PIL, equivalenti a quelli pagati dall'Italia o della Francia (e solo l'1,5% sul suo debito con l'EFSF, che non potrebbe essere tagliato ulteriormente).

Ma secondo il Memorandum della Troika la Grecia è impegnata a realizzare un avanzo primario (prima del pagamento degli interessi) del 4,5% del PIL all'anno, che è un onere eccessivamente pesante per un Paese così impoverito. Tale surplus potrebbe benissimo essere tagliato almeno temporaneamente, con una moratoria sugli interessi fino a quando non riprenderà la crescita fino a riportare il PIL ai livelli precedenti, limitandolo al 1% -1,5% di avanzo primario compatibile con gli attuali piani di Syriza. Questo è lo scopo della proposta avanzata da Yanis Varoufakis, di scambiare il debito nei confronti di governi europei con nuove obbligazioni indicizzate al tasso greco di crescita.

La Bce certamente era nel suo pieno diritto di annullare la clausola che consentiva alle banche greche l'utilizzo di titoli di Stato greci come garanzia, negando così alla Grecia l'accesso alla liquidità a un interesse dello 0,05%, una volta che Tsipras aveva indicato la sua indisponibilità a proseguire a fine febbraio il corso concordato con la Troika. Ma il provvedimento non era certo «legittimo e opportuno», come dichiarava Matteo Renzi, che presentava a Tsipras una elegante cravatta invece della sua solidarietà («in modo che ci si potesse andare a impiccare», commentava Giorgia Meloni, leader del partito di destra Fratelli d'Italia). Finché la Grecia avrà accesso alla Assistenza di liquidità di emergenza Ela (anche al maggiore costo dell'1,55%) le banche greche possono fronteggiare anche la lenta corsa al ritiro dei depositi che è già iniziata; ma tale accesso è soggetto a essere confermato ogni quindici giorni e la sua eventuale sospensione è una spada di Damocle. La Grecia ha davvero

bisogno dell'emissione dei 10 miliardi di euro di buoni del Tesoro che Tsipras intende emettere.

Il guaio è che la Grecia ha già raggiunto il limite massimo di 15 miliardi di euro di indebitamento a breve termine imposto dalla Troika, e gli ulteriori 10 miliardi di obbligazioni dovrebbero essere specificamente autorizzati, ma non lo sono stati. Eppure questo è l'unico e quindi il miglior modo per uscire dal conflitto fra Grecia e Troika. Wolfgang Schäuble ha dichiarato che «l'Europa non è nel business di concedere prestiti-ponte», ma i 10 miliardi di euro non li dovrebbe fornire lui, sarebbero ottenuti – sia pure a un prezzo, che i ritardi attuali fanno salire in continuazione – nel mercato internazionale. Rinunciando ai 7,2 miliardi di euro di aiuti previsti dal Memorandum certo si può consentire alla Grecia di superare il limite massimo di 15 miliardi di euro imposto al suo indebitamento a breve. La Troika non può al tempo stesso vincolare la Grecia al suo limite di indebitamento quando questa rinuncia a sostanziali benefici del suo attuale Memorandum.

I tedeschi manifestano una memoria da elefanti quando evocano il fantasma della loro iper-inflazione del 1922-23 per giustificare la loro opposizione anche all'allentamento monetario (Quantitative Easing) della Bce. Ma esibiscono la memoria corta tipica dei pesci rossi quando si tratta della cancellazione nel 1953 di un debito nazionale tedesco di oltre il 200% del Pil, molto maggiore del debito greco attualmente inferiore al 180%. Secondo lo storico economico Albrecht Ritschl (Lse), la Germania è stata il «trasgressore del debito più grande del ventesimo secolo»; Robert Skidelsky recentemente ci ha ricordato che «la Germania ha fatto otto defaults e/o ristrutturazioni del debito dal 1800 al 2008, senza contare le riduzioni del debito ottenute attraverso l'inflazione nel 1920 e 1923. E tuttavia oggi la Germania è l'egemone economico dell'Europa, che stabilisce la legge per chi si comporta male come la Grecia».

L'accento di Tsipras alle riparazioni di guerra non è stato commentato dalla Merkel, ma sia il vice-cancelliere Sigmar Gabriel che il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble hanno subito detto che la questione è stata definitivamente chiusa molti anni fa, e la sua riapertura era fuori questione. La menzione della guerra da parte di Tsipras è stata trattata come un gesto inopportuno di cattivo gusto. Ma perché? Se il ricordo della iper-inflazione del 1922-1923 non è ancora sepolto, a maggior ragione non vanno dimenticati eventi ancora più recenti e tragici. Una tale combinazione di buona memoria per gli eventi lontani, con la dimenticanza di quelli recenti è tipica della demenza.

Si dice che un rapporto segreto del ministero greco delle Finanze fornisca prove dettagliate di «atrocità e prestiti forzati durante l'occupazione nazista della Grecia nella seconda guerra mondiale». A quanto pare «nel 1960 la Germania ha pagato riparazioni di guerra di 115 milioni di marchi per le vittime del regime di terrore nazista in Grecia in adempimento di un accordo bilaterale di riparazione». Tuttavia: 1) i Paesi Bassi hanno sofferto molto meno e hanno ricevuto un compenso molto maggiore; 2) «l'accordo di Londra del 1953 sui debiti esteri tedeschi, tra la Repubblica federale di Germania e i paesi creditori, stabiliva che gli obblighi di pagamento della seconda guerra mondiale dovevano essere differiti fino 'dopo la firma di un trattato di pace'», e 3) a parte il costo delle sofferenze della guerra, le vittime umane e la perdita di beni materiali, c'è stato un prestito che la Banca Centrale greca è stata costretta a concedere al regime nazista nel 1942, 476 milioni di marchi che gli occupanti non solo hanno riconosciuto, ma in realtà avevano anche iniziato a restituire poco prima della fine della guerra. Anche a un tasso di interesse modesto del 3% l'anno (nonostante che i prestiti tedeschi dopo la guerra in generale avessero un tasso di interesse del 6%) dopo 70 anni il credito greco avrebbe raggiunto una bella somma a tre cifre di miliardi in termini di euro di oggi. Il professor Hagen Fleischer, uno storico dell'Università di Atene, spiega che «prima del 1990, la Germania tendeva a sottolineare [che] era troppo presto per pagare i danni, perché la Germania era divisa mentre era stato tutto il paese a entrare in guerra, e non solo una sua metà. Così la questione doveva essere messa da parte fino a quando la Germania non fosse riunificata». Dopo la riunificazione, tuttavia, «la risposta della Germania è cambiata, 'È passato così tanto tempo, ora è troppo tardi'». Il ministero greco delle Finanze dovrebbe pubblicare immediatamente e integralmente il suo rapporto segreto, insieme a tutta la documentazione relativa alle trattative greche post-2009 con la Troika che hanno condotto al «Memorandum» attualmente in vigore.

Negli ultimi giorni lo scontro tra Atene e Berlino è diventato più intenso. Giovedì 13 febbraio veniva annunciato che le entrate fiscali del mese di gennaio erano inferiori alle previsioni di un miliardo di euro (un divario del 23%). La Bce aggiungeva 5 miliardi di euro in Emergency Liquidity Assistance, un provvedimento provvidenziale vista l'ondata di ritiri dai depositi bancari. Infatti secondo JP Morgan i deflussi dai depositi bancari dall'inizio del 2015 sono ammontati a 21 miliardi di euro. Ma l'Ela è soggetto a verifiche bisettimanali e non è risolu-

tivo. Venerdì 14 febbraio veniva annunciata una contrazione dell'economia nel quarto trimestre del 2014, modesta ma pur sempre un'inversione di rotta dopo nove mesi di crescita.

Il governo Tsipras assicura di non avere bisogno urgente di denaro fresco. «Non vogliamo nuovi prestiti, ci serve tempo, non denaro per fare le riforme» ha detto il premier greco in una intervista al settimanale tedesco Stern. Ma un portavoce della Commissione commentava: «Temo che la liquidità a disposizione stia calando più velocemente del previsto».

Lunedì 16 febbraio doveva essere il giorno della risoluzione del conflitto. Ma la riunione dei ministri delle Finanze dell'Eurozona finiva in una acerba contesa fra le recriminazioni generali, e l'ennesimo rinvio della decisione finale a non oltre il mercoledì successivo. L'Unione offriva ai greci solo la possibile estensione del programma già esistente, a condizioni invariate; i greci respingevano questa possibilità che giudicavano «assurda e improponibile». Il tempo stringe, anche perché alcuni paesi – come la Germania, l'Olanda, la Finlandia e l'Estonia – devono chiedere il benestare parlamentare per approvare non solo nuovi memoranda ma anche possibili proroghe.

Si potrebbe pensare che la differenza fra le posizioni dei due contendenti sia minima, e puramente formale. Dopo tutto, che grande differenza ci può essere mai fra la proroga di un accordo preesistente con l'intesa che entro i prossimi sei mesi sarà rinegoziato consensualmente, e una stipulazione leggermente diversa ma pure soggetta a revisione consensuale entro i prossimi sei mesi?

La differenza tuttavia è immensa. La proroga del Memorandum esistente comporterebbe l'accettazione non solo del principio generale dell'austerità, ma anche di nuove privatizzazioni a prezzi stracciati, e la revoca di misure già prese dal governo Tsipras, come quelle sulla riassunzione di impiegati statali, il salario minimo e le pensioni. Sarebbe una capitolazione da parte del governo greco che verrebbe a rinnegare i capisaldi della propria campagna e mandato elettorale. E per i pessimi leaders europei si tratta di stabilire chi comanda veramente. E crolli pure l'Europa, con tutti i Filistei.

Eppure c'è una soluzione perfettamente fattibile per evitare le conseguenze potenzialmente catastrofiche che il conflitto tra la Grecia e la Troika altrimenti comporta: sollevare il limite massimo di 15 miliardi di euro attualmente imposto al debito a breve termine della Grecia, in cambio della rinuncia agli aiuti altrimenti dovuti e stipulati nel Memorandum, rimandando a un nuovo accordo

le questioni di privatizzazioni e di revisione delle spese sociali. Paradossalmente, Angela Merkel ha assunto sulla crisi in Ucraina una posizione saggia per evitare che l'Europa sia coinvolta nell'iniziativa degli Stati Uniti di riarmare l'Ucraina, in lotta contro Vladimir Putin. Speriamo che essa possa venire a più miti consigli anche nel pericolosissimo conflitto con la Grecia.

Potremmo dire che la Troika, come Shylock – Il Mercante di Venezia, insiste nel pretendere la sua libbra di carne in pagamento del debito, mentre la Grecia è disposta a pagare una libbra della propria carne solo a condizione di non dover includervi anche il sangue. Il dramma shakespeariano si replicherà mercoledì prossimo, con finale aperto.

18 febbraio 2015

La Grecia può salvare l'Europa?

Joseph Stiglitz

Chi pensava che l'euro non avrebbe potuto sopravvivere si è sbagliato. Ma i critici hanno ragione su una cosa: o ci sarà l'Europa politica – gli Stati Uniti d'Europa – o non ci sarà l'euro. Un articolo del premio Nobel per l'economia in collaborazione con Mauro Gallegati

Secondo i dati economici più recenti, sia gli Stati Uniti che l'Europa stanno mostrando segnali di ripresa, anche se è presto per dichiarare la fine dalla crisi. Tuttavia, nella maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea, il Pil pro capite è ancora inferiore al periodo precedente la crisi: un intero decennio perduto. Dietro alle fredde statistiche, ci sono vite rovinare, sogni svaniti e famiglie andate a pezzi (o mai formatesi), un futuro quanto mai precario per le generazioni più giovani, mentre la stagnazione – in Grecia la depressione – avanza anno dopo anno.

L'Ue vanta persone di talento e con un alto grado di istruzione. I suoi Paesi membri contano su forti quadri giuridici e società ben funzionanti. Prima della crisi, la maggior parte aveva persino economie ben funzionanti. In alcuni Paesi, la produttività oraria – o il suo tasso di crescita – era tra le più alte del mondo.

Ma l'Europa non è una vittima di errori altrui, come spesso si legge. Certo, l'America ha mal gestito la propria economia, ma il malessere dell'Ue è in massima parte auto-inflitto, a causa di una lunga serie di pessime decisioni di politica economica, a partire dalla creazione dell'euro. Sebbene l'intento sia stato quello di unire l'Europa, alla fine l'euro l'ha divisa: i Paesi più deboli (quelli che già nel 1980 in un lavoro per l'Ocse, Fuà individuava nei Paesi europei di più recente sviluppo – tutti con alta inflazione, dualismo territoriale, deficit della bilancia dei pagamenti e di bilancio pubblico, alta disoccupazione e notevole quota di economia sommersa – e che ora sono con malcelata arroganza indentificati come Piigs) sono riusciti, per ora, a rimanere nell'euro a prezzo di disoccupazione e deflazione salariale, crollo della domanda interna e aumento del «sommerso». In assenza della volontà politica di creare istituzioni in grado di far funzionare una moneta unica – innanzi tutto una politica fiscale unica – nuovi danni si aggiungeranno ai danni già prodotti. Gli squilibri in Europa sono

aggravati dalla divergenza nelle esportazioni nette, e solo una politica fiscale comune può far in modo che i flussi commerciali del Portogallo verso l'Olanda diventino simili a quelli dell'Oregon verso il Missouri o del Brandeburgo verso la Baviera.

La Grande Recessione deriva in parte dalla convinzione che il liberismo di mercato avrebbe riportato le economie su di un sentiero di crescita «adeguato». Tali speranze si sono rivelate sbagliate non perché i Paesi dell'Ue non siano riusciti a realizzare le politiche prescritte, ma perché i modelli su cui hanno poggiato quelle politiche sono gravemente viziati. In Grecia, ad esempio, le misure intese a ridurre il peso debitorio hanno di fatto lasciato il Paese più indebitato di quanto non fosse nel 2010: il rapporto debito-Pil è aumentato a causa dello schiacciante impatto dell'austerità fiscale sulla produzione. Il Fondo monetario internazionale ha ammesso questi fallimenti politici e intellettuali. Verrà anche quel tempo per la Troika. Speriamo non, come si dice in Italia, «a babbo morto».

I leader europei restano convinti che la priorità debba essere la riforma strutturale. Ma i problemi che menzionano erano evidenti negli anni precedenti la crisi, e non avevano fermato la crescita allora. All'Europa serve più che una riforma strutturale all'interno dei Paesi membri. All'Europa serve una riforma della struttura dell'eurozona stessa, e l'inversione delle politiche di austerità, che non sono riuscite a riaccendere la crescita economica.

Condividere una moneta unica costituisce ovviamente un problema poiché così facendo si rinuncia a due dei meccanismi di aggiustamento: i tassi di interesse e il cambio. Se si aderisce a una moneta unica, la rinuncia ad alcuni strumenti di politica economica può essere compensata sostituendoli però con qualcosa d'altro, come una politica fiscale comune e condivisione dei debiti, mentre a oggi l'Europa non ha messo in campo altro che il *fiscal compact*. Serve un cambiamento strutturale dell'Eurozona se si vuole che l'euro possa sopravvivere: o ci sarà l'Europa politica (Stati Uniti d'Europa) o non ci sarà l'euro. Coloro che pensavano che l'euro non avrebbe potuto sopravvivere si sono ripetutamente sbagliati. Ma i critici hanno ragione su una cosa: a meno che non venga riformata la struttura dell'Eurozona, e fermata l'austerità, l'Europa non si riprenderà.

Il dramma dell'Europa è ben lungi dall'essere concluso. Uno dei punti forza dell'Ue è la vitalità delle sue democrazie. Ma l'euro ha lasciato i cittadini –

soprattutto nei Paesi in crisi – senza voce in capitolo sul destino delle loro economie. Gli elettori hanno ripetutamente mandato a casa i politici al potere, scontenti della direzione dell'economia – ma alla fine il nuovo governo continua sullo stesso percorso dettato da Bruxelles, Francoforte e Berlino.

Ma per quanto tempo può durare questa situazione? E come reagiranno gli elettori? In tutta Europa, abbiamo assistito a un'allarmante crescita di partiti nazionalistici estremi, mentre in alcuni Paesi sono in ascesa forti movimenti separatisti. E potranno le economie dei paesi periferici sopravvivere a una unione monetaria incompleta e asimmetrica?

Ora la Grecia sta ponendo un altro test all'Europa. Il calo del Pil greco dal 2010 è un fattore ben più grave di quello registrato dall'America durante la Grande Depressione degli anni '30. La disoccupazione giovanile è oltre il 50%. Il governo del primo ministro Alexis Tsipras ha ottenuto che venga abbandonato l'insano obiettivo – assunto dal precedente governo Samaras – di triplicare l'avanzo primario, anche recuperando parte dell'evasione fiscale. Forse Syriza aveva acceso aspettative diverse sul piano interno. Ma l'Europa tutta deve ora cogliere l'occasione greca per completare il disegno dell'euro.

Il problema non è la Grecia. È l'Europa. Se l'Europa non cambia – se non riforma l'Eurozona e continua con l'austerità – una forte reazione sarà inevitabile. Forse la Grecia ce la farà questa volta. Ma questa follia economica non potrà continuare per sempre. La democrazia non lo permetterà. Ma quanta altra sofferenza dovrà sopportare l'Europa prima che torni a parlare la ragione?

(in collaborazione con Mauro Gallegati)

il manifesto
Parziale copyright Project Syndicate
traduzione di Simona Polverino
2 marzo 2015

Cipro contagiata dalla sindrome greca

Dimitri Deliolanes

A Cipro la crisi è scoppiata nel marzo 2013, strettamente legata alle vicende del paese ellenico. E come in Grecia, anche a Cipro la drastica ricetta della troika ha provocato una profonda recessione

A fine febbraio, mentre in Ucraina la tregua si imponeva con difficoltà e a Washington si parlava di nuove sanzioni, il presidente di Cipro Nikos Anastasiades ha compiuto un viaggio di tre giorni in Russia. Era la prima visita di un leader occidentale a Mosca da quando è scoppiata la crisi in Ucraina. La visita ha prodotto dodici accordi bilaterali, il più importante dei quali è senz'altro quello che riguarda l'estensione e l'ampiamiento della cooperazione militare tra i due paesi. Il nuovo accordo estende la validità di una precedente intesa, firmata nel 1996, che permette alle navi militari russe di accedere ai porti ciprioti e in particolare a Limassol, l'approdo più importante.

Proprio nei giorni di permanenza di Anastasiades a Mosca, la Duma russa ha anche provveduto a ristrutturare il prestito offerto a suo tempo da Putin al precedente presidente di Cipro, il comunista Dimitris Christofias, di 2,5 miliardi di euro. Il saldo del debito è stato posticipato dal 2018 al 2022 e gli interessi abbassati dal precedente 4,5% all'attuale 2,5%. Un regalo generoso. Durante l'incontro con i vertici della Duma, il presidente cipriota ha anche incassato i ringraziamenti per il fatto che in campo europeo Cipro più volte si era schierata contro le sanzioni a Mosca, considerate un boomerang per le economie dei paesi maggiormente coinvolti nell'interscambio con la Russia.

Un altro importante settore di cooperazione previsto dagli accordi è quello in campo energetico. Cipro sta attivamente esplorando i giacimenti energetici (in particolare di gas) nella sua Zona economica esclusiva e ha avviato da tempo un'intensa collaborazione con i due dirimpettai, Israele ed Egitto. Nell'esplorazione delle riserve partecipa attivamente anche l'Eni, che si è aggiudicata due blocchi di mare.

Il presidente di Cipro non ha certo evitato che la sua visita avesse una visibilità e un'esposizione che andava ben oltre la sua effettiva importanza. Il segnale era rivolto verso l'Unione europea ed era un chiarissimo messaggio di

insofferenza: mentre l'Europa si dimostra matrigna, i vecchi amici aiutano finanziariamente, mandano milioni di turisti nelle nostre spiagge (+5% nel 2014), comprano i nostri prodotti agricoli e, alla bisogna, ci possono anche proteggere di fronte all'aggressività turca. Va segnalato che le forze armate turche tengono sotto occupazione militare la parte nord dell'isola fin dal 1974, malgrado le ripetute condanne da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Cipro infatti è un paese membro dell'Unione europea (dal 2004) e dell'eurozona (dal 2008) ma non della Nato. Lo stesso Anastasiades, leader del partito di centrodestra Adunata democratica (Disy), quando è stato eletto nel 2013 aveva proposto che l'isola abbandonasse la sua tradizionale politica non allineata (Cipro era stata tra i fondatori del movimento agli inizi degli anni Sessanta) per aderire a Partnership for Peace. Il ragionamento del nuovo presidente era che l'adesione di Cipro all'Alleanza Atlantica avrebbe costituito un importante passo verso la sicurezza di Cipro, rendendola alleata della scomoda vicina Turchia. La proposta aveva provocato le forti obiezioni del potente partito comunista Akel, il quale ricordava che l'invasione turca del 1974 era avvenuta con armamento Nato in esecuzione di un piano Nato per la spartizione dell'isola con la Grecia dei colonnelli. Alla fine, anche Anastasiades ha tacitamente accantonato il proposito di Pfp.

Ma il vero motivo del recente riavvio dell'intesa cordiale tra Mosca e Nicosia va ricercato nella dura crisi economica che ha colpito Cipro due anni fa. La crisi cipriota è strettamente collegata con quella greca, anche se ha carattere del tutto diverso: sommariamente, nel caso di Cipro il problema è strettamente legato al sistema bancario, mentre in Grecia l'intervento della troika nel 2010 è stato giustificato da una spesa pubblica eccessiva.

Come forse si ricorderà, a Cipro la crisi è scoppiata nel marzo 2013, appena una settimana dall'elezione di Anastasiades alla presidenza della Repubblica. Il fatto è che una delle più grandi banche di Cipro, la Laiki Bank, era passata sotto il controllo di un banchiere e imprenditore greco, Andreas Vgenopoulos, già proprietario in Grecia della banca Marfin. Approfittando del mancato controllo sia della banca centrale di Grecia che di quella di Cipro, Vgenopoulos aveva provveduto a investire gran parte dei capitali della banca cipriota in bond greci, i quali, con lo spread alle stelle, offrivano interessi da capogiro. Secondo denunce della stampa, aveva anche usato le azioni della Laiki per finanziare la vendita di azioni della Marfin. Il tutto con una politica di generosi crediti al

personale politico sia in Grecia che a Cipro. Con l'haircut del debito greco verso privati, deciso agli inizi del 2012, la banca cipriota si è trovata priva di liquidità. Nello stesso periodo, anche la seconda grande banca dell'isola, la Bank of Cyprus, aveva esteso in maniera ingiustificata le sue attività, acquistando istituti di credito e aprendo filiali in Romania e in Russia. L'improvviso tracollo della Laiki ha travolto anche la Bank of Cyprus e minacciava tutta l'isola.

La crisi era scoppiata già nel 2012 ma l'allora presidente Christofias non ha suonato l'allarme. Più tardi, ha gettato la responsabilità all'allora governatore della banca centrale di Cipro Athanasios Orfanidis. Alla fine, mentre per la giustizia greca il caso è chiuso, i magistrati ciprioti continuano a indagare sul caso e sulle responsabilità politiche.

Fatto sta che il nuovo Presidente di Cipro si è ritrovato tra le mani uno scandalo di grandi dimensioni che stava minacciando il sistema finanziario dell'isola, la vera colonna dell'economia cipriota all'epoca. Basti dire che nelle banche di Cipro circolavano capitali che ammontavano al doppio del Pil del paese. La richiesta di aiuto di Nicosia verso il meccanismo europeo di stabilità riguardava in tutto 10 miliardi di euro. Per alcune settimane si è assistito allo stesso scenario scomposto in campo europeo che ci era stato offerto appena tre anni prima in Grecia, con l'aggiunta di gravi (ma mai provate) accuse da parte tedesca verso Cipro di «riciclare il denaro sporco» degli oligarchi russi. Nicosia ha reagito alla fuga di capitali chiudendo le banche per un periodo di tempo e, una volta riaperte, limitando drasticamente i trasferimenti. Alla fine si stima che circa 400 miliardi sono stati trasferiti di preferenza verso istituti austriaci o dei paesi baltici. Ma la novità era quella di applicare per la prima volta la ricetta del bail-in, cioè attingere alle riserve interne al paese. È così che fu imposta una tassa del 9,9% per i depositi bancari superiori a 100 mila euro, escludendo dalla tassazione i conti con meno di 20 mila euro.

Come è successo in tutti gli altri casi, anche a Cipro l'intervento finanziario è stato condizionato, dall'imposizione di un programma di severi tagli alle spese pubbliche. Come in Grecia, anche a Cipro la drastica ricetta della troika ha provocato una profonda recessione, anche se di dimensioni più moderate di quanto previsto: nel 2013 si prevedeva un -9% del Pil mentre alla fine è stato dello -5,4% e nell'anno scorso doveva essere del -4% e invece è stato del -2,8%. Per l'anno in corso la Commissione europea prevede un +0,4% mentre la Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo è più ottimista, prevedendo un +0,7%, che poi è il tasso con cui Cipro ha chiuso l'ultimo quadrimestre del

2014. Questo ha permesso a Moody's di alzare la valutazione del paese a B3 e a Cipro di tornare nei mercati immettendo a giugno del 2014 bond per 750 milioni. Alto invece rimane il tasso di disoccupazione, stabilmente sul 16%.

Tutto bene? Non proprio. Nei memorandum di austerità sottoscritti dal governo erano comprese le privatizzazioni per un totale di 2,8 miliardi entro le 2018 e le aste giudiziarie per le prime case con il mutuo non saldato. Tutte e due le procedure incontrano seri problemi politici. Sulle privatizzazioni in governo prende tempo: l'aeroporto di Larnaca è da tempo in mani private, l'ente pubblico per l'elettricità ATHK, in attivo, forse non sarà venduto e il governo cerca di garantire l'apertura del mercato invitando i privati a investire nelle energie rinnovabili. Neanche i porti saranno messi all'asta, ma solo «alcuni servizi» portuali. Rimane la lotteria di stato, un'altra importante fonte di introiti per le casse pubbliche cipriote.

Le aste giudiziarie per la prima casa sono state bocciate per ben due volte dal parlamento di Cipro. Questo ha provocato l'annullamento della rituale visita della troika e un duro braccio di ferro tra l'esecutivo (e in particolare tra il ministro delle Finanze Harris Georgiadis, un tecnocrate) e la Camera dei Rappresentanti. L'organo legislativo insiste per una regolamentazione favorevole alle famiglie meno abbienti, mentre la troika è molto preoccupata per la rapida ascesa dei debiti non esigibili delle banche cipriote, ora al 49,7% del totale. Felice eccezione le banche cooperative, che controllano circa un terzo dei depositi dell'isola, le quali a fine febbraio hanno annunciato di abbassare il tasso dei mutui per i suoi 132 mila debitori all'1%.

In questa dialettica interna si è inserita la vittoria elettorale della sinistra greca. La politica anti-austerità del nuovo premier Alexis Tsipras non poteva non avere impatti su Cipro, paese di antica e solida cultura greca. Già nella prima riunione dell'eurogruppo con il nuovo ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis, Cipro si è trovata al centro del ciclone: il fatto è che il minaccioso ultimatum consegnato a Varoufakis dal presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem era stato approvato dai 18 ministri all'unanimità, quindi anche con il voto favorevole del cipriota Georgiadis. Di fronte agli attacchi della stampa isolana, il ministro ha risposto di «non aver compreso bene» le proposte del governo greco. Era il segnale che aspettava l'opposizione di sinistra e di centro per attaccare la politica del governo e chiedere il rapido adeguamento della sua politica con quella di Atene.

A gettare olio sul fuoco è giunta la precisazione della Commissione europea che i paesi membri sono tenuti a rendere conto degli accordi sottoscritti in campo energetico. La dichiarazione di Bruxelles riguardava le intese, in parte ancora segrete, firmate da Gazprom con altri paesi membri europei, come l'Austria, la Slovenia, la Bulgaria, l'Ungheria, la Croazia e anche la Grecia. Ma a Cipro è stata interpretata come un'inammissibile intromissione alla politica energetica portata avanti dall'intraprendente ministro cipriota dell'Energia Yiorgos Lakkotrypīs, che ha recentemente firmato accordi per l'esportazione del gas cipriota all'Egitto e in Giordania. Ma anche una sconfessione degli accordi sottoscritti a Mosca, che prevedono il coinvolgimento russo nelle ricerche e nella produzione del gas cipriota. L'esempio negativo viene, di nuovo, dall'esperienza greca: per ben due volte la Commissione europea ha bloccato la privatizzazione delle società greche del gas Depa e Desfa, ma anche di quella delle ferrovie, malgrado le offerte russe fossero di gran lunga le migliori.

A Cipro, in conclusione, prevale un senso di delusione verso l'Unione europea. La stessa adesione del 2004 era dettata non certo da motivazioni di carattere economico, quanto invece dalla ricerca di uno spazio di sicurezza. In questo decennio invece l'Europa ha fallito nell'esercitare adeguate pressioni ad Ankara perfino rispetto a una richiesta elementare, come era il riconoscimento di tutti i paesi membri – compresa la Repubblica di Cipro – per far andare avanti il negoziato di adesione. Nessuno, ovviamente, parla di uscita dall'eurozona. Ma sembra maturata la decisione di non aspettarsi molto da Bruxelles e di intraprendere una politica estera attiva e rivolta in ogni direzione.

il manifesto
13 marzo 2015

L'Unione alla prova della Grecia

Valentino Parlato

Pensare che l'unione monetaria possa fare il miracolo di superare tutti i problemi culturali, sociali e politici è una pia illusione. E la Grecia si prenderà la sua rivincita sul ferum victorem, portando al fallimento l'artificiale e fittizia unità europea basata solo sulla moneta

Al liceo – ricordate? – ci avevano fatto leggere (e tradurre) «*Graecia capta, ferum victorem cepit*». Erano i versi con i quali il grande poeta Orazio ci diceva che la Grecia conquistata dalle armate romane poi conquistò i romani (il *ferum victorem*) con la superiorità culturale.

Evidentemente non penso a una ripetizione, anche perché la Grecia di oggi non è quella di Aristotile e Platone. Ma sono convinto che la Grecia messa nel disastro dalla moneta unica (l'euro) e dalla Troika, provocherà un sacco di guai all'unione monetaria e ai paesi che la compongono.

La straordinaria rivolta di popolo che ha portato Syriza al governo e che si sta diffondendo in Spagna e Portogallo, non sarà senza conseguenze e porrà problemi assai seri agli eurocrati, anche ai forti tedeschi. Già si legge che se la Grecia promuoverà un referendum sull'euro ci saranno guai. Il punto centrale sul quale riflettere è che una unione monetaria senza una unione politica è un assurdo e che i singoli stati pur avendo la stessa moneta hanno interessi diversi e, come sempre, saranno i più forti a prevalere. Guido Rossi, che se ne intende sul *Sole 24 Ore* di domenica scorsa ha scritto: «L'ordinamento europeo è tuttora strutturato su una unione monetaria e non fiscale-economica, né politica». E conclude: «È tempo che gli stati membri incomincino a pensare alla soluzione dei loro problemi attraverso l'Europa. La polarizzazione fra le contrapposte politiche di crescita, richieste dalla Grecia, e quelle essenziali finora imposte in definitiva dalla Germania, potranno trovare una soluzione e un compromesso soltanto di fronte a un'Europa politicamente unita e democraticamente legittimata.»

Insomma, pensare che l'unione monetaria possa fare il miracolo di superare tutti i diversi problemi culturali, sociali e politici è una pia illusione. La Grecia, pur in sofferenza, si prenderà la sua vendetta sul *ferum victorem*, portando al

fallimento questa artificiale e fittizia unità europea con la sola moneta, imponendo a tutti gli europei la verità che senza unità politica non si fa nessuna unità, ma solo accordi parziali tra gli stati. E vorrei qui ricordare che nella nostra storia per fare l'Italia, ci sono state guerre e per affrontare un po' seriamente la questione del Mezzogiorno ci sono voluti anni di unità politica per arrivare all'Iri e alla Cassa del Mezzogiorno.

Per concludere: la Grecia, con la sua ribellione, farà fallire questo debole e forse imbroglionesco tentativo di fare l'unità politica dell'Europa solo con la moneta. Già a scuola, e non è inutile ricordarlo, ci è stato spiegato che è il sovrano a battere la moneta e non che la moneta abbia sovranità. La protesta della Grecia – alla quale altri paesi si uniranno – finirà col vincere e riportarci alla ragione. E, infine mi viene anche il sospetto che questa trovata dell'unità monetaria abbia anche lo scopo di affermare una sorta di sovranità politica da parte di chi, in questa unione fittizia, è più forte.

il manifesto
13 marzo 2015

«Sinistra, i tempi sono maturi». Parla David Harvey

Francesco Bogliacino

«Esistono le energie per sconfiggere l'oligarchia globale. Il problema è l'incapacità della sinistra di canalizzarle, soprattutto per il non abbandonare l'enfasi tradizionale sulla produzione, in favore di una politica della vita quotidiana». Intervista a David Harvey

A 79 anni, fresco della sua ultima fatica editoriale (*Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Oxford University Press, New York), David Harvey continua a leggere i cambiamenti sociali con un occhio a Marx e l'altro ai movimenti.

Professor Harvey, nel suo ultimo libro dichiara che di Marx sceglie soprattutto l'umanismo rivoluzionario e non il dogmatismo teleologico. Dove cercare e trovare lo spazio politico per realizzarlo?

Non c'è nulla da creare, è pieno di gente là fuori in disaccordo con il mondo in cui vive, in cerca di una vita non alienata che recuperi un significato. Penso che il problema sia che la sinistra storica non ha trovato il modo di maneggiare con cura questo movimento che può davvero cambiare il mondo. Al momento questa ricerca di significato è stata appropriata soprattutto da movimenti religiosi (tipo gli evangelici), che politicamente può trasformarsi in qualcosa di completamente differente. Penso alla rabbia contro la corruzione, al fascismo in Europa o al radicalismo Tea Party negli Stati Uniti.

Il libro si chiude con la discussione delle tre contraddizioni pericolose (la crescita illimitata, il problema ambientale, l'alienazione totale) e con alcune direttrici di cambiamento. È una specie di programma o la rivolta si dovrà basare in una specie di coalizione liquida tra forme di discontento?

La convergenza fra forme di opposizione sarà sempre fondamentale, ed è quanto abbiamo visto emergere nel movimento di Gezy Park a Istanbul o per le strade del Brasile durante i mondiali di calcio. L'attivismo è fondamentale e di nuovo io penso che il problema sia l'incapacità della sinistra di canalizzarlo. Per una serie di ragioni, ma soprattutto io credo per il non abbandonare l'enfasi tradizionale sulla produzione, in favore di una politica della vita quotidiana. La politica della quoti-

dianità a me sembra il punto in cui sviluppare energie rivoluzionarie e dove già si manifestano attività orientate alla definizione di una vita non alienata che hanno a che fare con lo spazio di vita e non con lo spazio del lavoro. Stiamo cominciando a vedere i prodromi di questo progetto politico con Syriza e con Podemos, che pure rivoluzionari non sono, ma che suscitano grande interesse.

Syriza sta recitando un ruolo tragico, nel senso classico del termine. Sta effettivamente salvando l'euro (che ha giocato il ruolo di strumento di violenza di classe), pur di difendere l'idea di Europa, una delle bandiere della sinistra degli ultimi decenni. Pensa che troverà lo spazio politico o alla fine fallirà?

Non credo sia facile definire cosa sia il successo o la sconfitta in questo caso. Nel breve periodo, secondo molti criteri Syriza fallirà, ma credo che nel lungo periodo registrerà una vittoria, perché ha posto sul tavolo le domande che semplicemente non potranno essere evase. La domanda è a questo punto sulla democrazia e cosa vuol dire democrazia quando Angela Merkel è diventata l'autocrate che decide dello stile di vita di tutti in Europa. Arriverà il momento in cui l'opinione pubblica griderà che i governi autocratici devono smetterla. Alla fine se la Merkel e i leader europei si arrocceranno sulle loro posizioni spingendo la Grecia fuori dall'Europa (cosa che probabilmente accadrà), le conseguenze saranno di gran lunga più grandi di ciò che essi pensano. In molti casi i politici fanno crassi errori di calcolo e penso che questo sia un caso.

Nel libro lei prevede un nuovo ciclo di rivolte. Eppure, se passiamo in rassegna gli ultimi anni, la primavera araba è stata un disastro e Occupy non è stata capace di tradursi in un fenomeno politicamente efficace. Crede che la soluzione stia in fenomeni come Podemos, capaci di canalizzare politicamente il movimento del 15-M?

Syriza e Podemos hanno aperto uno spazio politico perché accadano cose nuove. Cosa? Non so prevedere. Certo ci sono le sinistre anti-capitaliste che li accusano di «riformismo». Può anche essere vero, ma sono forze che hanno proposto per la prima volta alcune politiche, e una volta preso quel cammino si aprono nuove possibilità. Se rompi per la prima volta il mantra dell'austerità, se spezzi il potere della troika, allora crei lo spazio per prospettive nuove che possono poi evolvere. Credo che in questo momento la cosa migliore che ci possiamo augurare è qualcosa di simile a questi partiti in Europa, che inizino a definire le alternative di sinistra che mancano. Probabilmente saranno populistici, con i limiti e i pericoli del populismo, ma come ho affermato è un movimento:

apre degli spazi ora e cosa si possa fare di questi spazi dipende dalla capacità nostra di chiederci «ok adesso siamo arrivati fin qui, che si fa?»

Crede che il neoliberismo sia stato solo una svolta e che il capitale post-crisi si organizzerà superandolo o invece che sarà riproposto con maggiore forza?

Direi che mai come in questo momento è stato così forte: infatti, cos'è l'austerità se non il trasferimento di reddito dalle classi medio-basse a quelle alte? Se si guardano i dati su chi ha beneficiato degli interventi dopo il 2008, si scopre che è stato l'1% o piuttosto lo 0,1%. Certo dipende da come definisci il neoliberismo e la mia definizione (un progetto di classe capitalista) forse è in parte differente da quella di altri studiosi. Quali sono state le regole del gioco instaurate dopo gli anni '70? Per esempio, in caso di un conflitto tra il benessere collettivo e salvare le banche, si salvano le banche. Nel 2008 queste regole sono state applicate in modo chiaro: si sono salvate le banche. Si sarebbe potuto risolvere facilmente il problema degli sfratti e del bisogno delle persone di avere una casa, per poi risolvere solo successivamente la crisi finanziaria. Lo stesso è accaduto in Grecia, alla quale è stato prestato un sacco di denaro che è finito direttamente nelle banche tedesche e francesi. Perché i greci dovrebbero essere un intermediario nel trasferimento dai governi alle banche? La struttura messa in piedi evita che sia la Germania a salvare direttamente le banche tedesche e la Francia le banche francesi; senza la Grecia nel mezzo la direzione sarebbe stata evidente, mentre così sembra che sia la Grecia a essere stata trattata con generosità con tutto quel flusso immane di soldi, che invece sono finiti direttamente nelle banche.

Ha citato l'1%. Al di là dello slogan fortunato, e come marxista, crede ci sia un elemento analitico in questa formula o in qualche modo distoglie lo sguardo dal concetto della lotta di classe?

Se accettiamo davvero il materialismo storico-geografico, allora dobbiamo riconoscere che le contraddizioni sono in evoluzione e lo stesso devono fare le nostre categorie. Ecco quindi l'1%. Occupy ha vinto nel riuscire a introdurre questo concetto nel linguaggio. Ed è chiaro che l'1% ha ottenuto la maggior parte della ricchezza, come mostra Piketty, come mostrano tutti i dati. Tradotto, l'1% vuol dire che abbiamo creato un'oligarchia globale, che non coincide con la classe capitalista, tuttavia ne rappresenta il centro. È una specie di parola chiave, che serve a esprimere cosa dice, fa e pensa l'oligarchia globale.

il manifesto
13 marzo 2015

Syriza svela l'Europa

Luciana Castellina

La partita in atto tra Atene e Bruxelles è durissima, ma fondamentale. Finalmente la grande questione di cosa voglia dire essere una comunità è stata posta sul tappeto. E non si potrà più nasconderla sotto

«Gliela faremo pagare». In questa frase che le cronache sull'ultima riunione dell'Eurogruppo ci rimandano c'è tutto il «caso greco». Al di là di ogni questione di merito è evidente che a Bruxelles si sta giocando una partita politica di massima importanza e che ci riguarda: bisogna punire chi, per la prima volta in 58 anni di storia, ha osato sfidare i vertici dell'Unione Europea e ha messo in discussione i criteri di conduzione di quella che dovrebbe essere una comunità. Questo è quel che conta: non deve più accadere, chi ci ha provato deve essere punito. Guai se si aprisse un varco alla politica. E cioè alla condivisione.

E perciò il signor Jeroen Dijsselbloem ha alzato il ditino per dire no, sette riforme non ci bastano, ne vogliamo venti. La prossima volta diranno 25, chissà.

Contro Varoufakis diciassette robot che continuano a chiedere al governo Tsipras, forte di un appoggio popolare senza precedenti, di pagare per le malefatte accumulate da chi sarà pur greco, ma quel che più conta non è la nazione di appartenenza, ma il fatto che sia compagno di partito, e di casta, proprio di chi vorrebbe impartire lezioni di moralità: i ministri del governo Samaras. Proprio nelle stesse ore in cui questa scena andava in onda uno di loro, anzi il più importante perché ministro delle finanze, Gikas Hardouvelis, veniva scoperto reo di aver esportato illegalmente 450 mila euro in un paradiso fiscale inglese. «Volevo mettere al sicuro il capitale per i miei figli» – si è scusato. Poveretto.

Non sono passati neppure due mesi da quando inediti personaggi, diversissimi da chi da sempre aveva comandato il paese, hanno preso le redini della Grecia trovandosi a dover gestire un immane disastro economico e ormai umanitario. Ma la meravigliosa Europa non è disponibile a dargli tempo affinché possano riparare e riavviare lo sviluppo del paese, nonostante sempre più numerosi siano gli avvertimenti di economisti europei e americani, che invitano Bruxelles a ragionare anziché a emettere editti imperiali.

La partita in atto è durissima. Del resto sapevamo che così sarebbe stato.

Ma è stato fondamentale avere accettato la sfida. Per la Grecia e per tutti noi che vorremmo un'altra Europa. Finalmente la grande questione di cosa voglia dire essere una comunità, che è cosa diversa da un mercato, è stata posta sul tappeto. Non si potrà più nasconderla sotto. E sarà stridente ascoltare, dopo questa vicenda, ripetere le retoriche invocazioni sull'Europa che ha portato pace e prosperità. Anche questa in corso è una guerra. Con le sue vittime umane.

Ci sono perplessità, e anche critiche per come Varoufakis e Tsipras hanno condotto le cose? Sì, certo. Provenienti dal loro sesso partito e Consiglio dei ministri. È comprensibile. Credo però che esse siano ingiuste. Si tratta di una guerra di lunga durata, non di una rapida e conclusiva battaglia. destinata a conoscere arretramenti e passi in avanti, per molti versi di una vera guerriglia. Ma bisogna tenere i nervi saldi: i risultati non posso esser misurati nell'immediato, è già una vittoria aver imposto un nuovo discorso, aver aperto contraddizioni (che nonostante l'apparente unità del fronte di Bruxelles già emergono), aver forse, anche questo per la prima volta, animato un movimento popolare davvero europeo in solidarietà con Syriza, su un tema che riguarda tutti. È già molto. Ci ha dato coraggio a tutti. Per questo ringraziamo i compagni di Syriza e li invitiamo a continuare.

Tsipras non è un ragazzotto decisionista e rottamatore che crede di poter fare quello che vuole soltanto perché è giovane. Sebbene qualcuno da noi così abbia tentato di descriverlo per impadronirsi di un po' della sua popolarità. Non disprezza il passato, né irride la vecchia sinistra. Pochi giorni fa, aprendo i lavori del difficile Comitato centrale del suo partito, cui ha spiegato le difficoltà del cammino intrapreso e l'impossibilità di imboccare una strada diversa da quella fin qui percorsa, ha dedicato tutta la prima parte del suo discorso proprio ai vecchi combattenti comunisti della Grecia. Se il 25 gennaio abbiamo vinto – ha detto – è molto per via delle loro lotte e dei loro sacrifici. Altrimenti non saremmo riusciti ad arrivare fin qui. Non sono davvero le parole dei giovani del nostro governo.

il manifesto
13 marzo 2015

«Syriza può solo andare avanti». Parla Nikos Iannopoulos

Angelo Mastrandrea

«Il nostro modello è quello latino americano e la sinistra è come una bicicletta: può solo andare avanti». Intervista a Nikos Iannopoulos, storico attivista del Diktio, la Rete per i diritti sociali

«Il nostro modello? Quello latinoamericano. La sinistra? È come una bicicletta, può andare solo avanti. Il rapporto tra partito e movimento? L'uno deve incontrare l'altro». Nikos Iannopoulos è uno storico attivista del Diktio, la Rete per i diritti sociali più estesa in Grecia. «Sono comunista e cerco di tenere la mente sempre aperta», dice. Scambiamo qualche opinione sul governo Tsipras e le prospettive per la sinistra greca in un bar di fronte al centro sociale gestito da Diktio nel cuore del quartiere di Exarchia, ad Atene.

Il governo Tsipras si trova di fronte alle prime difficoltà, sia interne che esterne. Lo attende un compito non facile.

Indubbiamente quella di Syriza è stata una grande vittoria per la sinistra e per le classi sociali maggiormente colpite dalle politiche di austerità. Nonostante la situazione rimanga molto difficile sia in Grecia che nel resto d'Europa, siamo sicuri che il nuovo governo procederà come aveva annunciato e prenderà misure diametralmente inverse rispetto ai governi precedenti, di sollievo per la popolazione.

Ha sorpreso molti l'alleanza di governo con i Greci Indipendenti. Come la valutate, dal punto di vista sociale?

Ovviamente sarebbe stato molto meglio se Syriza avesse ottenuto la maggioranza assoluta, senza bisogno di fare il governo con l'Anel. Ma da quello che sembra non aveva molte altre alternative. Se si fosse andati di nuovo alle elezioni, nel momento in cui aveva la possibilità di formare un governo, a Syriza sarebbe stata addebitata la responsabilità di questo gesto. Noi crediamo che la collaborazione con l'Anel non creerà problemi sulle misure che Syriza vuole prendere. Hanno la stessa linea sulla ricontrattazione del debito e sulla fine dell'austerità, esiste però l'eventualità che possano crearsi problemi su temi di

politica nazionale, in particolare per quanto riguarda i diritti democratici. Di fatto la composizione del nuovo governo e dei ministeri sociali ci rende fiduciosi. Per esempio il ministro della Giustizia ha parlato della chiusura delle carceri di massima sicurezza di tipo gamma, mentre il viceministro all'Immigrazione ha annunciato la concessione della cittadinanza ai figli degli immigrati e la chiusura dei centri di detenzione. Quello che non ci piace, piuttosto, è che la decisione di formare il governo con l'Anel è stata presa dalla stretta cerchia di Tsipras, senza consultare il partito. Questo è abbastanza preoccupante. Inoltre, abbiamo seri dubbi sul fatto che Syriza riesca a sostenere le pressioni che arrivano da Bruxelles senza arrotondare le posizioni, come già sta facendo.

Il dibattito su come stare al governo e sul rapporto tra questo e il partito è molto serrato, all'interno di Syriza. Come pensate si possa risolvere?

Secondo noi è essenziale, innanzitutto, che il partito non si fonda con lo Stato e mantenga la sua autonomia politica e organizzativa. Dovrebbe funzionare come un luogo di appoggio al governo, ma anche propositivo, che lo spinga in avanti. Faccio due esempi: Syriza si è impegnata a ripristinare i contratti collettivi, collegandoli allo stipendio-base di 751 euro e al ritorno delle tredicesime per le pensioni minime, una misura di dignità e di sopravvivenza per le persone. Affinché queste misure diventino realtà bisogna trovare il modo di fermare il terrorismo dei datori di lavoro, che possono pure firmare contratti collettivi, però poi tengono i lavoratori al nero per 300-400 euro al mese. C'è bisogno di ulteriori misure, come la proibizione dei licenziamenti di massa e l'impossibilità di licenziare in società che siano in attivo. Lì noi diciamo che è necessario che l'economia si incontri con la democrazia, perché non puoi prendere misure economiche se non riduci il campo d'azione dei datori di lavoro e aumenti lo spazio di libertà dei lavoratori. Un altro esempio riguarda i media, in particolare le tv. Rappresentano un pericolosissimo triangolo di denaro, potere e ricatto. È giusto limitare il loro ruolo, che venga posta la questione del pagamento delle frequenze. Un provvedimento del genere, per poter prendere carne e ossa, va collegato alla rimessa in funzione della tv pubblica, con il reintegro dei lavoratori che non hanno smesso di lottare e con l'autogestione. In questo modo, mettendo davanti la questione della democrazia si influenza l'economia.

E invece, per quanto riguarda il partito e i movimenti sociali?

Non c'è nessuna possibilità che il governo riesca nel suo lavoro se il movi-

mento dei lavoratori non prende in mano la politica. Facciamo il caso della salute. Sicuramente il movimento dei lavoratori nel settore sanitario deve porre l'attenzione sul libero accesso alle strutture, visto che tre milioni e mezzo di greci non hanno diritto alla sanità, nonché sulla riapertura degli ospedali e dei centri diagnostici che sono stati chiusi. Però questo non basta. Noi abbiamo proposte precise sul modo in cui i lavoratori della sanità devono cambiare il modo di funzionare degli ospedali, ad esempio facendo incontri con i malati cronici, registrando i bisogni dei pazienti oppure chiedendo a tutti i medici che lavorano gratuitamente negli ambulatori sociali di mettersi a disposizione di chi non ha copertura sanitaria. Un altro esempio riguarda gli spazi pubblici. C'è l'ex aeroporto che è stato espropriato dagli interessi privati. Oltre a quello che farà il governo, bloccando la privatizzazione, i movimenti locali dovrebbero creare un programma di valorizzazione di quell'area e metterlo in atto.

Si tratta di misure che non andranno giù alle istituzioni europee.

Ci piace utilizzare, per questo, la metafora della bicicletta. Non può andare indietro, se non nei circhi, e se sta ferma cade. Può solo andare avanti. Ecco, per Syriza l'unica speranza di sopravvivere è andando avanti. Se va indietro scomparirà.

il manifesto
13 marzo 2015

Tra unità a sinistra e populismo

Paolo Gerbaudo

Gli ultimi sette anni di lotta contro crisi e austerità in Europa hanno evidenziato la presenza di due strategie organizzative contrapposte: l'unità a sinistra o il populismo. Il modello ibrido di Syriza

Unire la sinistra o costruire il popolo? Gli ultimi sette anni di lotta contro crisi e austerità in Europa hanno evidenziato la presenza di due strategie organizzative contrapposte, che si sono manifestate sia nel campo dei movimenti sociali che nel campo della politica di partito: l'unità a sinistra o il populismo. Queste strategie riflettono diverse «diagnosi» differenti interpretazioni della natura della presente crisi, e propongono diverse ricette organizzative. L'unità a sinistra punta su una *logica di coalizione*, capace di alleare vari attori sociali e politici pre-costituiti (movimenti, partiti, associazioni); il populismo invece scommette su una *logica di fusione*, proponendo di reintegrare quella che Emanuele Ferragina ha chiamato la «maggioranza invisibile», i «disorganizzati», i non garanti e i non rappresentati dentro un soggetto sociale politico unitario, che parli a nome del «popolo tutto».

La strategia dell'unità a sinistra è quella più longeva e riconoscibile nel contesto europeo. In fondo si tratta della stessa logica che portò negli anni '90 alla creazione di vari «partiti di coalizione» di sinistra come Izquierda Unida in Spagna, e Synaspismos in Grecia, e per certi versi Rifondazione Comunista in Italia. Formazioni sorte per unire le forze di una sinistra altrimenti destinata alla sconfitta a causa della sua proverbiale frammentazione. Ed era pure la logica di fondo del movimento anti-globalizzazione, con il suo tentativo di mettere assieme le diverse anime della «società civile globale»: sindacati, le ONG, i movimenti ambientalisti, partiti di sinistra e gruppi autonomi.

Dall'inizio della crisi economica del 2008 questa strategia ha dato vita a nuove coalizioni politiche e sociali contro l'austerità. Nel campo politico ne è esempio la creazione del Front de Gauche in Francia, che ha unito diversi partiti opposti alle politiche di austerità. Nel campo della società civile questa logica di coalizione si è vista all'opera nelle proteste di Blockupy, contro la Banca Centrale a Francoforte che ha portato assieme organizzazioni come Attac, vari

sindacati tedeschi, e gruppi autonomi e anarchici, e nel contesto italiano con il tentativo di Uniti Contro la crisi nel 2011 e la recente creazione della Coalizione Sociale di Landini.

La strategia populista, che trae ispirazione dall'ondata rosa del populismo socialista latinoamericano, costituisce invece la vera novità di questo ciclo di lotta. Una strategia populista si è manifestata invece nella creazione di nuovi attori sociali e politici, che hanno cercato di dissociarsi dal tradizionale immaginario della sinistra, appellandosi a masse di cittadini atomizzati che non si riconoscono in alcun blocco sociale pre-costituito. Questa strategia si è manifestata nel contesto dei movimenti, nelle azioni degli *indignados* spagnoli, dei loro cugini greci, i *polites aganaktismenoi* (cittadini indignati), e il modo in cui appellandosi all'insieme della cittadinanza contro «politici e banchieri» sono riusciti a portare in piazza milioni di persone, molte delle quali alla loro prima esperienza di protesta. Infine, la creazione di Podemos, con il suo tentativo di andare oltre la sinistra tradizionale spagnola e creare un soggetto politico unitario che potesse unire categorie sociali molto diverse attorno a una comune identità popolare, ha dimostrato la potenza della strategia populista e della sua logica di fusione pure nel campo della politica elettorale.

È evidente che queste due strategie sono per molti versi contrapposte. Laddove l'unità a sinistra punta a «inannellare» nuclei organizzati pre-costituiti, la logica populista ha l'ambizione di creare ex-novo una rappresentanza del popolo.

Laddove l'unità a sinistra tende a cucire assieme simboli e discorsi che rappresentano le diverse anime della sinistra frammentata – comunisti, trozkisti, verdi, femministe, ambientalisti – la logica populista utilizza quelli che il filosofo Ernesto Laclau chiamava «significanti vuoti», simboli unificanti, apparentemente onnicomprensivi – popolo, gente, cittadini – che vogliono interpellare la massa dei cittadini atomizzati non garanti, dei non rappresentati, dei non organizzati. Eppure esistono modalità ibride e possibili transizioni tra queste due tipologie.

L'esempio più evidente è il caso di Syriza e della sua recente trasformazione. Le radici del partito affondano in Synaspismos la coalizione della Sinistra, dei Movimenti e dell'Ecologia fondata nel 1991. Tuttavia sotto la leadership di Tsipras il partito ha operato una «svolta populista», vista sia nel cambiamento del discorso e del linguaggio politico, sia nel contesto organizzativo. Il momento decisivo di trasformazione è stata la svolta verso «un partito unitario» (piuttosto

che un partito di coalizione) celebrato nel congresso di luglio 2013, che portò alla dissoluzione ufficiali dei partiti membri. Si tratta di una mossa chiaramente ispirata dal movimento degli *aganaktismenoi*, e dal modo in cui hanno contribuito in aprire uno «spazio popolare» che una pura strategia di unità a sinistra non avrebbe potuto rappresentare.

Sia la strategia di unità a sinistra che la strategia populista contengono potenzialità e pericoli. La logica dell'unità a sinistra offre la possibilità di costruire un fronte relativamente ampio ma al tempo stesso omogeneo ideologicamente. Tuttavia corre il rischio classico della «sinistra-sinistra» di rinchiudersi in un angolo. La logica populista offre una strategia «pigliatutto» che risponde bene alla presente fase di crisi associativa e crisi di appartenenza. Ma al tempo stesso è molto esposta ai cambiamenti di umore dell'opinione pubblica, e alla instabilità delle emozioni collettive. In ogni caso concreto la scelta tra queste due strategie dovrebbe rispondere a una fondamentale considerazione strategica. Qual è in questa fase politica il compito più urgente e il cammino più credibile per combattere la politica d'austerità? Unire le forze di quelli che ancora si riconoscono in identità di sinistra e con livelli relativamente alti di appartenenza e rappresentanza? O dare voce alla «maggioranza invisibile» dei disorganizzati, dei non garantiti e dei non rappresentati?

il manifesto
27 marzo 2015

La misura è colma

Domenico Mario Nuti

Una domanda di uscita unilaterale della Grecia dall'Ue avrebbe effetto solo due anni dopo, lasciando ampio tempo per eventuali rinegoziazioni. Ma potrebbe essere un modo efficace e rapido di far venire a più miti consigli i falchi della troika che hanno traumatizzato il paese

Nei panni di Alexis Tsipras farei domanda immediatamente perchè la Grecia lasciasse unilateralmente l'Unione europea, come previsto dall'art. 50 del TUE (versione consolidata del Trattato sull'Unione europea, *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea*, C 115/15, 9/5/2008).

Dall'inizio della crisi della Grecia nel 2010 la Troika (scusatemi, ora si deve dire «le istituzioni internazionali») hanno impegnato nel suo salvataggio circa 245 miliardi di euro, ossia più di quanto sarebbe stato sufficiente a quell'epoca a estinguere l'intero debito greco. Tutti sanno che questi fondi non hanno beneficiato i greci ma sono andati quasi interamente a salvare le banche francesi, svizzere e tedesche dalla loro massiccia esposizione ai titoli di stato greci. E nel *Financial Times* del 21 aprile Martin Wolf demistifica la «mitologia» greca, tra cui il mito che «la Grecia non ha fatto nulla»:

«La Grecia ha subito un enorme aggiustamento dei saldi del suo bilancio pubblico e dei suoi conti con l'estero. Tra il 2009 e il 2014, il saldo primario di bilancio (al lordo degli interessi) si è ridotto del 12 per cento del Pil, il disavanzo di bilancio strutturale del 20 per cento del Pil e il saldo delle partite correnti del 12 per cento del Pil.»

«Tra il primo trimestre del 2008 e l'ultimo del 2013, la spesa reale per l'economia greca è diminuita del 35 per cento e il Pil del 27 per cento, mentre la disoccupazione ha raggiunto il 28 per cento della forza lavoro. Questi sono aggiustamenti enormi. In effetti, una delle tragedie dell'*impasse* sulle condizioni per gli aiuti è che l'aggiustamento è già avvenuto. La Grecia non ha bisogno di risorse aggiuntive.»

Il costo di tali aggiustamenti per i greci sono stati immensi. Il tasso medio di disoccupazione al 28% ha raggiunto il 48% per la disoccupazione giovanile. Lo smantellamento della contrattazione collettiva ha abbassato i salari reali

orari del 25% nel 2014; il salario minimo è sceso al livello degli anni 1970. La pensione minima è scesa al di sotto della soglia di povertà. Ben il 35,7% della popolazione e il 44,1% dei bambini di età compresa da 11 a 15 anni sono ora a rischio di povertà o di esclusione sociale. È peggiorata la sanità e sono aumentati significativamente i suicidi. E Gechert e Rannenberg (della Fondazione tedesca Hans Böckler) dimostrano che senza l'austerità l'economia greca avrebbe sofferto solo un periodo di ristagno, evitando la profonda recessione, mentre l'aumento delle imposte senza tagli alla spesa pubblica sarebbe stato molto più efficace nel ridurre il rapporto debito/Pil.

Un altro mito sfatato da Martin Wolf è che la Grecia pagherà il suo debito per intero. In seguito al consolidamento fiscale e al peso degli interventi di salvataggio il debito pubblico greco è passato da circa il 120% del Pil nel 2010 a oltre il 177% di oggi. Così la Grecia ha bisogno o di un'ulteriore riduzione del debito o, al fine di continuare il servizio del debito, ha bisogno dei 7,2 miliardi di euro di assistenza che avrebbe dovuto ricevere già l'anno scorso ma che non sono stati erogati a causa di presunti ritardi o inadempimenti nella realizzazione di «riforme strutturali» (licenziamenti, privatizzazioni, tagli pensionistici e di welfare) che erano state accettate nel Memorandum d'intesa negoziato dal precedente governo di destra con le «istituzioni internazionali».

Dopo le elezioni del 25 gennaio il nuovo governo, eletto democraticamente su una specifica campagna elettorale anti-austerità, e che oggi secondo i sondaggi comanda con il sostegno dell'80% della popolazione, il 20 febbraio ha raggiunto un accordo di principio con le «istituzioni» per l'esborso dei € 7,2 miliardi residui, a condizione di riforme strutturali un po' diverse, ma ancora non specificate. Tuttavia ci sono state continue dispute sul fatto se le proposte greche di riforma fossero o meno sufficienti a giustificare l'esborso dei fondi residui.

Fino a oggi la Grecia ha pagato puntualmente alla scadenza interessi e ammortamento del debito, ad esempio \$ 450mn dovuti al Fmi il 9 aprile e una serie di buoni del tesoro giunti alla scadenza a metà aprile. Ma il 1° maggio è scaduta una rata di 203 milioni di euro e il 12 maggio ne scade un'altra di 770 milioni, oltre a 1,6 miliardi di euro nel mese di giugno, tutti dovuti al Fmi, mentre anche una parte del debito con la Bce scade in maggio e giugno. Il governo greco ha raschiato il fondo del barile procedendo alla requisizione delle disponibilità liquide delle imprese statali e delle autorità locali. E ha già

annunciato che non è in grado di effettuare questi pagamenti, a meno che non sospenda il pagamento delle pensioni e dei salari e del settore pubblico alla fine di aprile. Senza l'accesso a questi € 7,2 miliardi la Grecia rischia il default sui suoi pagamenti dovuti al Fmi e alla Bce.

Il 15 aprile il Ft ha riferito che dei funzionari greci avevano proposto informalmente al Fmi di rinviare il rimborso dei prestiti dovuti a maggio, ma gli è stato detto che una rinegoziazione non era possibile; addirittura sono stati persuasi a non fare quella richiesta ufficialmente, presumibilmente per evitare un aperto rifiuto.

Allo stesso tempo, il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble in un'intervista ha praticamente escluso che nella riunione dell'Eurogruppo a Riga il 24 aprile un accordo potesse sbloccare fondi di salvataggio per Atene. «Non si possono gettare centinaia di miliardi ... in un pozzo senza fondo.»

Tuttavia sempre il 15 aprile *Die Zeit* ha riferito che Angela Merkel ora potrebbe appoggiare misure di emergenza che darebbero alla Grecia l'accesso continuato alla Assistenza di Liquidità di Emergenza anche in caso di default. La possibilità che un default greco non sia seguito da Grexit viene discussa sempre più frequentemente (vedi ad esempio Wolfgang Munchau e Martin Wolf sul *Financial Times*). Potrebbe essere possibile, forse, ma sarebbe sempre molto problematica, disordinata e costosa, e se ci fosse la buona volontà sufficiente a rendere possibile questa soluzione sarebbe molto più efficiente semplicemente erogare i benedetti 7,2 miliardi di euro in sospenso.

Il *Financial Times* on line del 18 aprile riferisce che il presidente della Bce Mario Draghi ha dichiarato alla riunione di primavera del Fmi che l'Eurozona era oggi meglio attrezzata di quanto non fosse in passato (nel 2010, 2011 e 2012) per affrontare una nuova crisi greca, ma ha avvertito che, se la situazione dovesse deteriorarsi gravemente, si navigherebbe in «acque inesplorate».

Il 21 aprile BloombergBusiness riferiva che «La Banca centrale europea sta studiando misure per la limitazione della Assistenza di Liquidità di Emergenza alle banche greche, data la crescente resistenza in seno al Consiglio direttivo ad aiutare ulteriormente i paesi debitori in difficoltà». Un infausto presagio.

I costi di una uscita greca dall'euro (Grexit) sarebbero molto gravi non solo per la Grecia ma per tutta la eurozona e oltre i suoi confini, ma il ritiro unilaterale da tutta l'Unione europea piuttosto che semplicemente dalla zona euro avrebbe più senso. Una domanda di uscita unilaterale dall'Unione avrebbe

effetto solo due anni dopo, lasciando ampio tempo per un possibile ritiro di tale domanda e per eventuali rinegoziazioni, ma potrebbe essere un modo efficace e rapido di far venire a piu' miti consigli Schäuble e gli altri falchi della troika che hanno traumatizzato la Grecia spingendola verso il default a tutti i costi. A questo punto la Grecia dovrebbe e potrebbe riprendere l'iniziativa, fra l'altro anche per evitare una crisi di governo interna.

Particolarmente deplorabile è la doppiezza e malafede del Fmi, che in Grecia e altrove su scala globale ha imposto incessantemente il consolidamento fiscale e le riforme strutturali (un eufemismo per la libertà delle imprese di licenziare i dipendenti e per la sistematica distruzione dello stato sociale), ma allo stesso tempo hanno svolto un ruolo di primo piano nello screditare sia il consolidamento fiscale sia le «riforme» come strumenti di politica economica per combattere una recessione.

Il *World Economic Outlook* del Fmi dell'ottobre 2012 (Box 3.1 insolitamente firmata dal suo Chief Economist Olivier J. Blanchard e dal Senior Economist David Leigh, presumibilmente per suggerire che le loro opinioni sono personali e non ufficiali) ha riveduto al rialzo le precedenti stime dei moltiplicatori fiscali prevalenti nei quaranta anni precedenti, per diverse ragioni. In primo luogo, l'inefficienza di una espansione monetaria che possa compensare il consolidamento in prossimità di un tasso di interesse vicino allo zero; in secondo luogo, la mancanza di opportunità di svalutazione del tasso di cambio soprattutto nell'Eurozona; in terzo luogo, l'esistenza di un ampio divario tra il reddito potenziale e quello reale (dato che i moltiplicatori fiscali sono più elevati in una recessione che in un boom) e, infine, il ricorso simultaneo al consolidamento in molti paesi. Tale revisione dei moltiplicatori previsti implicava una revisione al rialzo dei costi del consolidamento fiscale, fino al punto di teorizzare che gli aumenti di imposte e tagli di spesa in realtà avrebbero fatto aumentare, anziché diminuire, il rapporto tra debito e Pil, stabilendo così un circolo vizioso. Questo, naturalmente, è quello che è successo puntualmente in Grecia e in altre economie fortemente indebitate – come l'Italia – a seguito di successivi consolidamenti fiscali severi.

Inoltre il *World Economic Outlook* IMF 2015 (Cap. 3, Box 3.5 su *gli effetti delle riforme strutturali sulla produttività totale dei fattori*, pp. 104-107) pubblicato il 14 aprile scorso riconosce candidamente, sulla base dell'ampia evidenza econometrica disponibile, che la produttività totale dei fattori Fmi può essere aumentata

utilizzando manodopera più qualificata e tecnologie informatiche e di comunicazione (ICT), investendo di più in ricerca e sviluppo e abbassando il grado di regolamentazione nei mercati dei prodotti (soprattutto dei servizi). Al contrario, il Fmi non trova alcun effetto statisticamente significativo di una liberalizzazione del mercato del lavoro sulla produttività totale dei fattori (vedi anche Ronald Janssen su Europa sociale).

Tale doppiezza schizofrenica da parte del Fmi non ha nemmeno l'ignoranza come concepibile giustificazione. Un ritiro unilaterale greco dall'Unione Europea farebbe rinsavire molta gente anche a Washington e non solo a Bruxelles, Francoforte e Berlino. Forza Alexis e Yanis, fatelo anche a nome di tutti noi e non solo per conto della Grecia.

6 maggio 2015

L'Unione alla prova della Grecia

Dimitri Deliolanes

L'eventuale espulsione della Grecia dall'eurozona segnerebbe l'incompatibilità tra la moneta comune e qualsiasi politica economica espansiva. Berlino smetterebbe di nascondersi dietro ai trattati e mostrerebbe la sua faccia di vero e unico principe europeo

Tsipras ostenta ottimismo e punta su un «accordo di reciproco vantaggio» da definire nel colloquio con la Merkel e Hollande al Consiglio Europeo di Riga. Varoufakis è ancora più dettagliato: «La rottura delle trattative è fuori dal nostro orizzonte», ha dichiarato lunedì, specificando anche che il nodo più difficile sono le pensioni. «Ci chiedono casse in pareggio con 27% di disoccupazione», si è lamentato il ministro delle Finanze.

Se a Riga sarà fumata nera, allora Atene si avvierà speditamente verso una sospensione dei pagamenti del debito. Dal 5 giugno inizia infatti una sequenza infernale di versamenti che alla fine del mese ammonteranno a 1,2 miliardi. Poi, a luglio e inizi agosto altri 6 miliardi, tra Fmi, Bce e titoli in scadenza. Sono soldi che la Grecia semplicemente non ha.

Anche Varoufakis è convinto che alla fine vincerà la «ragionevolezza». Secondo lui, il dominio di Schauble dentro l'eurogruppo non è assoluto: «Certo, ci sono i fanatici dell'austerità, ma ci sono anche quelli che hanno dovuto subire l'austerità e che ora, per ragioni politiche, non possono dire che hanno sbagliato. E poi ci sono coloro che temono di alzare troppo la voce per non subire a loro volta misure di austerità». Ovviamente, nel secondo gruppo c'è la destra spagnola e portoghese e nel terzo i socialisti francesi e i democratici italiani.

Tsipras è convinto di avere alleati in Europa, seppure occasionali. Non perché piace loro la sinistra radicale greca, ma perché vedono con grande preoccupazione i rischi che comporta l'estremismo liberista tedesco. In sostanza, hanno il fondatissimo sospetto che sul caso greco Schauble stia giocando fino in fondo la sua carta più politica: che la questione del debito esca anche ufficialmente dagli schemi della politica monetaria comune e diventi il paradigma della nuova geometria della politica europea. L'eventuale espulsione della Grecia dall'eu-

rozona segnerà nel modo più formale l'incompatibilità tra la moneta comune e qualsiasi politica economica espansiva. Berlino smetterebbe di nascondersi dietro ai trattati e mostrerebbe la sua faccia di vero e unico principe europeo. Per ottenere questo, la destra oltranzista tedesca sembra anche disposta a procedere in mezzo alle rovine dell'eurozona. Le ripetute assicurazioni di Schauble sulla presunta «corazza» che la difenderebbe dal fallimento greco esprimono esattamente questo spirito avventuriero: il «ricatto» di Tsipras non deve passare, costi quel che costi.

In queste condizioni il progetto di unificazione europea sta arrivando in un punto critico. La vittoria di Cameron ha aperto la strada verso il referendum britannico sulla permanenza nell'Ue e non è per niente scontato che vincano gli europeisti. Gli umori dei popoli europei li abbiamo potuti tastare in maniera esauriente nelle elezioni europee dell'anno scorso. Infatti, non a caso, i risultati di quelle urne sono stati immediatamente rimossi, censurati e messi tra parentesi. Ora il loro spettro ritorna e batte forte sul tavolo: gli europei sono furiosi con l'Europa, una fetta crescente della popolazione non ne vuole più sapere: o si astiene vistosamente oppure indirizza polemicamente il suo voto verso movimenti antieuropei, spesso di destra.

Lasciando da parte la questione immigrazione, sulla quale (purtroppo) l'Europa incide pochissimo, la protesta popolare si rivolge contro un avversario che si chiama euro e le sue regole. Negli ultimi sei anni gli europei hanno assistito a una gestione della crisi apertamente e spietatamente di classe, a una tempesta di tagli, all'abbattimento del costo del lavoro, alla disgregazione dello stato sociale e all'impovertimento della società. Tutto questo in nome di regole applicate da organismi privi di legittimazione democratica. La «destra» e la «sinistra» non solo hanno «abbandonato» la società ma sono stati «complici» nel far nascere questo mostro, si sente dire, e non è facile smentire questa accusa. Questa nostra tragedia, ovviamente, si svolge di fronte al mondo intero e sarebbe strano che anche i britannici non traggano le loro conseguenze.

Anche Tsipras viene accusato dentro il suo partito di aver tirato le trattative per le lunghe, con il rischio di «annacquare troppo» il programma del governo di sinistra. La vera accusa però è un'altra e nessuno osa dirla a voce alta: è quella di non aver voluto rompere con l'eurozona, non aver voluto ricorrere da subito alla «bomba atomica» in mano alla Grecia, cioè la sospensione immediata del pagamento del debito. È un'accusa fondata: né Tsipras né Varoufakis hanno voluto

sparare per primi e hanno sempre risposto in maniera ferma ma conciliante alle provocazioni di Schauble e dei suoi amici. Il premier greco si è giustificato dicendo che il mandato elettorale diceva: niente austerità ma all'interno dell'eurozona. Una posizione estremamente più complessa e più difficile di quella di Beppe Grillo, di Farage o di Marine Le Pen che vogliono farla finita con l'Ue una volta per tutte.

il manifesto
21 maggio 2015

La svolta di Atene

Mario Pianta

I rapporti tra Grecia ed Europa sono arrivati a una stretta decisiva. Ora si aprono quattro scenari: un accordo, un compromesso temporaneo, una rottura tra Atene e Bruxelles, o un avvitamento della crisi

La prima possibilità – quella auspicabile – è un accordo sulla base della proposta del leader greco Alexis Tsipras: fine dell'austerità, sblocco degli aiuti europei previsti, ristrutturazione radicale del debito. Ma perfino il più morbido, Jean-Claude Juncker, ha detto ieri «non capisco Tsipras. Non mi è possibile evitare a ogni costo il fallimento dei colloqui». Non si prepara un accordo dicendo che c'è un dialogo tra sordi.

La seconda possibilità è che i colloqui di questo fine settimana portino a un compromesso intermedio: fondi ponte europei per il rimborso degli 1,6 miliardi di euro da restituire al Fondo monetario a fine giugno. E, nel frattempo, ieri sono arrivati 2 miliardi del fondo di liquidità di emergenza fornito da Mario Draghi alle banche di Atene. Dopo che molti miliardi di capitali sono fuggiti dal paese.

La terza possibilità è la più probabile. Una rottura radicale tra Atene e Bruxelles. Il primo messaggio l'ha dato Mario Draghi lunedì 15 giugno (ma l'aveva già detto il 18 aprile) «se la crisi dovesse precipitare, entreremmo in acque sconosciute». Pierre Moscovici, commissario europeo all'economia, l'ha confermato venerdì 19 giugno: «siamo alla fine dei giochi. È ora di agire e decidersi. Non c'è molto tempo per evitare il peggio». Ancora più esplicito Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo: la Grecia deve accettare la nostra offerta, «o avviarsi verso il default». Ma la proposta europea è quella di un ritorno al passato che Syriza non potrà mai accettare. Così Alexis Tsipras, venerdì a San Pietroburgo con Putin, ha replicato tranquillo: «siamo al centro di una tempesta, ma non ci spaventa il mare aperto, siamo pronti a solcare nuovi mari».

Quale forma potrà prendere la rottura? E con quali tempi? Ci sono tre «strappi» possibili. Il più morbido è una dichiarazione d'insolvenza senza uscire dall'euro. Atene annuncia che non ripagherà il debito pubblico detenuto per l'80% da fondi europei d'emergenza, paesi membri, Fmi, Bce, né pagherà gli interessi dovuti. Si toglie in questo modo la pietra che ha al collo, la spesa

pubblica greca non viene intascata dalla finanza, l'economia riparte. Se la Bce fosse d'accordo, continuerebbe a alimentare la liquidità delle banche greche, e troverebbe il modo di gestire senza troppi danni i 322 miliardi di euro non ripagati. Il grande vantaggio sarebbe evitare il contagio: nessuna speculazione sulla fine dell'euro. Ma un precedente pericoloso di vittoria di un paese indebitato e un trionfo politico per Syriza che Berlino difficilmente potrebbe permettere. L'alternativa opposta – un'uscita dall'euro senza insolvenza – darebbe ad Atene solo svantaggi: svalutazione e un debito sempre più impossibile da restituire.

Resta l'uscita dall'euro accompagnata dal default sul debito pubblico. L'Eurozona e Berlino si liberano del paese membro indisciplinato, Atene riprende la sua autonomia di politica economica con una dracma che si svaluta immediatamente (magari del 40%), il debito che non si paga, i mercati finanziari che dichiarano guerra alla Grecia, l'economia che crolla per poi riprendersi. Berlino tira un sospiro di sollievo, ma a Roma, Madrid e Lisbona e nei piccoli paesi dell'est europeo inizia l'incubo: spread alle stelle, scommesse su chi sarà il prossimo a uscire, assalto della speculazione. A meno che l'eurozona garantisca a tutti i soci «buoni» dell'euro le garanzie che avrebbero potuto salvare la Grecia e l'Europa fin dall'inizio: mutualizzazione del debito, azzeramento dello spread con gli interventi della Bce, blocco della speculazione della finanza.

Come si realizza questa rottura? Prima un periodo di attesa e le assicurazioni sulla stabilità dell'euro e dell'Europa, poi si aspetta la chiusura di borse e banche il venerdì sera, il sabato e domenica si bloccano i movimenti di capitale e – se torna la dracma – si forniscono le banche delle nuove banconote fresche di stampa in arrivo da Mosca o Pechino. Nel week end si annuncia la rottura, a mercati chiusi, e il lunedì il Consiglio europeo sancisce il cambiamento, spargiurando sull'unità dell'Europa e dell'euro. È quello che è successo nei giorni scorsi e che potrebbe succedere proprio in queste ore. Oppure tutto questo si prepara per il prossimo fine settimana, alla scadenza del rimborso per il Fondo monetario. O magari nel mezzo dell'estate, come la fine di Bretton Woods il 15 agosto 1971.

Un interrogativo decisivo è se la rottura avviene in forma concordata – una separazione consensuale – o al culmine di uno scontro politico. Nel primo caso l'Europa potrebbe sopravvivere e lo choc in una Grecia impoverita, ma non più oppressa, potrebbe essere superato in qualche mese. Nel secondo caso potrebbe succedere qualunque cosa, un avvitamento caotico che farebbe a pezzi l'Eu-

ropa insieme alla Grecia. Lo scenario più drammatico sarebbe proprio questo: nessuna proposta al Consiglio europeo di lunedì, nessun «piano B», nessun accordo nemmeno su come separarsi, l'Europa che si accanisce contro la culla in cui è nata, una crisi verticale dell'economia greca, una strategia della tensione contro il governo di Syriza, un contagio che dal debito si estende al collasso politico dell'Europa. C'è qualche margine per evitare questo peggio. E per sostenere fino in fondo le ragioni di Alexis Tsipras e della Grecia, con l'euro o con la dracma. Che sono le ragioni della democrazia, ad Atene come in Europa.

il manifesto
19 giugno 2015

LUGLIO-AGOSTO 2015, IL REFERENDUM VINTO, L'ACCORDO PERSO, LA CRISI DI SYRIZA

Che cosa succede dopo il voto di Atene

Mario Pianta

Il voto di Atene è un punto di svolta. Se vince il «sì» Tsipras potrebbe perdere tutto; se vince il «no» Tsipras potrebbe non guadagnare nulla. Ma a guardare lontano, il «sì» prolungherebbe l'agonia del paese, il «no» affermerebbe che un po' di democrazia esiste ancora in Europa

Domenica sera dalle urne greche potrebbe uscire un «sì» al referendum indetto dal governo di Alexis Tsipras. Il ministro delle finanze Yanis Varoufakis ha annunciato giovedì che si dimetterebbe; non potrebbe firmare un memorandum – una versione ritoccata di quello su cui si sono rotte le trattative la settimana scorsa – che riporta l'austerità nel paese e non affronta la ristrutturazione del debito. È difficile che il governo Tsipras possa sopravvivere; le nuove proposte che verranno da Berlino e Bruxelles saranno fatte apposta per rendere la vita impossibile alla coalizione tra Syriza e Anel; molti deputati non saranno disponibili a votare una resa. Un cambio di governo ad Atene è proprio quello che i poteri europei hanno perseguito in tutti questi mesi; ora sono vicini a riuscirci e useranno ogni strumento per destabilizzare il paese e spingere i greci al «sì»; a quel punto le nuove proposte di Berlino e Bruxelles potranno spianare la strada a un nuovo esecutivo obbediente alla troika.

Oltre alla campagna mediatica, l'arma decisiva usata contro Atene è stata la stretta sulla liquidità che ha portato il governo Tsipras a chiudere le banche per una settimana e bloccare i movimenti di capitale. Non c'è nulla come il panico bancario che stimoli un riflesso d'ordine nei paesi che hanno sperimentato il benessere. Mario Draghi ha cercato di mettere le autorità europee di fronte alla responsabilità politica della scelta da fare sulla Grecia, ma le misure che ha preso sono proprio quelle che hanno strangolato il paese. È ragionevole pensare che sia stato Draghi a impedire ad Atene di introdurre per tempo il blocco dei movimenti di capitali. In nome delle regole comuni, centinaia di miliardi di euro sono usciti dalla Grecia: ricchi e imprese sono ora al sicuro e non in fila agli sportelli. Ma non aver fermato questa fuga di capitali ha dissanguato l'economia del paese. In cambio, ci sono stati gli 89 miliardi di fondi di liquidità di emergenza, che sono stati bloccati dopo la rottura delle trattative, provocando la chiusura forzata delle banche fino a martedì prossimo.

Ma prima ancora del mancato pagamento del debito al Fondo monetario, la Bce aveva richiesto maggiori garanzie per i crediti da concedere alle banche greche, riducendo il credito al paese e aumentandone il costo. In base alle sue regole, inoltre, la Bce non può prestare fondi a banche insolventi, ma le banche greche hanno in bilancio soprattutto titoli di stato che non vengono accettati a pieno valore e si trovano in molti casi in «quasi default» secondo alcune agenzie di rating: niente credito anche sui mercati privati dei capitali, quindi. Insomma, per le regole insensate della moneta unica, è diventato sempre più difficile far arrivare materialmente euro in Grecia per far funzionare l'economia. Lunedì, la fornitura di liquidità è la prima cosa che la Bce dovrà decidere per evitare il collasso dell'economia del paese.

Ma domenica sera dalle urne di Grecia potrebbe uscire un «no» all'umiliazione del paese e all'austerità. Le politiche imposte dai memorandum europei hanno fatto perdere al paese un quarto del Prodotto interno in sei anni: con il «sì» ai tagli di spesa la depressione sarebbe senza fine. Il governo Tsipras ha chiarito fino in fondo che il «no» sarebbe un mandato più forte per negoziare, non c'è nessuna ipotesi di uscita dall'euro. Ma con chi si negozia? Su quali proposte? La partita sarebbe complessa, la Germania forse irremovibile, ma non basterebbe più scaricare le colpe su Tsipras. Una politica degna di questo nome porterebbe alle dimissioni del Presidente della Commissione Jean Claude Juncker, che ha chiesto ai greci di votare «sì» ed è stato incapace di far fronte alla crisi.

L'agenda su cui negoziare dovrebbe essere ben diversa dai punti decimali di avanzo primario e dalle aliquote iva discusse finora. Dovrebbe essere la ridiscussione di come si sta in questa Europa e nell'euro. L'occasione sarebbe perfetta per convocare una grande conferenza sul debito in Europa, per introdurre la «mutualizzazione» su cui il ministro dell'economia italiano Pier Carlo Padoa-Schioppa si è detto così ottimista. Si potrebbe introdurre una responsabilità comune sul debito dell'Eurozona che porterebbe a zero gli *spread* (come sono stati tra l'introduzione dell'euro e la crisi del 2008) e la trasformazione di una parte del debito pregresso in titoli perpetui a rendimento zero da lasciare nei bilanci di Bce e fondi europei. Soluzioni più che digeribili per la finanza. E che permetterebbero all'economia di tutta Europa di uscire dalla depressione iniziata nel 2008. Con grande sollievo – tra l'altro – degli Stati Uniti.

Ma le condizioni politiche per una strategia di così ampio respiro sono tutte da costruire: i socialisti e democratici (e i verdi) dovrebbero finalmente scon-

trarsi con democristiani e conservatori, Francia e Italia scontrarsi con Berlino, Merkel scontrarsi con Schauble, l'economia reale limitare i danni che ha fatto la finanza. È questa la vera partita che si gioca domenica nel referendum di Grecia, ed è uno scontro che ritroviamo in tutta Europa.

Il voto di Atene è un punto di svolta. A guardare vicino, se vince il «sì» Tsipras potrebbe perdere tutto; se vince il «no» Tsipras potrebbe non guadagnare nulla. Ma a guardare lontano, il «sì» prolungherebbe l'agonia del paese e lascerebbe mano libera alla disastrosa incapacità tedesca di comandare l'Europa. Il «no» affermerebbe che un po' di democrazia esiste ancora in Europa e che cambiare si può.

il manifesto
2 luglio 2015

Debito, il convitato di pietra dei negoziati

Andrea Baranes

Quello del debito greco rappresenta non uno, ma una pluralità di fallimenti. E quello che sta avvenendo nel paese ellenico rischia di essere l'emblema del completo fallimento politico e sociale dell'intero progetto di Unione Europea

323 miliardi di euro, circa il 175% del Pil. Il debito pubblico greco è il vero convitato di pietra dei negoziati con le istituzioni europee e internazionali. Da un lato ogni richiesta al Paese ellenico, dal surplus ai tagli alle pensioni, fino all'aumento dell'Iva, è mirato a reperire le risorse per ripagarlo. Dall'altro, una sua ristrutturazione non è in agenda, l'unica discussione possibile è su come fare sì che venga restituito, non se sia possibile farlo e con quali modalità.

L'impossibilità di pagarlo emerge dal rapporto preliminare del Comitato per la verità sul Debito Pubblico, costituito su decisione del Presidente del Parlamento greco. Un punto di vista di parte, quindi, ma interessante e non altro perché ricostruisce la storia e le caratteristiche di tale debito. Una storia che permette di sfatare alcuni dei principali luoghi comuni che caratterizzano il dibattito attuale, dal presunto eccesso di spesa pubblica al fatto che la Grecia continua a pesare sulle tasche degli europei, dopo i diversi piani di salvataggio degli scorsi anni.

Dalla metà degli anni '90 fino al 2009 la spesa pubblica in Grecia è perfettamente in linea, anzi appena inferiore alla media dell'area euro (48% contro il 48,4%). Se il debito pubblico greco si è impennato dall'inizio degli anni '80 a oggi, i motivi vanno ricercati altrove: i due terzi dell'aumento sono dovuti agli alti tassi pagati dai bond greci, ovvero all'accumularsi di interessi su interessi, in un effetto valanga. Circa 40 miliardi di euro sono imputabili all'unico settore dove la spesa pubblica è stata ben al di sopra della media europea; non parliamo di sanità, istruzione o di protezione sociale, ma del settore militare.

Un'altra parte è da ascrivere all'evasione e all'elusione fiscale e alla fuga di capitali. Un fenomeno legato anche agli «accordi fiscali» sottoscritti con il Lussemburgo da diverse multinazionali, per pagare meno imposte in Grecia o non pagarne affatto. Informazioni emerse con lo scandalo LuxLeaks, al centro del quale spicca il nome di Jean-Claude Juncker, già ministro delle finanze e

primo ministro del Granducato, oggi a capo della Commissione Ue che chiede al governo greco di rinunciare alla contrattazione collettiva.

Motivi a cui si somma, con l'arrivo della moneta unica, il continuo peggioramento della bilancia commerciale e dei pagamenti. In ultimo, l'aumento del debito ha seguito quello che si è verificato in tutto il mondo dopo lo scoppio della bolla dei subprime, mentre il crollo del Pil provocava un ulteriore peggioramento del rapporto debito/Pil.

Se questa è la situazione riguardo il debito, ancora più interessante guardare cosa è avvenuto con i piani di salvataggio degli ultimi anni. Piani che si sarebbero dovuti contrapporre alla dinamica del debito, ma che paradossalmente hanno contribuito sostanzialmente a peggiorarla.

Nelle parole di Stiglitz al *Guardian*, «praticamente nulla dell'enorme quantità di denaro prestata alla Grecia vi è di fatto andata. È invece andata a pagare i creditori del settore privato, incluse le banche tedesche e francesi». In altre parole i piani di salvataggio altro non sono stati se non una gigantesca partita di giro per mettere al sicuro le grandi banche europee.

Prima del 2009, le banche tedesche hanno prestato qualcosa come 704 miliardi di dollari ai Paesi «PIIGS»; seguite da quelle francesi con 477 miliardi. Nello stesso periodo, l'esposizione dei governi italiano, francese o tedesco verso la Grecia era pari a zero. Semplificando, le banche private prestavano allegramente alle controparti elleniche, alla ricerca di profitti più alti, il che permetteva alla Grecia di acquistare automobili, beni di consumo – e armi – tedesche e francesi.

Una strategia sostenuta sia dai governi sia dall'Ue, per almeno tre motivi. Il sostegno all'export e alla crescita dei Paesi forti; la volontà di rendere le banche europee dei «competitor globali»; e in ultimo, ma è il fattore forse più importante, perché in assenza di trasferimenti fiscali nell'Ue, il compito di ridurre gli squilibri e realizzare l'integrazione europea è stato affidato alla sola finanza privata.

Il bilancio di una tale visione è diventato evidente dopo lo scoppio della bolla dei subprime. In un mercato finanziario al collasso, Atene non è più riuscita a rifinanziare il debito con le banche private, mentre queste ultime, travolte dalla mancanza di liquidità, hanno chiuso i rubinetti.

È qui che intervengono i presunti piani di salvataggio. Peccato che almeno il 77% di tutti gli aiuti forniti alla Grecia tra maggio 2010 e giugno 2013 siano

finiti al settore finanziario. A fine 2009 le banche francesi erano esposte per oltre 78 miliardi, che si riducono a meno di due a fine 2014. Quelle tedesche passano da 45 a 13,5 quelle olandesi da 12 a 1,2. Il debito è travasato dal privato al pubblico, e non ultimi ai fondi pensione e piccoli risparmiatori greci, secondo il noto principio di privatizzare i profitti e socializzare le perdite. Nelle conclusioni del rapporto commissionato dal Parlamento greco, «la gestione della crisi è stata un fallimento come conseguenza del fatto che è stata affrontata come una crisi del debito sovrano, mentre in realtà era una crisi bancaria».

È in questi termini che si spiega l'apparente paradosso di un debito che registra il massimo aumento – passando dal 129,7% del 2010 al 177,1% del 2014 – proprio nel periodo sia di «salvataggio» sia di applicazione delle ricette della Troika fondate sull'austerità.

Politiche che prevedono una moneta e una banca centrale uniche, ma che in assenza di unione fiscale e politica lasciano i Paesi in difficoltà a gestirsi il proprio debito pubblico. Un'Europa che inonda di liquidità senza porre condizioni i responsabili della crisi e impone sacrifici e austerità ai cittadini che l'hanno subita. Un sistema in cui le banche sono too big to fail ma gli Stati sono abbandonati a loro stessi. Una visione in cui regole di bilancio scritte a tavolino vengono prima del benessere e della stessa sopravvivenza dei popoli. Una dottrina che considera unicamente le responsabilità dei debitori e mai quelle dei creditori. Il dogma fasullo secondo il quale la finanza pubblica è il problema, quella privata la soluzione. E l'elenco potrebbe continuare.

Quello del debito greco rappresenta non uno, ma una pluralità di fallimenti. Il vero problema è che non parliamo né di un fallimento della Grecia, né di un fallimento economico. La questione è di dimensioni ben più grandi e decisamente più preoccupante. Quello che sta avvenendo in Grecia rischia di essere l'emblema del completo fallimento politico e sociale dell'intero progetto di Unione Europea.

il manifesto
3 luglio 2015

L'austerità in Grecia. Cronistoria di un'agonia

Dario Guarascio, Valeria Cirillo

Dall'inizio della crisi a oggi, il debito pubblico, la cui riduzione era l'obiettivo principe delle politiche di austerità, è passato dal 129 al 177% del Pil. Mentre la disoccupazione è aumentata di oltre 8 punti percentuali

Sono passati cinque anni dall'inizio della crisi greca. Vediamo cosa è accaduto dal 2009 a oggi. Ci aiuterà a renderci conto di cosa potrebbe ulteriormente accadere continuando su questa strada.

Novembre 2009, il rapporto deficit/pil della Grecia è prossimo al 12,5 % del Pil, quattro volte in più rispetto al tetto del sacro 3%. La Grecia viene accusata di aver truccato i propri conti e il marchio dell'empietà e del tradimento cala come una scure sulla penisola ellenica. A dicembre dello stesso anno, l'agenzia Fitch declassa i titoli di Stato greci da A- a BBB+ e Standard & Poor's e Moody classificano gli stessi titoli come 'spazzatura'. Sarebbe opportuno riflettere sul carattere simbolico di questa definizione, propria del 'gergo finanziario'. Da quel momento in poi, infatti, al rango di 'spazzatura' vengono relegati diritti, redditi e condizioni di vita della popolazione greca, colpevole di non esser stata sufficientemente 'competitiva' e ligia ai parametri europei. È l'inizio dell'austerità e della sovranità limitata in Grecia.

A marzo del 2010, la Grecia di Papandreou presenta alla Commissione Ue un programma per la riduzione progressiva del deficit di bilancio dal 12,5 al 2% del Pil nel triennio 2010-2013. Il piano, oltre all'aumento dell'Iva sui beni di consumo, prevede il congelamento delle pensioni e i tagli agli stipendi dei dipendenti pubblici. Il 23 aprile del 2010 il premier chiede ufficialmente un piano di salvataggio. Ha inizio l'eterodirezione delle politiche attraverso il cappio del debito. Da quel momento in poi non vi sarà una misura, tra quelle messe in campo dai 'governi d'emergenza', che non sia tesa a colpire lavoratori, pensionati e classe media.

Il 2 maggio 2010, Fmi e Ue si accordano per versare alla Grecia 110 miliardi di euro in prestiti per tre anni. In cambio ottengono il taglio dei sussidi pubblici, il contenimento diffuso del prepensionamento e l'innalzamento dell'età pensionabile. Aprile 2011, il deficit di bilancio greco è al 13,6% del Pil. Un massiccio

piano di privatizzazioni ha inizio con lo scopo di raccogliere 50 miliardi di euro entro il 2015 per ripagare il debito. Il 29 giugno 2011, un secondo disegno legge viene approvato come preconditione necessaria all'ottenimento di ulteriori prestiti. Tagli alla spesa pubblica e aumento delle tasse. Il 3 luglio 2011 l'Eurogruppo invia ad Atene una tranche da 8,7 miliardi di euro. Il 27 ottobre 2011 Ue e Fmi scendono in campo con un nuovo pacchetto di salvataggio da 130 miliardi di euro. Il cappio si stringe.

Febbraio del 2012, nuovi prestiti sono concessi in cambio della riduzione dei salari minimi del 22%, delle pensioni del 15% e di una contrazione di 15.000 posti del pubblico impiego. La disoccupazione sale al 21%. Ma questo sembra esser visto con favore dalla 'troika', Ue, Fmi e Bce. In cambio, la Grecia ottiene un ulteriore prestito. Ma si tratta di un regalo avvelenato, perché stringerà ancor di più il giogo attorno alla terra di Aristotele. Ad ottobre del 2012 il Parlamento approva un ulteriore piano di austerità con aumento della tassazione e tagli alle pensioni. Il circolo vizioso è senza uscita: è all'orizzonte un successivo piano di prestiti di salvataggio da parte di Ue e Fmi. E un taglio di 15.000 posti di lavoro per il servizio civile oltre alla chiusura del servizio pubblico radiotelevisivo. Luglio 2013, 12.500 lavoratori statali, fra cui insegnanti e dipendenti comunali, sono messi in mobilità e 13000 persone licenziate. Marzo 2014, inizia la stagione delle liberalizzazioni e delle riforme per aumentare la 'concorrenza'. Inizia cioè la svendita di quel che resta di un'economia oramai allo stremo.

Fino all'insediamento del governo Tsipras, questo è il triste refrain che ha scandito la vita della Grecia. Siamo al gennaio 2015 e il popolo greco tenta di capire se può riappropriarsi della propria dignità attraverso la democrazia.

Prima e dopo

Le conseguenze sociali ed economiche delle politiche di austerità implementate nell'ultimo quinquennio sono state devastanti. Il debito pubblico, la cui riduzione era l'obiettivo principe dell'austerità, è passato dal 129 al 177% del Pil. Dal 2009 a oggi la disoccupazione in Grecia è aumentata di oltre 8 punti percentuali passando dal 18 al 26,5%. Più del doppio della media dell'Eurozona. La disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 57% (Fonte Eurostat). Il crollo degli investimenti pubblici, dal 20,9% (sul Pil) del 2009 all'11,6% si è accompagnata a una contrazione del Pil pro-capite di quasi 6.000 euro. 65.000 piccole attività hanno chiuso i battenti nel 2010 data l'incapacità di sopravvivere a fronte di carenza di liquidità, mancanza di commesse e declino persistente

nei consumi. La percentuale delle famiglie a rischio di povertà è aumentata dal 19,7% del 2009 al 23,1% attuale. Dal 2009 al 2011 la percentuale di senza tetto è aumentata del 25% alimentando la nascita di una nuova generazione di indigenti provenienti dalla classe media e con un titolo educativo medio-alto. Il numero dei suicidi si è quasi raddoppiato dal 2010 al 2011 assieme a quello delle infezioni da Hiv (52%) di pari passo con la chiusura dei centri antidroga e delle cliniche psichiatriche a causa della necessità del contenimento dei costi.

il manifesto
3 luglio 2015

Varoufakis, il ministro che non c'è più

Mario Pianta

L'uscita di scena del ministro delle finanze greco. Un esito inatteso per un personaggio fuori dagli schemi e quell'immagine da tragedia greca di un condottiero vittorioso che viene sacrificato per poter vincere la guerra

«Poco dopo l'annuncio dei risultati del referendum sono stato informato di una certa preferenza di alcuni membri dell'Eurogruppo, e partner assortiti, per la mia assenza dai loro incontri». Questo è stato considerato da Tsipras «potenzialmente utile per raggiungere un accordo. Per questo, lascio oggi il Ministero delle finanze». Così Yanis Varoufakis ha annunciato lunedì 6 luglio le sue dimissioni, aggiungendo che «porterò con orgoglio l'odio dei creditori». Un esito inatteso quest'uscita di scena di un personaggio fuori dagli schemi – foto della sua partenza in motocicletta compresa – tanto da ricevere la simpatia di molti media per nulla teneri verso il governo Tsipras. Al di là dell'immagine – niente cravatta, nessuna paura di scontrarsi con gli avversari, battuta pronta – la presenza di Yanis Varoufakis nel governo Tsipras è stata fondamentale per segnare la discontinuità rappresentata dalla vittoria di Syriza al voto del gennaio scorso.

Sul piano economico ha portato una grande competenza. È stato professore all'Università di Atene e all'Università del Texas ad Austin, dove insegna il suo grande amico e consigliere James Galbraith – dopo aver insegnato in Gran Bretagna e a Sidney. Ha saputo rovesciare la logica dei creditori con gli argomenti sviluppati nei suoi libri *È l'economia che cambia il mondo* (Rizzoli), *Il minotauro globale*, *Confessioni di un marxista irregolare*, e *Una modesta proposta per risolvere la crisi dell'euro*, scritto con James Galbraith e Stuart Holland (tutti usciti da Asterios), oltre a quelli apparsi in inglese sui fondamenti dell'economia, la teoria dei giochi, l'economia dopo la crisi del 2008. Un bagaglio di idee e di politiche alternative che è stato essenziale per mettere in discussione – per la prima volta dall'interno dei palazzi europei – le politiche di austerità e il neoliberismo. Tanto da essere accusato da fare «discorsi da economista» in vertici di ministri accomunati dal «pensiero unico».

Sul piano politico il suo ruolo è stato ancora più dirompente. Ha messo in

discussione i rapporti di forza e ha rotto le formalità dell'Eurogruppo – il vertice dei ministri delle finanze europei – facendo saltare l'unanimità di facciata e le mediazioni al ribasso che regnano a Bruxelles. Si è scontrato fin dal primo vertice con Schauble e Dijsselbloem, ha definito la troika «un comitato costruito su fondamenta marce». E, alla vigilia del referendum ricordava: «Perché ci hanno costretti a chiudere le banche? Per diffondere la paura tra la gente. E diffondere la paura si chiama terrorismo». All'indomani del voto europeo dell'anno scorso, in un'intervista a Thomas Fazi – nello speciale «Sbilanciamo l'Europa», nel *manifesto* del 30 aprile 2014 (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Serve-un-insurrezione-democratica-24722>) – spiegava: «Non c'è nulla all'orizzonte che faccia prevedere che le élite risponderanno in maniera creativa alla crisi economica. Solo un'insurrezione democratica contro l'establishment europeo sarà in grado di invertire l'attuale processo di frammentazione dell'Europa». Il referendum greco ha ora dato il primo scossone, ma questo ha scatenato il panico tra i potenti di Bruxelles. Non gliel'hanno perdonata e la sua sostituzione è stata chiesta come condizione per discutere seriamente un accordo.

Ma proprio questa è la vittoria più importante per Varoufakis. Il fatto che da oggi a Bruxelles ci sia una proposta d'accordo che riguarda la ristrutturazione del debito e non più soltanto le misure da austerità è un importante cambiamento di rotta. Il successo di una strategia a cui il governo Tsipras è rimasto fedele fino in fondo, premiato dalle urne di domenica: non uscire dall'euro, ma cambiare le politiche dell'Europa.

«Un ministro delle finanze adatto a una tragedia greca?» era il titolo di un lungo servizio su Yanis Varoufakis del *New York Times Magazine* del 20 maggio 2015 (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/A-Finance-Minister-Fit-for-a-Greek-Tragedy>). Ed è un'immagine da tragedia greca quella del condottiero vittorioso che viene sacrificato per poter vincere la guerra.

il manifesto
7 luglio 2015

Le banche tedesche e gli scheletri nell'armadio

Vincenzo Comito

Il sistema bancario tedesco presenta risultati economici e finanziari negativi a tutti i livelli dimensionali e geografici, con una situazione che non appare troppo distante dalla bancarotta. Ecco perché

Nonostante alcuni rilevanti successi ottenuti negli anni recenti, l'economia tedesca presenta indubbiamente molti scheletri nell'armadio. Alcuni sono più noti e di essi si parla molto di frequente: ci riferiamo, in particolare, alle negative conseguenze sociali delle leggi Schroeder-Hartz dei primi anni del nuovo millennio, nonché ai pessimi risultati ottenuti dalle politiche di austerità predicate e portate avanti da tempo in patria e fuori. Molto meno si discute invece della difficile situazione del sistema bancario tedesco, nonostante anche essa sia una vera mina vagante per il paese e, almeno in parte, per la stessa eurozona.

La struttura del sistema bancario

Il sistema bancario tedesco può essere suddiviso in tre principali comparti: le banche private, compresi i pochissimi grandi istituti ancora in essere, che coprono peraltro una quota ridotta del mercato finanziario nazionale; le banche di diritto pubblico, che hanno in particolare al loro interno da una parte le *Landesbank*, una sorta di istituti regionali, forma praticamente unica al mondo e, dall'altra, le casse di risparmio e casse rurali; infine, le banche di credito cooperativo.

Tra le altre caratteristiche del sistema ricordiamo la persistenza del modello della banca universale, poi il tradizionale rapporto di prossimità tra banche e imprese, che si traduce, tra l'altro, in una relazione molto stretta con la banca di riferimento, la *Hausbank*, mentre si è molto ridimensionato di recente l'intervento delle stesse banche nel capitale delle imprese, infine lo stretto e attualmente perverso legame tra gli istituti di piccole e medie dimensioni e il sistema politico.

Un aspetto del funzionamento del sistema che viene sempre più alla luce è quella che oggi esso presenta risultati economici e finanziari molto negativi a tutti i livelli dimensionali e geografici, con una situazione che in diversi casi non appare troppo distante dalla bancarotta.

L'impiego dei surplus

In Europa le banche tedesche sono state tra le più toccate dalla crisi, totalizzando, secondo una valutazione, circa il 40% delle perdite della zona euro nel periodo 2007-2009, come sottolinea un recente testo, peraltro molto velenoso, nei confronti del modello tedesco (Mélenchon, 2015).

Come è noto, la Germania ottiene ogni anno imponenti surplus dalla sua bilancia commerciale. Ora, gli investimenti domestici sono da tempo abbastanza depressi e gran parte di tali surplus è stata impiegata, in particolare negli anni del boom, all'estero. Così sono le banche tedesche, insieme molte volte a quelle francesi, che hanno a suo tempo irresponsabilmente prestato molti soldi alla Grecia, così come, negli anni d'oro, agli immobiliari spagnoli e irlandesi e hanno impiegato anche molte risorse nei titoli spazzatura statunitensi.

Dopo lo scoppio della crisi il sistema bancario è riuscito a recuperare almeno una parte di tali imprudenti prestiti grazie all'intervento del governo, che da una parte ha immesso molti soldi nel sistema per favorire il salvataggio di alcuni istituti (vedi anche più avanti), dall'altra è riuscito a manovrare in diversi casi a Bruxelles la partita delle ristrutturazioni finanziarie dei paesi in difficoltà per far sì che esse volgessero a favore degli istituti nazionali. Nel caso greco, in particolare, i verbali del fondo monetario internazionale stanno lì a testimoniare come la ristrutturazione del debito del paese mediterraneo sia stata a suo tempo studiata in modo da favorire tali istituti e così una parte molto consistente delle risorse destinate a «salvare» la Grecia sono finite nelle casse delle banche tedesche (e francesi), che hanno così limitato i guasti generati dalle loro politiche sconsiderate.

Le grandi banche

La situazione delle poche grandi banche private che erano in piedi qualche anno fa non ha cessato di peggiorare nell'ultimo periodo. La Postbank è finita già da tempo nelle mani della Deutsche Bank, così come la HypoVereinsbank in quelle di Unicredit. La Dresdner Bank è entrata in difficoltà con lo scoppio della crisi ed è stata presto assorbita dalla Commerzbank.

Quest'ultima a sua volta, avendo tra l'altro digerito male la fusione, è stata salvata dal governo tedesco, che ha dovuto a suo tempo investirci 18,2 miliardi di euro. Per poi stare a galla l'istituto ha anche chiesto, dal 2010 a oggi, 17,4 miliardi di euro di capitali freschi ai suoi azionisti. Nel marzo del 2015 esso è stato poi costretto a pagare 1,5 miliardi di dollari per chiudere delle indagini

federali statunitensi che stavano esplorando il suo coinvolgimento in attività di riciclaggio del denaro sporco. Nel frattempo la sua redditività viaggia a livelli molto bassi (Shotter, 2015).

Resta la Deutsche Bank, la più grande di tutte e sino a poco tempo fa l'emblema del miracolo economico tedesco e delle sue prodezze. All'inizio essa era sembrata uscire dalla crisi meglio degli istituti rivali, ma dal 2012 sono cominciati i guai ed essi non sono certo ancora finiti.

Nel 2012 la banca si trovava con un basso livello di mezzi propri cui ha dovuto far fronte con due aumenti di capitale; la redditività rimane ancora oggi molto bassa. È anche essa incorsa in costi molto rilevanti a causa delle controversie aperte con le autorità statunitensi e europee; tali costi sono ammontati, tra il 2012 e il secondo trimestre 2015, a circa 10,5 miliardi di euro, una cifra enorme. E restano ancora molte accuse aperte, tra cui quelle della manipolazione dei tassi di cambio e dei prezzi del mercato delle materie prime, nonché della non osservanza del sistema delle sanzioni statunitensi verso alcuni paesi.

Nel marzo 2015 il regolatore americano le ha proibito di distribuire dividendi a causa delle numerose carenze nella sua struttura del capitale, nel sistema di valutazione dei rischi, nei controlli interni (Mélenchon, 2015).

Nell'aprile sempre di quest'anno la banca ha poi dovuto preannunciare una riduzione sostanziale delle sue attività *nell'investment banking* e la cessione della Postbank, a suo tempo acquistata dal governo. In maggio, alla normale assemblea di bilancio, c'è stata una ribellione dei suoi azionisti.

In giugno i due amministratori delegati, schiacciati probabilmente dai problemi in essere, hanno annunciato le loro dimissioni. Il futuro resta molto incerto.

E questo per quanto riguarda i grandi istituti.

Le altre banche

Ma le grandi banche e quelle private più in generale controllano una parte molto ridotta del mercato. Quelle piccole e medie, oltre a essere numericamente molto più numerose, possiedono una quota che si aggira intorno al 90% del totale.

Come è noto, il progetto di unione bancaria europea è uscito a suo tempo molto ridimensionato rispetto ai suoi obiettivi iniziali per l'opposizione su diversi punti della Germania. Da una parte essa si è rifiutata di inserire nell'accordo un adeguato principio di soccorso finanziario comune in caso di difficoltà

di qualche banca, dall'altra essa ha anche ottenuto che l'attività di controllo della Bce fosse limitata alle banche più grandi, rendendo anche per questa via abbastanza monca l'operazione.

Il fatto è che molte banche medie e piccole, in particolare molte casse di risparmio, anche se esse svolgono anche un ruolo fondamentale nel finanziamento dell'economia locale, si trovano oggi mediamente in condizioni molto penose e hanno bisogno di una radicale ristrutturazione.

Anche diverse *Landesbank* sono in situazione sostanzialmente fallimentare, anche se in questo caso un paio di istituti, per le loro dimensioni, sono stati inseriti di forza e tra molte proteste nel sistema di controllo di Draghi. Anche le *Landesbank* sono state colpite dalla crisi del *subprime* e le loro difficoltà, secondo delle cifre non ufficiali, sono costate al governo circa 23 miliardi di euro. Ancora negli scorsi mesi abbiamo appreso che la HSH Nordbank ha bisogno, secondo le stime, di circa 2,1 miliardi di risorse statali e che la Bayern LB registra una perdita di 1,32 miliardi in alcune operazioni.

Ecco che il governo tedesco, dal momento anche che i piccoli e medi istituti sono strettamente legati ai poteri politici locali, vuole portare avanti l'ulteriore processo di ristrutturazione in famiglia, senza che degli estranei, come quelli della Bce, se ne immischino. Ne andrebbe per la verità di mezzo anche l'immagine del paese.

Naturalmente le risorse necessarie per salvare il sistema, vista la rigida politica di pareggio del bilancio adottata da tempo dal governo, andrà a scapito di altri interventi, sul fronte sociale come su quello degli investimenti.

Alla fine, non si tratta di un cattivo auspicio per la costruzione di un sistema finanziario europeo.

7 luglio 2015

Testi citati nell'articolo

Mélenchon J.-L., *Le hareng de Bismarck (le poison allemand)*, Plon, Parigi, 2015

Shotton J., Commerzbank set to pay dividend for first time since crisis, www.ft.com, 24 maggio 2015

Lezione di democrazia

Rossana Rossanda

È in corso il tentativo di colpire il governo Tsipras perché eversivo rispetto all'Europa dei mercati. In un'Europa governata dalla legge del più forte, Tsipras ha riportato nel suo paese il primato della politica, ricorrendo al voto popolare

Quanta confusione nelle notizie e nei commenti sui convulsi giorni che si vivono tra Atene e Bruxelles per nascondere un'evidenza: è in corso il tentativo di colpire il governo Tsipras perché eversivo rispetto all'Europa dei mercati. Eversivo per aver riportato nel suo paese il primato della politica, ricorrendo al voto popolare. Angela Merkel e il complesso finanziario tedesco ed europeo non lo sopportano. Si toglie alla Grecia il respiro negandole un taglio del rimborso del modesto debito greco, mentre la Germania ha chiesto e ottenuto l'annullamento di ben altro debito nel 1953. Oggi condonare il debito ai greci rappresenta non più del 2 per cento dei conti continentali, e ci vuole una bella faccia tosta per dimenticare che questo prodotto degli sciagurati conti greci non è opera di Syriza ma dei governi «perbene» che l'hanno preceduta, tipo Papandreu o Samaras. Sarebbe stato e continua a essere elementare consentire ad Atene il tempo e il respiro per fermare il buco. Ma l'obiettivo principale di questi giorni è far pagare a Tsipras l'audacia di essersi rivolto – contro il parere degli autonominati leader europei – al voto popolare.

Si pensi al pericolo: che succederebbe se l'Italia, o più probabilmente la Spagna di Podemos, seguissero l'esempio di Tsipras? Per gli altri strenui araldi della democrazia parlamentare non è del tutto facile dichiarare la nullità di un voto popolare così esplicito. Né si può dimenticare che due dei protagonisti non sono certo i rappresentanti più integri della dura pulizia delle regole economiche. Il leader della Commissione europea, Jean Claude Juncker, ha sul capo una denuncia per il trasferimento di capitali; su Christine Lagarde pende l'accusa di aver violato le regole di un arbitrato concedendo al miliardario francese Bernard Tapie 400 mila euro di più rispetto a quanto restituito al Credit Lyonnais.

Eppure Angela Merkel è questo che tenta, mentre l'«europeista» Repubblica non esita a tacciare di narcisismo (cioè di essere innamorato di sé) uno Yanis Varoufakis che si toglie di mezzo – gesto sconosciuto alla nostra sfera politica – per semplificare la strada del governo in quel paese.

Non è certo da Matteo Renzi, che allontana da sé fino al 2018 ogni consultazione elettorale, che si può attendere una parola di correttezza istituzionale. Ma la si vorrebbe dalle frantumate opposizioni che sulle questioni dei principi hanno taciuto in tutti questi anni per ragioni di viltà.

Non è un caso che l'eccezione greca metta in rilievo quanto la sola legge che vale nell'Unione europea sia quella del più forte, in questo caso le banche e i creditori tedeschi, e la prima vittima sia il paese al mondo che ha più dato all'introduzione della democrazia politica.

8 luglio 2015

L'offensiva tedesca, la difesa di Tsipras

Mario Pianta

L'accordo Europa-Grecia è una prova sadismo economico e di colpo di stato politico. Un progetto che non può funzionare e che avrà riflessi economici e politici complessi per la Grecia così come per l'Europa

«L'hanno crocifisso lì dentro». Tsipras ha dovuto subire «un massiccio waterboarding mentale» – la tortura favorita dagli americani – nella maratona del Consiglio europeo terminato lunedì mattina. Così i funzionari presenti descrivono il clima del più lungo vertice europeo della storia, finito con un documento terribile sulle condizioni che la Grecia deve accettare per un nuovo programma di «aiuti». Ma per capire che cosa sta succedendo ci sono tre livelli da considerare.

Il primo è il contenuto *letterale* dell'accordo (disponibile [qui](#)). È una prova di sadismo economico e di colpo di stato politico. La retorica è costruita per legare mani e piedi la Grecia al tavolo della tortura: subito aumento dell'Iva, riforma delle pensioni, tagli di spesa automatici. Lo svuotamento di sovranità è esplicito: ogni decisione del governo di Atene dovrà essere prima approvata dai proconsoli che la troika avrà in Grecia. E non mancano cadute nel ridicolo – come il codice di procedura civile da introdurre in tre giorni e risolvere la crisi con l'apertura dei negozi la domenica e la liberalizzazione di panetterie e latterie.

Ma il senso *economico* dell'accordo va letto al di là del tono. C'è la stretta dell'austerità, che aggraverà la recessione del paese. Ci sono le liberalizzazioni del mercato del lavoro e le privatizzazioni che dovranno portare 50 miliardi, da usare per risanare le banche greche, rimborsare il debito e nuovi investimenti; qui ci potranno forse essere margini di manovra nella definizione delle misure e nei tempi previsti. Soprattutto, ci sono quattro cose che erano prima assenti dal tavolo delle trattative. La più urgente è il ritorno della liquidità nelle banche, che tuttavia resteranno chiuse un'altra settimana per l'incapacità di Mario Draghi di smarcarsi da Berlino. La seconda è l'ammontare del finanziamento che verrà dal Meccanismo europeo di stabilità – tra 82 e 86 miliardi di euro – ben altra cosa rispetto alle briciole del passato. La terza è il riconoscimento dell'insostenibilità del debito greco e l'apertura all'allungamento delle

scadenze e ad altre misure. La quarta, nell'ultimo paragrafo, sono i 35 miliardi di fondi europei per investimenti per ricostruire l'economia. Quattro cose che permettono all'economia greca di evitare il collasso e tengono aperto lo scontro sulle politiche europee.

Infine c'è il livello *politico* dell'accordo. Anche qui l'esito è più sfumato e denso di incertezze. C'è stata la sconfitta della linea dura del ministro delle finanze tedesco Schauble, che voleva cacciare la Grecia dall'euro. Le sue dimissioni devono essere ora un obiettivo di tutti quelli che hanno a cuore la sopravvivenza dell'Europa. C'è stata una crepa nei rapporti tra Berlino e Parigi, con Hollande che ha ripreso un piccolo ruolo. Dentro i socialdemocratici in Germania e nel Parlamento europeo sono cresciute le richieste di apertura; perfino il timido Matteo Renzi ha detto – pare – «quando è troppo è troppo» e ha beneficiato ieri della caduta degli *spread* sui Bot italiani. C'è ora una caduta di credibilità della Germania e un forte sentimento anti-tedesco nell'élite degli Stati Uniti e tra i commentatori moderati in Gran Bretagna. Crescono le critiche anche dentro la Germania; Heiner Flassbeck, già sottosegretario alle finanze a Berlino, ha scritto sul suo *blog* che «questo sarà ricordato come il giorno in cui una politica tedesca miope e ostinata è stata imposta all'Europa, provocando una grande resistenza tra la gente in Europa e nel mondo. D'ora in avanti l'Europa è solo una chimera, una visione di cooperazione ed equità tra i popoli che è stata soffocata dalla politica restrittiva tedesca».

Ad Atene l'accordo del Consiglio europeo fa pagare un prezzo altissimo per la vittoria del «no» al referendum, rivelando in questo modo quanto la costruzione europea sia ormai incompatibile con le pratiche di democrazia. Crea una spaccatura dentro Syriza, mette a rischio il governo di Tsipras, che potrebbe far approvare l'accordo da una maggioranza senza una parte del suo partito e col sostegno dei centristi. Incombe il rischio di dimissioni o nuove elezioni, con i nazisti di Alba dorata in agguato. Ma Alexis Tsipras, come ha già dimostrato col referendum, ha risorse inaspettate e ha ancora due carte da giocare. La prima è che l'Europa ha bisogno di Tsipras per far passare l'accordo in parlamento, dove non c'è una maggioranza senza il grosso dei voti di Syriza. Non ci sono le condizioni per un ritorno dei tecnocrati al governo come in passato. La seconda è che con l'accordo Tsipras ha guadagnato tempo, e aspetta la possibile vittoria di Podemos in Spagna che cambierebbe gli equilibri a Bruxelles. C'era un'altra possibilità per Tsipras? L'alternativa, raccontata da Yanis Varoufakis in un'inter-

vista al *New Statesman* sarebbe stato uno scontro più duro dopo che Draghi ha chiuso le banche greche: annunciare l'emissione di liquidità nazionale in euro o in altre forme, il taglio del debito detenuto dalla Bce, la ripresa del controllo sulla Banca di Grecia. Una strada che il governo di Atene non si è sentito di percorrere. Ma che resta una possibilità quanto più insostenibile sarà la ricetta imposta ieri da Bruxelles. Nel frattempo, il paese può ancora funzionare, nell'estate più calda della sua storia recente.

il manifesto
13 luglio 2015

Europa anno zero

Dario Guarascio, Francesco Bogliacino

L'accordo Grecia-Europa mostra l'incompatibilità tra interessi popolari e istituzioni economiche e monetarie europee. E l'aggressività del capitale europeo e delle istituzioni che lo rappresentano impone una nuova immaginazione politica

L'accordo tra Europa e Grecia che è stato annunciato lunedì mattina traduce in realtà i sogni del più intransigente sostenitore dell'austerità. Tra i primi punti del testo è previsto l'aumento delle tasse sui consumi impoverendo la già devastata capacità d'acquisto della popolazione greca. Si è ceduto sull'innalzamento dell'età pensionabile e sulla riduzione dei sussidi per le pensioni minime. Il premier si è impegnato, inoltre, a conseguire una serie di avanzi primari, accompagnati da apposite clausole di salvaguardia e da espliciti riferimenti al controllo da parte della Commissione Europea e della Troika del processo legislativo greco. L'accordo prevede la privatizzazione – per un ammontare pari a 52 miliardi di euro – di quel che resta delle grandi imprese pubbliche greche, tra le quali il gestore dell'energia elettrica. Quest'ultimo punto, proseguendo nella logica predatoria del debito utilizzato come strumento di governo, prevede che le privatizzazioni servano a 'ripagare' il nuovo prestito promesso dall'Europa. È stata inserita una clausola sulla base della quale la Grecia si impegna a 'modernizzare' il proprio mercato del lavoro, introducendo ulteriore flessibilità (la liberalizzazione dei licenziamenti è esplicitamente menzionata nell'accordo). Nel mezzo di una selva di minacce all'«inaffidabile Grecia» di cui l'accordo è costellato, il leader di un partito a rischio smottamento ha quindi acconsentito al ribaltamento della logica temporale con cui aveva negoziato. L'accordo prevede che il trasferimento degli 82 o 86 miliardi dovrà avere la forma di un prestito, ovvero di un'ulteriore cessione di sovranità da parte della Grecia e sarà subordinato all'introduzione di ciascuna delle misure contenute nel piano. Un neocolonialismo a colpi di 'tranche di aiuti' che non risparmia nemmeno l'obbligo per la Grecia di coinvolgere nuovamente il Fondo Monetario Internazionale nel percorso previsto.

È il tragico epilogo di una vicenda che trascende i confini della Grecia. L'illusione generata dal sussulto democratico, l'orgoglio di un popolo devastato

da sei anni di austerità, la stessa novità politica di un partito al tempo radicato sul territorio e con proiezione internazionale, la leadership innegabile di un personaggio che aveva sconvolto i rituali delle tecnocrazie europee si sono scontrati con il muro di gomma dell'Unione Europea. Si tratta della manifestazione, in tutta la sua evidenza, dell'incompatibilità tra volontà e interessi popolari ed istituzioni economiche e monetarie europee. Rispetto a questo è necessario costruire un discorso politico all'altezza del presente scenario.

In Europa i meccanismi e gli assetti istituzionali sono il frutto del compromesso e dello scontro tra interessi e, in quanto tali, sono mezzi per raggiungere obiettivi politici. Se non servono a ottenere i fini, vanno messi in discussione. E, soprattutto, non vanno identificati come un valore in sé. Lo scenario da guerra aperta generato dall'aggressività del capitale europeo e delle istituzioni che lo rappresentano impone una nuova immaginazione politica. La dimensione europea continuerà a essere dominante nelle esigenze di coordinamento di alcuni aspetti della politica economica (per esempio la fine dell'austerità o provvedimenti contro i bassi salari in Germania), mentre su altri la battaglia potrà essere quella per il ripristino del potere di azione a livello nazionale. E l'opinione pubblica va preparata a battaglie, come quella sul controllo dei capitali, che sono essenziali per creare le condizioni di un recupero di controllo politico sull'economia. Lo strumento di una politica internazionalista può essere l'Europa, ma il fine deve essere il cambiamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Una difesa a oltranza di un sistema istituzionale, l'Unione Europea, e di una moneta, l'euro, che sono stati gli strumenti dell'affermazione del potere della finanza non può che distruggere quel bene che è stato così spesso menzionato durante queste 'trattative': la fiducia. Non la fiducia di cui parla Schauble – l'arida valutazione dei corsi azionari da parte di chi investe in borsa – bensì la fiducia delle persone nei confronti di chi, con gli strumenti della politica, dovrebbe difendere gli interessi del popolo. Dalla frustrazione dei greci umiliati dall'accordo di Bruxelles potrebbero emergere opzioni politiche di tipo autoritario e fascista. E l'intervista di lunedì a Repubblica di un esultante Theodoros Koudounas, leader di Alba dorata, ne è un cupo presagio (http://www.repubblica.it/economia/2015/07/13/news/alba_dorata_grecia_theodoros_koudounas-118993068/?ref=HREA-1).

14 luglio 2015

Senza presente e senza futuro

Paolo Pini, Roberto Romano

La Grecia non è solo un esperimento di politiche ordoliberaliste. È la politica economica tedesca imposta a tutti gli Stati. E in gioco non c'è solo la sinistra greca ma l'idea di Europa dei padri fondatori

La suocera avrà capito le implicazioni dell'accordo raggiunto al vertice europeo di domenica tra Grecia e Germania? Le suocere in verità sono molte, l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo e tutti i paesi in cui vi è chi ancora immagina uno spazio politico ed economico per risolvere la crisi politica ed economica, crisi istituzionale e di struttura, crisi di strategia che attraversa l'intero continente. La Grecia non è solo un esperimento di politiche ordoliberaliste. È la politica economica tedesca imposta a tutti gli Stati, e nessuno immagini di poter trovare margini di flessibilità nei vincoli dei Trattati. In Europa c'è solo una politica. Le tesi del non stupido ministro delle finanze tedesco, rivolgendosi a Draghi, valgono più di qualsiasi altro documento sottoscritto dagli Stati.

Questa è l'Europa. Molti sono stati sorpresi. Non noi, lo abbiamo scritto; anche se al peggio non vi è limite. Era difficile per alcuni credere che la Germania potesse arrivare a tanto, ma la sfida di Mitterrand di contenere lo strapotere tedesco è stata perduta. La Francia di oggi è il fantasma della Francia di allora. Occorre prenderne atto, questa è l'Europa germanica, una sorta di dittatura economica ordoliberalista. Sarebbe tempo, per chi crede nei progetti alti della politica, rimboccarsi le maniche e cominciare a costruire un fronte democratico. Altro che destra-sinistra. In gioco non era solo la sinistra greca, piuttosto l'idea di Europa dei padri fondatori. La Grecia non poteva fare di più e, probabilmente, non poteva ottenere di più. Ha osato, da sola; la borsa o la vita. Davanti a questo quesito ci teniamo stretta la vita. Difficile criticare Tsipras e i greci. Il piano B non era stato predisposto, e Varoufakis si era dimesso nella notte del No!. Al loro posto, in mancanza di un piano B, avremmo fatto domenica una scelta diversa? Chi lo pensa, dovrebbe immaginare la riunione di domenica e sentire il peso (immenso) di quello che stava accadendo. Non vi è dubbio, un piano B era indispensabile. Piuttosto ora però si vada da Renzi e si chiedi conto della sua ininfluenza e del tempo che ha fatto perdere a tutta l'Europa con il suo inutile semestre.

L'establishment mondiale per la prima volta, probabilmente, ha percepito qualcosa che fino a ora era considerato impossibile. La Germania non è un attore adeguato per la costruzione delle nuove istituzioni del capitale. Non c'è fiducia per la Germania. Qualcuno si è molto arrabbiato. La storia si ripete spesso come una farsa, ma questa non è una farsa. Potrebbe divenire una ennesima tragedia.

Il tutto condito da un documento manifestamente falso. Come può un Paese che ha perduto un quarto del Pil trarre un avanzo primario crescente fino al 3,5%? La stessa indicazione di costituzionalizzare il pareggio di bilancio, un altro non senso economico, è fumo negli occhi. L'obiettivo non è precisamente questo, piuttosto quello di realizzare i tagli necessari ogni qual volta si manifesti una deviazione dall'obiettivo. Quindi l'obiettivo non è la povera Grecia, ma un modello che deve essere imposto, come modello unico.

Pensiamo al programma di privatizzazione imposto alla Grecia. Si crea un fondo di garanzia di 50 mld, almeno questo sarà in Grecia. In Germania hanno già sperimentato, all'epoca della «Anschluss» (annessione) della ex Rdt cosa ciò significhi, con il fondo che ha consentito di svendere in pochi mesi il capitale industriale, finanziario, dei servizi, e il patrimonio di un intero paese al prezzo di realizzo più basso possibile, a tutto vantaggio delle imprese tedesche dell'ovest, distruggendo peraltro l'offerta interna. Vogliono replicare ciò per la Grecia, senza peraltro che i cittadini tedeschi ci mettano un euro di tasca loro? Il modello è quello di affamare un paese e poi comprarlo a prezzi da discount? Ma per la Grecia è un assurdo manifesto. Nemmeno l'Italia ha 50 mld di beni da privatizzare o mettere come copertura. Forse qualcuno pensa di comprarsi le isole? Mai vista una cosa del genere, anche se in Italia è già stata fatta una esperienza del genere all'inizio delle privatizzazioni. Con una differenza dalla Grecia: qualcosa almeno avevamo da mettere sul mercato. La Grecia ha proprio poco, se non il porto che dovrebbe diventare un fattore dello sviluppo, ma in questo modo si priva la Grecia dello strumento economico oggi cardine per ripartire come economia internazionale. Ma anche quel poco, può interessare alle imprese tedesche; e comunque la Grecia è un altro mercato da conquistare, come avvenuto per la ex Rdt.

Qualcuno sottolineerà i 35 mld per sviluppo dilazionati in 3-5 anni, assieme alla possibilità di aumentare il co-finanziamento nazionali dei fondi europei. Buona cosa? Indiscutibilmente sì, ma come saranno contabilizzati nel bilancio pubblico greco? Con il vincolo del pareggio di bilancio, e con un debito che

rimane tale e deve essere ripagato nei tempi dovuti, maggiorato per i nuovi aiuti previsti con l'accordo. Allora anche questi soldi sono fumo negli occhi.

Ci sono delle cose utili. Qualcosa ci dovrà pur essere perbacco! Senza pressione era comunque possibile lavorarci sopra. Riforma della Pa, dell'istituto di statistica, alcuni interventi su previdenza, oppure l'apertura dei mercati per certe professioni, ovvero il mito della concorrenza. La domanda è però semplice: tutto questo in 3 o 10 giorni? Sostanzialmente i greci devono essere solo un po' più o meno bravi di Dio quando ha fatto il creato in sette giorni.

Ritorna la Troika. Speriamo che vada anche in Germania per controllare il fallimentare sistema creditizio tedesco che in parte sarà salvato proprio dai soldi dati alla Grecia. La solita rapina. Un accordo è stato fatto. Nessuno chieda se era possibile fare di più o di meno. La domanda inedita che dobbiamo farci è la seguente: può il nazionalsocialismo essere l'orizzonte europeo? Siamo molto duri, ma la partita in gioco, purtroppo, è la democrazia liberale. Chi vuole l'Europa (quale Europa?) cominci a rifletterci seriamente. Siamo su un crinale, il baratro non è lontano, e nella storia molti se ne sono accorti quando ormai era troppo tardi.

il manifesto
14 luglio 2015

Convertire il debito in investimenti

Gabriel Colletis, Jean-Philippe Robé, Robert Salais

Perché non usare il problema del debito come un'opportunità per industrializzare i paesi europei in difficoltà? La sfida, al di là del caso Grecia, è quella di far avanzare l'Europa verso un co-sviluppo inserito nel quadro della transizione energetica e dello sviluppo sostenibile

Risolvere la crisi greca? Malgrado le dichiarazioni, i dirigenti europei cercano soprattutto di «passare l'estate»: trovando una soluzione temporanea, senza trattare il problema di fondo. Si continua come prima, con il rischio che le popolazioni, esasperate da come quest'Europa si è andata configurando, finiscano per eleggere partiti nazionalisti di estrema destra.

La crisi interna di cui soffre l'Europa si è rivelata nella deflagrazione finanziaria internazionale del 2007-2008. Ma cova sin dalla creazione della moneta unica, economicamente prematura e istituzionalmente non sostenibile. Affinché l'introduzione di tassi di cambio fissi fra gli Stati membri abbia senso – è il progetto di tutta la moneta unica –, occorre lavorare prima alla progressiva convergenza dei ritmi di crescita della produttività. Non è stato il caso dell'Europa. In queste condizioni, il dramma greco rappresenta il caso estremo di una situazione diffusa: la maggior parte degli Stati membri, comprese Francia e Italia, farà fatica a sopportare indefinitamente la parità esterna dell'euro e l'impossibilità di svalutare.

Di fronte alle differenze di produttività e competitività, soprattutto rispetto alla Germania, la necessità di trasferimenti interni alla zona euro appare con chiarezza. E ci rimanda alle idee sviluppate dall'economista britannico John Maynard Keynes alla conferenza di Bretton Woods, nel 1944.

La sua proposta, che potremmo adattare alla zona euro, era: esortare i paesi europei ad applicare il principio di una gestione cooperativa delle rispettive bilance dei pagamenti per mantenerle intorno all'equilibrio. Non con semplici trasferimenti finanziari o con aggiustamenti di cambio interni, ma con investimenti da parte dei paesi eccedentari verso i paesi deficitari, così da correggere gli squilibri.

Qual è il problema principale della Grecia? Per molti, è la sua incapacità di onorare i propri debiti. Secondo la commissione per la verità sul debito creata

dal Parlamento ellenico, l'attuale stock di debiti deriva dal fortissimo aumento dei tassi d'interesse (fra il 1988 e il 2000), da massicce spese militari e poi, a partire dal 2000, dalla caduta delle entrate dello Stato provocata da evasione fiscale, amnistie fiscali e altri «regali» concessi ai più abbienti.

Quest'analisi individua certamente alcune delle cause dell'aumento del fardello del debito greco. Ma non tutte. Perché il debito non è la causa dei mali del paese; piuttosto, li aggrava. Il problema principale è il sottosviluppo delle attività produttive e il suo corollario: la grande dipendenza della Grecia dai finanziamenti esterni.

Attualmente, un'uscita della Grecia dalla zona euro seguita da una forte svalutazione della moneta nazionale colpirebbe molto negativamente la capacità dei greci di produrre i beni dei quali necessitano per vivere. Non solo il paese importa la quasi totalità dei beni di produzione e di consumo durevoli, ma la sua bilancia commerciale è in rosso anche nei campi dell'energia, dei farmaci, del tessile, degli elettrodomestici. È deficitario anche il settore agricolo.

Dopo l'adesione della Grecia alla Comunità europea, nel 1981, il consumo della popolazione si avvicina progressivamente a quello della media degli altri paesi europei sviluppati. Ma al tempo stesso, la produzione industriale crolla: la sua quota nel prodotto interno lordo passa dal 17% del 1980 al 10% circa nel 2009. Poi, dal 2009 al 2013, la produzione industriale è calata ulteriormente del 30%.

Questa situazione fa sì che il paese, per equilibrare la propria bilancia commerciale, dipenda in gran parte dal turismo e dai trasferimenti provenienti dall'estero. Storicamente, questi ultimi provenivano da persone che risiedevano e lavoravano in altre parti del mondo (anni 1960–1980); a partire dagli anni 1980–1990, sono stati sostituiti dai finanziamenti europei. Dagli anni 1980, la Grecia – le sue banche, le sue imprese e in ultima istanza lo Stato – si rivolgono ai mercati finanziari per finanziarsi. Una scelta che spiega l'esplosione del carico di interessi dovuti da Atene.

Da una parte un apparato produttivo carente, dall'altra la dipendenza dai finanziamenti esterni (perché l'economia non produce abbastanza per sostenere i redditi e il consumo, e per finanziare lo Stato e i servizi pubblici): il dramma greco si avviluppa su se stesso.

Di fronte al doppio deficit, negli scambi con l'estero e nei conti pubblici, i governi che si sono succeduti fra il 2008 e il 2015 – fino a quello di Antónis Samarás – hanno risposto comprimendo i consumi e la spesa pubblica. La

prima misura doveva ridurre il deficit della bilancia commerciale; la seconda, quello nei conti dello Stato. Gli effetti di queste scelte funeste sono noti: una contrazione del Pil pari al 25%, un balzo della disoccupazione al 26% della popolazione attiva e... un'esplosione del debito.

Entrando in contraddizione, dopo aver riconosciuto in un rapporto del 2013 che le misure imposte alla Grecia erano state un errore, il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha continuato a pretendere una riduzione delle pensioni e un aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Ma queste ricette non consentono di immaginare una ripresa della crescita, unica prospettiva di rimborso dei debiti esistenti, che oggi superano il 175% del Pil.

Quale altra pista immaginare? L'opzione dell'annullamento parziale, decisa unilateralmente, acuirebbe le tensioni fra Atene e le istituzioni sulle quali il paese deve poter contare se desidera rimanere nella zona euro. La maggioranza dei creditori l'ha esclusa. Essa inoltre avrebbe un'efficacia solo temporanea, rimandando a domani la ricerca di una vera soluzione al problema greco.

Ma esiste un'altra via: usare il problema del debito come un'opportunità per industrializzare i paesi europei in difficoltà, fra i quali la Grecia. Un progetto la cui portata va oltre il caso specifico che oggi preoccupa mercati, media e dirigenti politici. È pari ad almeno 50 miliardi di euro (in genere da rimborsare fra il 2016 e il 2024) l'ammontare dei debiti greci che tutti considerano persi. Si tratta del 15% circa del totale. Un progetto di uscita dalla crisi che si fondasse su un piano di industrializzazione del paese offrirebbe ai creditori una garanzia abbastanza seria di essere rimborsati.

E come? Il bilancio dello Stato greco ha un eccedente primario. Insomma, prima del servizio del debito, il governo spende meno del totale delle imposte che incassa. Ci sono due modi di analizzare questa situazione: o vedervi una capacità di rimborso, ed è questo che immancabilmente sottolineano i creditori; oppure una capacità di investimento, che un negoziato potrebbe promuovere.

La seconda pista implica una previa ristrutturazione del debito, senza un nuovo finanziamento da parte del Fmi o della zona euro. L'operazione avrebbe due obiettivi principali. Da una parte, far passare nelle mani di Stati europei i crediti attualmente detenuti dal Fmi e dalla Banca centrale europea (Bce) con scadenza 2016–2024, ovvero il 70% del totale. D'altra parte, rendere più flessibili le date di pagamento di alcune scadenze affinché l'ammontare totale dei rimborsi dovuti per un determinato periodo non sia superiore all'eccedente primario.

Gli Stati diventati detentori, al posto del Fmi e della Bce, del debito greco da pagare nel periodo 2016–2024 conferirebbero i loro crediti, di un ammontare pari a 50 miliardi di euro, a fondi di investimento pubblici bilaterali. Questi ultimi sarebbero detenuti in eguale misura da due istituzioni pubbliche. Nel caso della Francia potrebbe trattarsi della *Banque publique d'investissement* (Banca pubblica di investimento – Bpi); per la Germania, della *Kreditanstalt für Wiederaufbau* (Istituto di credito per la ricostruzione). Il fondo franco-greco deterrebbe il 20% dei crediti verso lo Stato greco; il suo omologo tedesco-greco, il 27%, ecc.

La Grecia continuerebbe a onorare il pagamento del debito ma – ed è il punto essenziale – il denaro andrebbe a fondi incaricati di investire nell'economia produttiva del paese. Detto in altri termini, invece di andare ad arricchire le tasche dei creditori, le somme sarebbero messe a profitto per sviluppare l'industria locale. Gli stati creditori-investitori sarebbero rimborsati una volta realizzati e venduti gli investimenti. Il diritto della concorrenza dell'Ue si è ben adattato finora ai fondi sovrani nazionali; non si vede perché dovrebbe disapprovare fondi bilaterali che perseguirebbero finalità del tutto simili.

Il coordinamento degli investimenti avverrebbe essenzialmente sotto l'egida della banca di sviluppo greca, partner di ciascuno dei fondi. Ma si avvarrebbe dell'esperienza dei fondi nazionali, che permetterebbe di evitare certi errori del passato, a cominciare dagli sprechi. Si può anche immaginare che la Banca europea degli investimenti (Bei), la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Berd) e/o la Banca mondiale mettano la loro esperienza e una parte della loro capacità di investimento al servizio dei progetti individuati.

Questa proposta richiede uno sforzo di immaginazione da parte dell'Europa, ma implica anche che la Grecia si impegni in una profonda riforma delle proprie istituzioni per uscire dal solco tradizionale: quello di un'economia di rendita (rendita turistica, rendita immobiliare, profitti legati al commercio di importazione) infettata dal clientelismo.

Occorrerebbe indubbiamente creare nuove istituzioni – come la banca di sviluppo greca in via di costituzione –, migliorare il regime fiscale degli investimenti esteri, realizzare un vero catasto per l'insieme del paese.

D'altra parte occorrerebbe sostenere la ricerca, incoraggiare il decentramento... Insomma, un cantiere istituzionale di ampia portata, corollario di un progetto di sviluppo senza il quale la Grecia non potrà uscire dalle difficoltà ereditate dal passato e che i piani di austerità hanno al tempo stesso evidenziato e aggravato.

Dunque lo sforzo sarebbe imponente, ma il gioco non vale forse la candela? I creditori diventati investitori contribuirebbero all'industrializzazione della Grecia, alla creazione di posti di lavoro nell'industria, alla riduzione della disoccupazione, alla crescita dei consumi, all'aumento delle entrate fiscali, al rimpatrio dei capitali grazie all'ancoraggio della Grecia nella zona euro, ecc. Si creerebbe un circolo virtuoso, proprio il contrario dell'attuale circolo vizioso tracciato dalle politiche di austerità. Senza contare che uno dei vantaggi di questo piano sarebbe individuare nuove occasioni di investimento per gli industriali del nord Europa. In altri termini, il rilancio dell'Europa indebitata servirebbe anche a quello dell'Unione nel suo insieme.

E andiamo oltre: perché non approfittare di questo progetto per approfondire le complementarità industriali all'interno dell'Unione? Bruxelles sembra attualmente fomentare una concorrenza frontale fra gli apparati produttivi nazionali. Non si potrebbe invece far sì che gli investimenti da avviare in Grecia siano selezionati per rispondere ai bisogni della popolazione ma anche per inserirsi in un sistema produttivo davvero europeo?

Le eccellenze greche in certi campi, agroalimentare, cosmesi naturale, cantieristica e perfino alcune attività legate ai distretti aerospaziali potrebbero essere sviluppate e aiutare la base industriale dell'insieme della regione.

Un nuovo modello, suscettibile di essere riprodotto altrove in Europa, aprirebbe la strada a un vero rilancio europeo. Invece di una corsa al produttivismo, consentirebbe di avviare il continente sulla strada di uno sviluppo nuovo, ecologico, umano e solidale, sulla base di criteri elaborati in modo democratico.

Alla fine, la sfida, al di là del caso Grecia, è quella di far avanzare l'Europa verso un co-sviluppo inserito nel quadro della transizione energetica e dello sviluppo sostenibile. Il progetto europeo sarebbe rilanciato su basi nuove: cooperazione, ricerca dell'efficienza ambientale e sociale, la maggiore democratizzazione possibile delle scelte politiche, economiche e finanziarie.

Non resta che eliminare il condizionale...

www.ilmanifesto.it
traduzione di Marinella Correggia
7 luglio 2015

Versione integrale del testo sul numero di *Le monde diplomatique*/il manifesto di luglio 2015

La Germania vuole far a pezzi la Grecia

Yanis Varoufakis

Perché contro il comune buon senso i creditori si oppongono a una ristrutturazione del debito? La risposta non può essere trovata nell'economia perché è profondamente radicata nella «labirintica» politica dell'Unione

Il dramma delle finanze della Grecia ha dominato le prime pagine dei giornali per cinque anni per una ragione: l'ostinato rifiuto da parte dei nostri creditori di concedere una sostanziale riduzione del debito.

Perché, contro il comune buon senso, contro la decisione del Fmi e contro la prassi quotidiana dei banchieri di non accanirsi contro i debitori in difficoltà, essi si oppongono a una ristrutturazione del debito? La risposta non può essere trovata nell'economia perché è profondamente radicata nella «labirintica» politica dell'Unione. Nel 2010, lo stato greco è diventato insolvente. Si sono presentate due opzioni per far restare la Grecia membro dell'Eurozona: quella ragionevole, che qualsiasi banchiere rispettabile consiglierebbe – ristrutturare il debito e riformare l'economia; e quella tossica – erogare nuovi prestiti a uno stato in bancarotta fingendo che rimanga solvibile.

L'Europa ha scelto la seconda opzione, antepoendo il salvataggio delle banche francesi e tedesche esposte al debito pubblico della Grecia alla sopravvivenza socioeconomica della Grecia. Una ristrutturazione del debito avrebbe comportato delle perdite per i banchieri che detengono quote del debito greco. Non volendo confessare ai parlamenti che i contribuenti avrebbero dovuto pagare di nuovo per salvare le banche mediante nuovi insostenibili prestiti, i rappresentanti dell'Unione hanno presentato l'insolvenza dello stato greco come un problema di mancanza di liquidità, e hanno giustificato il salvataggio come una questione di solidarietà con il popolo greco.

Per spacciare il cinico trasferimento di perdite private irrecuperabili sulle spalle dei contribuenti come un esercizio di «amore tenace», è stata imposta un'austerità da record alla Grecia, il cui reddito nazionale – tramite il quale sono stati riparati vecchi e nuovi debiti – è diminuito di più di un quarto. Bastavano le competenze matematiche di un bambino sveglio di otto anni per capire che questo processo non si sarebbe concluso bene.

Una volta completata la sordida operazione, l'Europa ha automaticamente acquisito un altro motivo per rifiutarsi di discutere la ristrutturazione del debito: essa avrebbe colpito le tasche dei cittadini europei! E così sono state somministrate ulteriori dosi di austerità mentre il debito diveniva sempre più grande, costringendo i creditori a erogare nuovi prestiti in cambio di un'austerità sempre più accentuata.

Il nostro governo è stato eletto per porre fine a questo circolo vizioso; per chiedere la ristrutturazione del debito e una fine all'insostenibile austerità. I negoziati si sono arenati nella ben pubblicizzata impasse per una semplice ragione: i nostri creditori continuano a escludere qualsiasi concreta ristrutturazione del debito mentre insistono che il nostro debito, che non è pagabile, sia rimborsato – parametricamente – dalle fasce più deboli della popolazione greca, i loro figli e i loro nipoti.

Nella mia prima settimana come ministro delle finanze, ho ricevuto la visita di Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo (i ministri delle finanze dell'eurozona), il quale mi ha imposto una scelta brutale: accettare la logica del salvataggio (bailouts) e rinunciare a ogni pretesa di ristrutturazione del debito altrimenti il nostro accordo sui prestiti sarebbe stato cancellato – con l'implicita ripercussione che le banche greche avrebbero dovuto chiudere.

Sono seguiti cinque mesi di trattative in condizioni di soffocamento monetario e una gestione delle banche indotta, sorvegliata e amministrata dalla Banca Centrale Europea. La scritta era sul muro: se non ci fossimo arresi, ben presto avremmo dovuto affrontare controlli di capitale, bancomat poco funzionanti, una prolungata vacanza delle banche e, infine, la Grexit.

La minaccia dell'uscita della Grecia ha avuto un andamento altalenante. Nel 2010 spaventava a morte i finanzieri dato che le loro banche erano colme di debito greco. Anche nel 2012, quando il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, decise che i costi della Grexit erano un investimento proficuo per disciplinare la Francia e altri paesi, la prospettiva continuava a destare grande preoccupazione.

Quando Syriza è salita al potere lo scorso gennaio, a conferma di quanto noi abbiamo sostenuto, ovvero che i bailouts non intendono affatto salvare la Grecia (bensì costruire un recinto attorno all'Europa Settentrionale, un'ampia maggioranza all'interno dell'Eurogruppo – sotto la tutela di Schäuble – ha considerato la Grexit come il loro esito favorevole o come arma da usare contro il nostro governo.

I greci, giustamente, tremano al pensiero dell'amputazione dall'unione monetaria. Uscire da una valuta comune non è come abbandonare uno standard monetario, come la Gran Bretagna fece nel 1992, quando Norman Lamont ha cantato sotto la doccia la mattina in cui la sterlina abbandonò il Sistema monetario europeo. Ahimè, la Grecia non ha una moneta la cui parità con l'euro possa essere tagliata. Ha l'euro – una valuta straniera completamente amministrata da un creditore ostile a ristrutturare il nostro insostenibile debito nazionale.

Per uscire, dovremmo creare una nuova valuta dal nulla. Nell'Iraq occupato, ci è voluto un anno per introdurre nuove banconote, circa 20 Boeing 747, la mobilitazione della potenza militare americana, tre stamperie e centinaia di camion. In assenza di tale supporto, l'uscita della Grecia equivarrebbe ad annunciare una grande svalutazione con 18 mesi di anticipo: una ricetta per liquidare tutto lo stock di capitale greco e trasferirlo all'estero con ogni mezzo disponibile.

Con la Grexit che rinforza la gestione delle banche da parte della Bce, il nostro tentativo di riproporre la ristrutturazione del debito sul tavolo dei negoziati è caduto nel vuoto. Ogni volta ci è stato detto che si trattava di una questione da affrontare in un futuro non specificato, successivo alla completa realizzazione del programma – una situazione davvero paradossale dato che il programma non potrà mai avere successo senza una ristrutturazione del debito.

Questo fine settimana si arriverà al momento cruciale dei colloqui visto che Euclid Tsakalotos, il mio successore, si sta sforzando di rimettere i buoi davanti al carro – per convincere l'ostile Eurogruppo che la ristrutturazione del debito è un prerequisito essenziale per riformare la Grecia, non una ricompensa ex post. Perché è così difficile arrivarci? Vedo tre ragioni.

La prima è che l'inerzia istituzionale è dura da superare. La seconda è che il debito insostenibile conferisce ai creditori un immenso potere sui debitori – e il potere, come sappiamo, corrompe anche i migliori. Ma la terza ragione mi sembra più pertinente e, infatti, è la più interessante.

L'euro è un ibrido tra un regime di tassi di cambio fissi, come l'Erm negli anni '80, o il gold standard degli anni '30, e una moneta di stato. La forza del primo risiede nella paura di essere espulsi, mentre la moneta dello stato implica meccanismi per il riciclo dei surplus tra stati membri (per esempio, un bilancio federale, vincoli comuni). L'eurozona sta in mezzo – è più un regime di tasso di cambio che uno stato.

E qui è l'ostacolo. Dopo la crisi del 2008-9, l'Europa non sapeva come

reagire. Avrebbe dovuto preparare il terreno per almeno un'espulsione (cioè quella della Grecia) al fine di rafforzare la disciplina? O muoversi verso una federazione? Finora non ha fatto nessuna delle due, con la sua angoscia esistenzialista che cresce sempre di più. Schäuble è convinto che per come stanno le cose, è necessaria la Grexit per risolvere le tensioni, in un modo o nell'altro. Improvvisamente, il debito pubblico greco permanentemente insostenibile, senza il quale svanirebbe il rischio dell'uscita della Grecia, ha acquisito per Schäuble una nuova utilità.

Cosa voglio dire? Dopo mesi di trattative, sono del parere che il ministro delle finanze tedesco voglia che la Grecia venga estromessa dalla moneta unica per spaventare a morte i francesi e convincerli ad accettare il suo modello inflessibile di eurozona.

Quest'articolo è apparso sul *Guardian* il 10 luglio 2015
traduzione di Victor Murrugarra.

17 luglio 2015

La questione dei rapporti di forza

Luciana Castellina

La protesta indifferenziata di quello che ora viene chiamato «il basso» che si contrappone all'«alto», per usare un concetto che oggi va di moda, non basta. E infatti finora il 99%, sebbene sia una così grande maggioranza di sofferenti, non è riuscita a vincere

Tutti si ricordano la famosa frase pronunciata da Ramsey McDonald, primo presidente del consiglio di un governo laburista in Gran Bretagna nel 1931, nel pieno dell'altra grande crisi economica mondiale: «Credevo che il peggio fosse stare all'opposizione senza il potere di cambiare le cose, ora mi sono accorto che è peggio ancora stare al governo e non aver ugualmente potere». Pochi ricordano forse quello che avvenne dopo, quando McDonald decise di rompere con il proprio partito le cui rivendicazioni non era in grado di soddisfare e di dar vita a un pessimo governo di unità nazionale.

Ebbene, nella tristissima serata che tutti abbiamo trascorso ieri notte attaccati alla televisione per seguire quanto accadeva ad Atene, su piazza Sintagma e dentro il palazzo del Parlamento che vi si affaccia, abbiamo, almeno molti di noi, tirato un sospiro di sollievo: non solo — lo sapevamo già prima — Tsipras non è Ramsey McDonald, anche se ha dovuto sperimentare una analoga impotenza — ma, quel che più conta, la rottura con il suo partito non è avvenuta.

Sia i 40 deputati di Syriza che hanno votato contro il memorandum, sia i 109 membri del Comitato centrale che hanno espresso analoga opposizione, hanno ribadito che questo non comporta sfiducia nei confronti del governo. Un'altra bella prova della maturità di Syriza. Se questa unità reggerà anche nelle difficilissime settimane che ci aspettano, il peggio potrà forse essere evitato.

La scelta del che fare a fronte di un ricatto tanto arrogante da non esser stato nemmeno immaginato è stata per Atene molto ardua, ed è comprensibile che abbia sollevato un confronto così acceso, anzi drammatico. Tsipras, come sappiamo, ha respinto l'ipotesi di un'uscita dall'eurozona, e ha scelto di correre i rischi dell'accordo leonino che gli è stato imposto per guadagnare tempo — e mantenere una collocazione di governo — due fattori che aiutano ad affrontare una situazione molto difficile, ma meno difficile di quella che si sarebbe

creata, subito, ove le banche fossero rimaste chiuse senza liquido, stipendi non pagabili, blocco dei servizi pubblici, importazioni impossibili in un paese che senza comprare all'estero il carburante per i propri pescherecci non è in grado nemmeno di pescare il proprio pesce.

Difficile e pericolosa: quando una crisi diventa così grave può accadere di tutto. Da parte dell'avversario, ma anche — la storia ce lo insegna — per le tentazioni autoritarie cui si potrebbe cedere per controllare le inevitabili proteste.

Adesso, se non ci saranno lacerazioni nel corpo di Syriza, sarà possibile lavorare per ridurre al minimo, e comunque per distribuire più equamente il peso delle misure imposte. Contando anche sull'estrema confusione che regna nel campo delle «istituzioni» Ue: che non sono Maciste, ma una leadership sempre più confusa e sempre meno credibile. Basti pensare alla esilarante uscita del Fondo monetario, che dopo aver partecipato ai negoziati con la ineffabile signora Lagarde, manda adesso a dire che quell'accordo è ridicolo, non potrà mai esser realizzato, perché la Grecia non potrà mai pagare un debito che negli anni, dopo le amorevoli cure dei dottori di Bruxelles, è passato dal 127 % del PIL all'inizio della crisi al 176 % di oggi, al prevedibile 200 % nel prossimo futuro.

Degli 82 miliardi che ora sono stati concessi ad Atene solo il 35 % andrà all'economia reale, il resto a ripagare debiti già contratti e a rifinanziare le banche, così come del resto è accaduto dal 2010, quando dei 226,7 miliardi elargiti allora ne andò solo l'11,7%.

Anche sul piano politico va ben sottolineato che da questa vicenda la leadership europea è uscita malissimo. Anche in Germania: basta scorrere la stampa tedesca più autorevole per sapere con quanta asprezza viene giudicato l'operato del proprio governo: » Il governo tedesco ha distrutto in un weekend sette decenni di diplomazia» — ha scritto il settimanale Spiegel e la autorevolissima *Süddeutsche Zeitung* ha titolato: «La signora Merkel, il nuovo nemico dell'Europa». Per non parlare di come in queste settimane si siano moltiplicate le voci, anche istituzionali, di chi dice che bisogna andarsene dall'Ue.

Tsipras ha invece deciso di non abbandonare il campo di battaglia. Poteva decidere di lasciar perdere e cedere a chi suggeriva di imboccare la strada di uno sbriciolamento che avrebbe in realtà lasciato ancor più privi di forza rispetto alla finanza globale i singoli paesi.

Può darsi che per ottenere questa diversa Europa sia necessario ricorrere anche a questa scelta, ma assurdo è pensare che dia più forza, ad Atene ma

anche a tutti noi, che la Grecia, la più debole, imbocchi questa strada da sola. Grexit, oggi, diventerebbe solo la patetica vicenda di un piccolo paese marginale, la vittoria, per l'appunto, di Scheubele.

Altra cosa è che a mettere in discussione l'eurozona sia uno schieramento più forte, almeno i paesi mediterranei, sulla base di un chiaro progetto di lotta e di reciproca solidarietà. Questo fronte oggi non c'è e noi italiani possiamo solo vergognarci perché il nostro presidente del Consiglio, che avrebbe potuto, e dovuto, avere un ruolo di primo piano da svolgere in questa situazione, ha messo, pauroso, la testa sotto la sabbia.

Torna in primo piano il famoso concetto di «rapporti di forza», un termine che sembra sparito dal vocabolario della sinistra, sicché quanto accade ad Atene c'è chi lo rappresenta come l'antico dilemma fra riforme o rivoluzione. Quasi che sia possibile – scrive con la tradizionale vocazione al richiamo teorico tedesco Blokupy su «Neues Deutschland» — considerare la Grecia come un secolo fa la Russia: l'anello più debole del capitalismo da cui si sarebbe potuti partire. Lenin, del resto, quando disse questa frase, non sapeva che la rivoluzione tedesca sarebbe fallita.

Oggi, comunque, noi sappiamo che di un processo rivoluzionario capace di sostenere la rottura eventuale della Grecia in Europa non c'è nemmeno l'odore. Non è rivoluzionario sbattere comunque la testa contro il muro senza valutare se si rompe la testa o si sbriciola il muro. Preservare la testa non è un atto di viltà, ma di intelligenza. Almeno se si intende combattere ancora e non solo costruire un monumento ai martiri.

«La gente protesta, scende in strada» — ci dicono anche nostri connazionali che sono in Grecia. «Nei bar si dice che Tsipras ha tradito.» È comprensibile, ma per questo per vincere ci vogliono i partiti e non i bar: proprio nei momenti drammatici è indispensabile un soggetto consapevole, unito da una comune cultura politica, da un rapporto vero con le rispettive comunità, e non un agglomerato emotivo.

Per costruire l'egemonia necessaria ad affrontare situazioni complesse, con lotte mirate e non solo con la moltiplicazione delle proteste.

È vero che lasciare solo alla politica – partiti e istituzioni – il potere di decidere può esser pericoloso, e lo è stato tante volte in passato. Per questo sono utili movimenti e forme dirette di espressione della società civile e speriamo che ce ne siano in Greci a pungolare, anche contestandole, le decisioni che verranno prese.

Ma la protesta indifferenziata di quello che ora viene chiamato «il basso» che si contrappone all'«alto», per usare un concetto che oggi va di moda, non basta. E infatti, finora, il 99%, sebbene sia una così grande maggioranza di sofferenti, non vince. Occorre di più.

Io la penso così. Ma sono molto confortata nel riscontrare che la grande maggioranza di coloro che stanno cercando di costruire in Italia un nuovo soggetto politico unitario la pensa in modo analogo. A qualche cosa la lunga storia della nostra sinistra — primo fra tutti il «genoma Gramsci» — ci è pur servita!

il manifesto
17 luglio 2015

L'obiettivo di travolgere Syriza

Rossana Rossanda

L'obiettivo della trattativa europea non era di sanare i conti sciagurati della Grecia ma di travolgere Syriza. Cattivo maestro che, poiché il debito stringe dovunque, avrebbe potuto indurre altri paesi del sud a seguirla

Spezzeremo le reni alla Grecia. Mi pareva di averlo già sentito. Adesso ci sono riusciti, c'è riuscita l'Europa democratica, tutta unita, una flebile opposizione è stata esalata dalla Francia; dall'Italia neanche questo.

Al contrario abbiamo letto su tutti i giornali, inclusi quelli targati centrosinistra, le ragioni che avrebbero costretto ad affamare un popolo già affamato mettendolo di fronte non a una scelta ma a un ricatto: o salti da quella finestra o da questa, ti rompi le ossa in tutti i casi, ma intanto mi porti sul vassoio la testa del Giovanni Battista di turno, Alexis Tsipras. Che aveva osato, colpa inammissibile in una democrazia, ricorrere al voto popolare per avallare o sconfessare i suoi movimenti: sono curiosa di sapere come una giovane professoressa spiegherà ai ragazzini e attraverso quali ragionamenti che sarebbe riprovevole appellarsi al voto per scegliere il proprio destino.

La verità è che l'obiettivo non era di sanare i conti sciagurati della Grecia ma di travolgere Syriza. Cattivo maestro che avrebbe potuto indurre altri paesi del sud a seguirla. Giacché il debito stringe dovunque e se un piccolo paese (undici milioni di persone) avesse ottenuto un alleggerimento o un rinvio di esso nel tempo, i decisori di Bruxelles si sarebbero forse trovati davanti paesi più grossi e debiti più massicci che avrebbero reclamato tagli o moratorie. Meglio affogare un gatto oggi che una tigre domani. Ma è più facile dirlo che farlo e lo dimostrano i più soavi accenti della troika dopo il primo innegabile successo.

Da un lato infatti i prepotenti dell'Ue non hanno ben pronto un uomo che sarebbe più forte del leader di Syriza, le cui perdite nel partito sono minori di quanto Angela Merkel potesse sperare. La drammatica seduta del parlamento di mercoledì notte si è chiusa con 40 deputati di Syriza che hanno votato contro o si sono astenuti: una rottura ma non poi così inaggiustabile. Dall'altro premerebbe ai più pragmatici europei, come Mario Draghi e il Fmi, avere un interlocutore greco abbastanza solido. Di qui gli accenti di Draghi, che ha

fornito nuova liquidità di emergenza e sarebbe propenso a una ridefinizione del debito – due obiettivi considerati blasfemi ancora tre giorni fa.

Da lunedì dovrebbero riaprire le banche e la gente potrà avere quei pochi euro che le sarà concesso di prelevare. Bisognerà vedere se Tsipras avrà la forza di governare anche questa faticosa tappa – cosa che pareva avere escluso e che ha dato forza alla sua sinistra interna (è sempre da sinistra che le sinistre debbono attendersi il peggio). È cosa non semplice; ma se, come molti dei nostri compagni greci credono, egli lo farà, e se da una torbida Europa venisse un minimo di solidarietà e di coraggio, il caso greco rimarrà ancora aperto e per lungo tempo.

17 luglio 2015

I dilemmi di Syriza sono anche i nostri

Etienne Balibar, Frieder Otto Wolf, Sandro Mezzadra

La vicenda greca parla a tutti noi. Perché fino a oggi, bisogna dirlo chiaramente, il nostro sostegno non è stato all'altezza della situazione. Ma la «lunga marcia» per l'Europa solidale e democratica non è finita il 13 luglio 2015

Gli «accordi» del 13 luglio a Bruxelles tra l'unione europea e la Grecia segnano la fine di un'epoca? Sì, ma certamente non nel senso indicato dal comunicato conclusivo del «vertice». In effetti gli «accordi» sono fondamentalmente inapplicabili e tuttavia costituiscono una forzatura altrettanto violenta, e ancor più conflittuale, di quanto è già avvenuto negli ultimi cinque anni. Si è parlato di diktat e questa drammatizzazione è basata su fatti concreti.

Le proposte con le quali Alexis Tsipras è arrivato a Bruxelles erano in contraddizione con il risultato del referendum, ma facevano ancora parte di un progetto sul quale aveva l'iniziativa per potere sperare di sviluppare una politica nell'interesse del suo popolo. I suoi «interlocutori» si sono impegnati a far fallire questo tentativo. Il risultato è un anti-piano senza alcuna razionalità economica, che assomiglia a un salasso e a un saccheggio dell'economia nazionale. Peggio ancora, le misure di «messa sotto tutela» istituiscono un protettorato nell'Unione Europea.

La Grecia non è più sovrana: non nel senso di una sovranità condivisa, che implicherebbe un progresso verso il federalismo europeo, ma nel senso di un assoggettamento al potere del Padrone. Di quale «Padrone» si tratta? Per descrivere il regime che governa oggi l'Europa, il filosofo tedesco Jürgen Habermas ha parlato di «federalismo esecutivo postdemocratico». Ma questo «esecutivo» è occulto e informale. La Commissione ha ceduto il potere all'Eurogruppo, che non dipende da alcun trattato e non obbedisce a nessuna legge. Il suo presidente si limita a essere il portavoce dello Stato più potente.

Questo significa che il nuovo regime non è altro che la maschera dell'imperialismo tedesco?

L'egemonia è senz'altro reale, certo, ma è esposta a numerose contestazioni, tra cui quella della Bce. Prosciugando la liquidità di emergenza, la Bce ha svolto un ruolo determinante, «terroristico», per piegare Atene. Questo non significa tuttavia che la concertazione tra Berlino e Francoforte funzioni sempre,

né che gli interessi e le ideologie siano identiche. Questa divisione duratura nell'«esecutivo» europeo fa parte della sua costituzione materiale.

Come ne fanno parte le divergenze tra governo francese e tedesco. È importante capire ciò che li ha separati, senza naturalmente prendere per oro colato le loro giustificazioni. Per quanto riguarda i tedeschi, le ragioni politiche della loro «intransigenza» sono state più rilevanti di quelle economiche. I due schemi del *Bundesfinanzministerium*: uscita «provvisoria» della Grecia dall'euro, o espropriazione delle sue risorse nazionali, erano in fondo equivalenti, se si considera che l'obiettivo ultimo era (e resta) la caduta di Syriza.

Sul lato francese si era convinti che l'unica maniera per far passare l'aumento dell'austerità tra la popolazione greca era quella di scaricarlo su Syriza. Dopo tutto lo stesso Hollande ha una certa esperienza nel tradimento delle promesse elettorali... Ma la chiave è la preoccupazione evidenziata da Varoufakis: resistere al modo in cui la Germania si è servita della situazione greca per «disciplinare la Francia». Si può dire che, nella notte fatidica, Hollande abbia «vinto» sul mantenimento della Grecia nell'euro, ma abbia «perso» sulle sue condizioni. Quando si conoscerà il seguito di questa vicenda, è probabile che la sua vittoria non lo porterà lontano...

Queste trattative sulle spalle dei greci non hanno evidentemente risolto nessuno dei problemi che sono alla radice della crisi. Anzi, li hanno aggravati.

Il debito europeo accumulato, quello pubblico e soprattutto quello privato, rimane incontrollabile. Volerlo fissare in Grecia non serve ad altro che a farlo aumentare, mantenendo l'insicurezza della moneta comune.

Qualsiasi soluzione si scontra con un problema ancora più preoccupante per il futuro dell'Europa: l'aumento delle disuguaglianze e la loro trasformazione in rapporti di dominio. Un abisso si è allargato in un'«Unione» il cui progetto associava la riduzione delle inimicizie secolari con l'apertura di una prospettiva di prosperità e di complementarità tra i popoli.

Il 13 luglio ha evidenziato soprattutto la gravità del problema democratico in Europa, e della mancanza di legittimità che esso induce. Il più serio degli argomenti sollevati contro le richieste greche è quello che ha ribadito che la «volontà di un solo popolo» non può prevalere su quella degli altri. È incontestabile, ma non ha senso senza un contraddittorio al quale tutti i cittadini europei siano invitati a partecipare insieme. La tecnostruttura e le classi politiche dei differenti paesi non vogliono nemmeno sentirne parlare.

Il malessere e la collera generati da questo spostamento di potere verso le istituzioni sovranazionali e gli organismi occulti continueranno così ad aumentare. In «compenso» si è messo in moto un dispositivo inquietante: i contribuenti dei diversi paesi sono stati martellati dall'idea che non smetteranno di «pagare per i greci» e che lo faranno di tasca loro. Questa propaganda genera un potente populismo «di centro» che alimenta le passioni xenofobe in tutto il continente. Sarà l'estrema destra a capitalizzarne i frutti.

In questa situazione, Syriza si trova di fronte a un dilemma terribile. Il memorandum è passato al Parlamento greco perché i vecchi partiti di governo hanno votato a favore, ma con una forte minoranza di oppositori, tra i quali ci sono una trentina di deputati di Syriza. Assumendosi le sue responsabilità, il primo ministro ha dichiarato di «non credere» nelle virtù del piano di Bruxelles, ma che bisognava accettarlo per evitare un «disastro». Ci sono già stati scioperi e manifestazioni. La crisi è aperta e continuerà.

Il principale appoggio «esterno» di cui dispone al momento Tsipras è giunto paradossalmente dal Fondo Monetario Internazionale. Pubblicando la sua analisi sull'insostenibilità del debito greco, chiedendo agli europei di «alleggerirlo», ha avviato una sorta di rinegoziazione strisciante. Ma Schäuble ha subito rilanciato l'idea di una «Grexit temporanea», che ha come posta la stessa appartenenza della Grecia all'Unione Europea.

La situazione interna è quella determinante. Da anni, la società greca si è difesa contro l'impoverimento e la disperazione sviluppando straordinarie lotte e molteplici forme di solidarietà. Ora è esausta, divisa secondo linee che possono divergere brutalmente.

Molto dipenderà dal modo in cui sarà percepita l'azione di governo: come «tradimento» o come «resistenza». È fondamentale che Tsipras abbia perseverato nella decisione di dire la verità. Ha dovuto però fare un rimpasto di governo e annunciare la possibilità di elezioni anticipate, che si presentano come altamente rischiose.

Soggetta a simili tensioni, Syriza resterà unita?

La spinta verso implosione viene dall'esterno, ma anche dai «marxisti» che hanno sempre visto nella *Grexit* un'occasione da cogliere. Pur legittima, ci sembra che la contestazione non dovrebbe portare a fare il gioco dell'avversario, pretendendo di monopolizzare la potenza espressa dal «No» del 5 luglio, che costituisce la forza del movimento. O l'unità tiene, e allora la dialettica tra

attuazione dell'«accordo» e resistenza potrà svilupparsi in forme inedite, in cui un ruolo fondamentale dovrà essere svolto dalla mobilitazione sociale. Oppure cederà, seppellendo la speranza era nata in Grecia, in Europa e nel mondo.

Aggiungiamo solo un'ultima battuta.

Tsipras lo ha detto chiaramente: la soluzione che abbiamo dovuto scegliere non era la migliore, è stata solo quella meno disastrosa per la Grecia e per l'Europa. Questo impegno al servizio dell'interesse comune ci assegna grandi responsabilità. Fino a oggi, bisogna pur dirlo chiaramente, il nostro sostegno non è stato all'altezza della situazione. Ma la «lunga marcia» per l'Europa solidale e democratica non è finita il 13 luglio 2015. Continuerà anche in Grecia, mentre altri movimenti carichi di speranza ne prenderanno il testimone. L'unione fa la forza.

il manifesto

21 giugno 2015

Il presente testo è pubblicato dal quotidiano *Liberation* in Francia e dal giornale *Der Freitag* in Germania.

Una versione più ampia si può leggere nel sito di Open Democracy.

Traduzione di Roberto Ciccarelli

Esperimenti fatali

Boaventura de Sousa Santos

La vicenda greca rivela una nuova forma di colonialismo, condotto con il consenso dei paesi occupati, anche se sotto un ricatto assolutamente inedito. È un esperimento in corso e gli esiti sono incerti. Ma una cosa è certa: qualunque sia il risultato, l'Europa non sarà più la stessa

L'Europa è diventata un laboratorio per il futuro. Ciò che sta succedendo lì dovrebbe essere motivo di preoccupazione per tutti i democratici e specialmente per chiunque sia di sinistra. Due esperimenti in questo momento stanno venendo messi in pratica – e quindi, presumibilmente, stanno venendo controllati – in questo ambiente di laboratorio.

Il primo esperimento è uno stress test sulla democrazia, la cui ipotesi di fondo è la seguente: la volontà democratica di un paese forte può abbattere non democraticamente la volontà democratica di un paese debole senza intaccare la normalità della vita politica europea. I prerequisiti del successo dell'esperimento sono tre: il controllo dell'opinione pubblica che permette che gli interessi nazionali del paese più forte si trasformino nell'interesse comune dell'eurozona; il proseguimento, da parte di un gruppo di istituzioni non elette (Eurogruppo, Bce, Fmi, Commissione Europea), nella neutralizzazione e nella punizione di ogni decisione democratica che disobbedisca ai diktat del paese dominante; la demonizzazione del paese più debole così da assicurarsi che non ottenga comprensione dagli elettori degli altri paesi europei, specialmente nel caso di elettori di paesi che potrebbero disobbedire.

La Grecia è la cavia di questo agghiacciante esperimento. Stiamo parlando della seconda operazione di colonialismo del ventesimo secolo (dal momento che la prima è stata la Missione di stabilizzazione ad Haiti nel 2004). È un nuovo colonialismo, condotto con il consenso dei paesi occupati, anche se sotto un ricatto assolutamente inedito. E, proprio come il vecchio colonialismo, la giustificazione che ora viene data è che tutto ciò che avviene sia nell'interesse del paese occupato. È un esperimento in corso e gli esiti dello stress test sono incerti. A differenza dei laboratori, le società non sono ambienti controllati, a prescindere dalla pressione che si esercita per tenerle sotto controllo. Una cosa è certa: una volta che

l'esperimento sarà finito, e qualunque sia il risultato, l'Europa non sarà più l'Europa di pace, coesione sociale e democrazia. Al contrario, diverrà l'epicentro di un nuovo dispotismo occidentale, la cui brutalità rivaleggerà con quella del dispotismo orientale già analizzato da Karl Marx, Max Weber e Karl Wittfogel.

Il secondo esperimento in atto è un tentativo di liquidare definitivamente la sinistra europea.

La sua ipotesi di fondo è la seguente: non c'è spazio in Europa per la sinistra fintanto che insista per un'alternativa alle politiche di austerità imposte dal paese che è egemone. I prerequisiti per il successo di questo esperimento sono tre. Il primo consiste nel causare una sconfitta preventiva dei partiti di sinistra, punendo con violenza quelli che osano disobbedire. Il secondo consiste nel far credere agli elettori che i partiti di sinistra non li rappresentano. Fino a ora la nozione che «i nostri rappresentanti non ci rappresentano più» era l'argomento principale del movimento degli *Indignados* e di *Occupy*, rivolto contro i partiti di destra e i loro alleati. Ora che Syriza è stata costretta a bere la cicuta dell'austerità – nonostante il «No» del referendum greco convocato da Syriza stessa –, gli elettori saranno sicuramente portati a concludere che, comunque vada a finire, anche i partiti di sinistra abbiano fallito nel rappresentarli. Il terzo prerequisito consiste nell'intrappolare la sinistra in una falsa contrapposizione tra scelte del Piano A e scelte del Piano B. Negli ultimi anni la sinistra si è divisa tra coloro che credevano che la cosa migliore da fare fosse rimanere nell'euro e tra coloro che credevano che la cosa migliore da fare fosse lasciare l'euro. Delusione: nessun paese può lasciare l'euro in maniera ordinata, ma, se un paese dovesse mostrare di essere disobbediente, sarà espulso e il caos si abatterà su di lui inesorabilmente. Allo stesso modo chiedono una ristrutturazione del debito, che si è dimostrato essere un tema molto divisivo per la sinistra. Delusione: la ristrutturazione avrà luogo quando sarà funzionale agli interessi dei creditori – che è la ragione per cui l'altra questione principale della sinistra è ora divenuta la politica del Fmi.

Gli esiti di questo esperimento sono parimenti incerti, per le ragioni sopra esposte. Tuttavia, una cosa è certa: per sopravvivere a questo esperimento la sinistra avrà bisogno di rifondare se stessa al di là di ciò che oggi è immaginabile. Servirà molto coraggio, molta audacia e molta creatività.

traduzione di Bruno Montesano

27 luglio 2015

Grexit, è solo una questione di tempo. Parla Daniel Munevar

Thomas Fazi

«Dopo la firma dell'ultimo accordo, la Grecia si trova in una situazione in cui i costi della permanenza nell'euro sono aumentati a tal punto che è possibile pensare che sia più vantaggioso andarsene». Intervista all'ex consigliere economico di Varoufakis

Daniel Munevar è un giovane economista post-keynesiano di Bogotá. Ha lavorato con Yanis Varoufakis come consigliere per politiche di bilancio durante il periodo in cui Varoufakis è stato ministro delle Finanze in Grecia. Precedentemente è stato consigliere fiscale al ministero delle Finanze colombiano, e consigliere speciale per gli investimenti esteri diretti al ministero degli Esteri dell'Ecuador. È considerato uno dei più autorevoli esperti nello studio del debito pubblico latinoamericano. Questo rende particolarmente interessante la sua valutazione delle trattative e dell'accordo fra Grecia e creditori. In questa intervista esclusiva spiega perché gli eventi delle ultime settimane gli hanno fatto cambiare opinione sul Grexit.

Cosa ne pensi dell'ultimo accordo raggiunto fra la Grecia e i suoi creditori?

Prima di tutto non è ancora chiaro se l'accordo sarà effettivo – ci sono parecchi parlamenti che devono approvare la partecipazione dei rispettivi paesi al «piano di salvataggio» del Meccanismo europeo di stabilità (European Stability Mechanism, ESM). Ma anche ammettendo che tutti i paesi approvino il piano, non c'è nessun modo che funzioni. Le misure economiche del programma sono semplicemente folli. Gli obiettivi di bilancio non sono ancora stati annunciati, ma dando un'occhiata alle analisi di sostenibilità del debito (Debt Sustainability Analysis, Dsa) pubblicate sia dall'Fmi e che dalla Commissione, vediamo che entrambe indicano l'obiettivo di un avanzo primario nel medio termine del 3,5%. Negli ultimi cinque anni la Grecia ha «migliorato» il suo bilancio strutturale – riducendo la spesa e aumentando le tasse – di ben 19 punti di Pil. Nello stesso periodo il Pil del paese è crollato all'incirca del 20%: praticamente un rapporto 1:1. Partendo da un disavanzo primario dell'1% – che la previsione generalmente condivisa per quest'anno –, si rende necessario un aggiustamento superiore al 4% del PIL. Vale a dire che il PIL crollerà di altri 4 punti percentuale da qui al 2018.

Questo ci porta a un altro punto essenziale, ossia che l'accordo attuale è solo un assaggio di quello che verrà. Il memorandum finale è destinato a contenere misure di austerità ancora più severe, a compensazione del calo del PIL che si è verificato in questi ultimi mesi per via dello stallo con i creditori. Il problema è che questi memorandum stanno trasformando la Grecia in una colonia debitrice: sostanzialmente si stanno creando regole che in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi di bilancio – cosa che accadrà fatalmente – forzeranno il governo a ulteriori tagli, che a loro volta provocheranno un'ulteriore diminuzione del PIL, il che implicherà un'austerità ancora maggiore, e così via. È un infinito circolo vizioso.

Ciò mette in luce uno dei principali problemi di tutta questa situazione: il fatto che le istituzioni hanno sempre separato gli obiettivi fiscali dall'analisi della sostenibilità del debito. La logica di avere una riduzione del debito è che sostanzialmente questo ti permette di conseguire obiettivi fiscali più contenuti e di distribuire nel tempo l'impatto del consolidamento di bilancio. Ma nel caso greco, anche se ci fosse un alleggerimento del debito nella misura auspicata da Atene – il che è improbabile – il paese dovrebbe comunque fare austerità, in aggiunta a ciò che è già stato fatto.

Almeno la riduzione del debito è diventata materia di aperta discussione...

Sì. Questo è positivo. Ma i creditori hanno sempre saputo ciò che l'Fmi ha ammesso solo recentemente: la Grecia era e rimane insolvente e il suo debito era e rimane insostenibile. L'ultimo rapporto dell'Fmi è estremamente chiaro su questo punto. Ma anche i precedenti rapporti – che non sono mai stati resi pubblici – dicevano tutti la stessa cosa: il debito greco è insostenibile. Tuttavia gli europei non lo hanno mai ammesso, benché fosse chiaro a tutti che senza una ristrutturazione – e senza legare questa a obiettivi di bilancio più contenuti – non ci poteva essere alcun accordo realizzabile. Solo adesso il problema comincia a essere dibattuto, e ciò sia perché la situazione è peggiorata a tal punto che non lo si può più ignorare, sia perché quando il rischio Grexit è diventato evidente gli Stati Uniti hanno cominciato a fare pressione sull'Fmi perché facesse pressione a sua volta sull'Europa.

A proposito di Grexit, non è contraddittorio il fatto che la Germania si opponga alla riduzione del debito ma ammetta una soluzione che quasi certamente causerebbe il default del debito estero greco, causando quindi alla Germania la perdita di tutti i crediti che vanta nei confronti del paese ellenico?

Lo è se si ragiona in i termini puramente economici. Sotto questo aspetto la posizione tedesca non ha senso. Ma tutta questa storia non ha mai avuto a che vedere con l'economia, o con il fatto che la Germania non vuole perdere i propri soldi. Stiamo parlando di un'esposizione tedesca di 80 miliardi di euro, dopotutto – un importo nell'insieme trascurabile. Ha invece a che vedere con l'esigenza di fare di Syriza un esempio per il resto dell'Europa. Tutto quello che è accaduto negli ultimi mesi era semplicemente un modo per dire ai popoli europei: «Badate di non votare per partiti che hanno questo tipo di programma perché vi schiacceremo. Questo è ciò che succede quando qualcuno non segue le regole o si rifiuta di pagare il conto. O austerità o siete fuori». Tsipras lo ha detto chiaramente: ha firmato l'accordo con il coltello alla gola. Questo era l'argomento di Schäuble sul Grexit: se i greci non vogliono pagare, cacciamoli via, guardiamoli soffrire e facciamone un esempio per infondere il timore di Dio nelle altre nazioni debitorie.

Il governo greco era consapevole che i creditori, fin dall'inizio, non avevano alcun intenzione di esaminare la questione della riduzione del debito?

Sì, ma la posizione di Varoufakis era che la Grecia, nondimeno, doveva battersi per ottenere un accordo economicamente sensato, cioè che includesse la riduzione del debito e obiettivi fiscali sostenibili. Come ha spiegato nella sua intervista al New Statesman, lui ha lavorato tutto il tempo in un sistema a decisione collegiale dove si è sempre trovato in minoranza, per cui le sue possibilità erano del tutto limitate.

La maggioranza nella squadra di Tsipras ha sempre creduto che se la Grecia avesse fatto concessioni sarebbe stata in grado di ottenere un buon accordo. È la ragione per cui dopo l'Eurogruppo di Riga Tsipras ha praticamente esautorato Varoufakis e ha iniziato a fare concessioni, sperando che la strategia funzionasse. È stata questa la strategia del governo negli ultimi mesi. Se paragoniamo le proposte ora sul tavolo con quelle di marzo, vediamo che c'è stato un completo rovesciamento in senso peggiorativo.

Questo perché quella gente credeva che attraverso le concessioni sarebbero riusciti a negoziare un buon accordo. E questo spiega anche perché, fino al referendum, la riduzione del debito non era nemmeno in agenda. Naturalmente questa strategia non ha funzionato, perché i creditori non avevano intenzione di accordare alla Grecia alcunché che potesse essere interpretato come una vittoria politica per la Grecia.

Pensi che sarebbe stato meglio, per il governo greco, attenersi alla strategia di Varoufakis, riduzione del debito o niente?

In tutta onestà, è difficile immaginare che le cose sarebbero potuto andare diversamente. I greci non avevano né soldi né potere. Le sole armi che avevano a disposizione per il negoziato erano la ragione, la logica e la solidarietà europea. Ma apparentemente viviamo in un'Europa in cui nessuna di queste cose ha valore.

Quindi entrambe le strategie – quella di Varoufakis e quella di Tsipras – erano condannate al fallimento fin dall'inizio?

Sì, era una trappola. In passato, ogni volta che le istituzioni europee sono state sfidate da un governo nazionale hanno fatto ricorso alle intimidazioni: innalzamento dei tassi di interesse sui titoli di Stato, minaccia di chiusura del sistema bancario, ecc. In passato questa linea ha sempre funzionato: i governi hanno sempre ceduto. Quindi partivano dal presupposto che Syriza si sarebbe comportata nello stesso modo. Ma la Grecia non ha ceduto, ed è questa la ragione per cui hanno reagito in modo così brutale.

Pensi che l'introduzione di cosiddetti «pagherò» (quelli che in Italia vengono chiamati «certificati di credito fiscale» e che in inglese vengono chiamati IOU, che sta per I Owe You, «io ti devo») – come suggerito sia da Varoufakis che da Schäuble – fosse un'alternativa praticabile?

Il problema è che una volta che incominci a introdurre gli IOU per pagare salari e pensioni finisci su una china scivolosa, perché la gente suppone che è il primo passo verso l'abbandono dell'euro e si comporta di conseguenza, tesaurizzando gli euro disponibili. Come conseguenza, l'attività economica declina ulteriormente e una considerevole quota di introiti fiscali deve essere ridenominata in IOU. Ciò a sua volta obbliga il governo all'emissione di ulteriori IOU per finanziare la spesa, e alla fine ci si ritrova in un circolo vizioso che porta di fatto all'uscita dal sistema.

È per questo che il governo greco ha rifiutato questo metodo di finanziamento, perché il rischio era quello di iniziare un processo da cui non si poteva più tornare indietro. Basta osservare quello che sta accadendo oggi con i depositi bancari greci: in un certo senso la Grecia ha già un piede fuori dall'euro perché è in una situazione in cui i depositi bancari non sono scambiati alla pari con la moneta: un euro nel sistema bancario ha effettivamente meno valore di un euro contante. Questo perché il solo parlare di Grexit ha creato un rischio differen-

ziale tra contante e depositi, giacché sarebbero i depositi a essere convertiti in dracme in caso di uscita. Ciò spiega anche la ragione per cui molte attività ad Atene non accettano le carte di credito. Con gli Iou accadrebbe verosimilmente lo stesso: si metterebbe in moto un meccanismo auto-alimentato che porterebbe facilmente all'uscita, a prescindere dagli obiettivi del governo.

Che è probabilmente quello che Schäuble sperava...

Esattamente. E che alla fine probabilmente otterrà. Perché questo accordo non risolve nulla, né per la Grecia, né per l'eurozona. In realtà peggiora i problemi. Come ho detto prima, anche se si ottiene tutta la riduzione del debito in discussione, se questa non è accompagnata da obiettivi fiscali più sostenibili si resta comunque sulla strada del declino economico. Il che significa che è solo una questione di tempo: prima o poi l'economia greca imploderà e il problema dell'uscita si ripresenterà.

Pensi che la Grecia dovrebbe optare per l'uscita dall'euro?

Sono sempre stato contrario al Grexit, come Varoufakis. Ma ora, dopo la firma dell'ultimo accordo, la Grecia si trova in una situazione in cui i costi della permanenza nell'euro sono aumentati a tal punto che è possibile pensare che sia più vantaggioso andarsene – affrontando tutti i costi a breve termine dell'addio all'euro – piuttosto che rimanere in circostanze che implicano la rinuncia alla propria sovranità senza alcuna contropartita economica. Penso che Tsipras abbia soppesato le opzioni e deciso che sia meglio per la Grecia rimanere nell'euro, a prescindere dai costi. È una decisione che rispetto. Ma quando si comincia a considerare la logica economica dell'accordo e tutto quello che è successo, non si può far altro che concludere che la Grecia nell'euro non ha futuro.

Questo accordo semplicemente posticipa l'inevitabile. Perché a questo punto è chiaro che nell'eurozona non esiste la volontà politica di risolvere i problemi strutturali dell'euro. Che guarda caso è proprio ciò che l'ultimo rapporto dell'Fmi essenzialmente implica: o si fa una ristrutturazione del debito o si stabilisce un sistema di trasferimenti fiscali per la Grecia – in altre parole, si crea un'Europa federale. Sappiamo tutti qual è il peccato originale dell'euro: avere stabilito una moneta comune senza prevedere un sistema di trasferimenti. Ma la volontà politica di risolvere questo punto non esiste. Per cui tanto vale prendere atto che il sistema non funziona. Questo, dopo quanto successo in Grecia, non dovrebbe essere più un tabù.

28 luglio 2015

La vittoria di Pirro della Germania

Giulio Marcon

Nella trattativa con la Grecia la Germania ha vinto, ma l'Europa tedesca è destinata a sgretolarsi sotto il peso delle sue contraddizioni e degli squilibri del continente. Perché il dominio senza l'egemonia è destinato al fallimento

Tra la fine di giugno e luglio la brusca accelerazione della crisi tra Grecia e Europa non solo ha aperto nuovi scenari economici e internazionali, ma ha anche stabilito un discrimine, un punto di rottura nel futuro dell'euro e dell'Unione Europea. Dopo questa crisi, niente sarà più come prima in Europa.

La firma del nuovo memorandum sulla Grecia è stata sicuramente una capitolazione della democrazia e delle lotte portate avanti dal popolo greco, una sconfitta, una sorta di tortura economica inflitta sulla carne viva di giovani e pensionati, donne e lavoratori della Grecia, un esercizio di sadismo sociale degli autocrati dell'austerità sulla comunità ellenica. Ma è stata anche una sconfitta dell'Europa e una piccola «vittoria di Pirro» della Germania.

La Grecia ha sicuramente evitato – questa la posta in gioco – il default, la chiusura delle banche per molte settimane e il blocco dei conti correnti, il mancato pagamento degli stipendi ai dipendenti pubblici, la chiusura dei servizi pubblici (poste, università, ecc.), le cause per insolvenza e ha ottenuto 86 miliardi di euro per continuare a sperare nei prossimi mesi e una rimodulazione della restituzione del debito. Per ottenere tutto questo ha dovuto bere l'amarissimo calice dell'austerità dei falchi europei, rinunciare in parte alla sovranità nazionale e inginocchiarsi davanti ai creditori. Le misure imposte alla Grecia sono veramente intollerabili: riduzione dei diritti del lavoro, enorme aumento dell'Iva sui beni essenziali (come il cibo), 50 miliardi di privatizzazioni di beni pubblici, ritiro della legislazione «umanitaria» introdotta da Syriza per far fronte alle emergenze sociali.

L'Europa è franata sotto il peso degli «austerici» (gli isterici dell'austerità, per dirla con Krugman): non ha saputo utilizzare la crisi greca per cambiare rotta e controbilanciare il potere dei mercati, dei creditori e delle banche. L'Europa politica non c'è più (ci fosse mai stata); c'è solo l'Europa dei sacerdoti del rigore monetario, fortemente dominata (ma non egemonizzata) dalla Germania e dai

suoi cespugli: Olanda, Lussemburgo, Finlandia, Polonia. L'asse franco-tedesco è finito, mentre è iniziato il risentimento anti-tedesco. I socialdemocratici tedeschi hanno capitolato sulla Grecia: una vergogna simile a quella di cent'anni fa quando votarono i «crediti di guerra».

La Germania sembra avere vinto, ma fino ad un certo punto. Voleva buttare fuori a tutti i costi la Grecia dall'euro e non c'è riuscita: per compensare la rinuncia a questo obiettivo, ha voluto prima fare la tortura cinese a Tsipras durante i negoziati e poi scrivere un memorandum con tutto il sadismo economico di cui era capace. Ha imposto persino gli orari di apertura di latterie e forni e ha imposto una sorta di *commissariamento* sul governo greco. Ha vinto, ma ha ottenuto solo una «vittoria di Pirro». L'Europa tedesca è destinata a sgretolarsi sotto il peso delle sue contraddizioni e degli squilibri del continente. La Merkel e i tedeschi dovrebbero andare a lezione da Gramsci: il dominio senza l'egemonia è destinato al fallimento. Soprattutto quando il dominio è finalizzato non a disegnare un progetto europeo condiviso, ma solo la propria primazia in quel progetto.

È un accordo che non risolverà i problemi. Quelle politiche di austerità non faranno uscire la Grecia dalla crisi, ma la spingeranno ancora di più sulla strada della recessione. I soldi europei in questi anni avrebbero dovuto servire a rilanciare l'economia, ma il 90% dei soldi fin qui dati alla Grecia sono serviti a ripagare le banche private francesi e tedesche. 370 miliardi di debito (della Grecia) sono tanti, ma molti di meno di quanto – senza battere ciglio e senza cambiare i comportamenti dei mercati finanziari – si è speso (soldi pubblici) in questi anni per i salvataggi dei grandi gruppi bancari durante la crisi: Citigroup (2.513 miliardi), Morgan Stanley (2.041 miliardi), Barclays (868 miliardi), Goldman Sachs (814 miliardi), JP Morgan (391 miliardi), la Bnp Paribas (175 miliardi) e Dresdner Bank (135 miliardi). Ricordiamolo: le banche tedesche si sono arricchite enormemente con la Grecia grazie ai crediti concessi a tassi altissimi (che mai avrebbero potuto avere a casa loro) e la Germania (le sue imprese esportatrici) hanno potuto beneficiare dei vantaggi di una competitività trainata dagli squilibri economici di un'Europa che ha favorito i paesi più forti e con la capacità di finanziarsi a spese degli altri. In questi anni nessuna politica di riequilibrio economico e fiscale è stata messa in campo dall'Europa.

Si dice che la Grecia non rispetta le regole. Ma forse le rispetta la Germania che viola la regola dei trattati che vieta ai paesi firmatari di superare il 6% di avanzo della bilancia commerciale (regola voluta per evitare eccessivi squilibri

tra i paesi europei)? Le rispetta forse il Lussemburgo (di cui il premier Juncker è stato a lungo primo ministro), che ha un ordinamento interno degno di un paradiso fiscale, vietato dalle direttive europee? Le rispetta forse la Francia che ha un rapporto deficit-pil al 4,1% (invece che il 3%)? Ma la Grecia, le regole del precedente memorandum non le ha forse rispettate in modo obbediente durante il governo tecnocratico di Samaras (dal 2012 al 2015), destinando i proventi della crescita e dell'avanzo primario alla restituzione di «quanto dovuto» ai creditori? Con il risultato di far lievitare il debito pubblico dal 130 al 170%, far sprofondare il paese nella recessione e portarlo nuovamente alla richiesta di altri aiuti.

Questo perché le politiche di austerità sono un fallimento, non portano da nessuna parte: hanno un effetto recessivo e regressivo, paradossalmente aumentano il debito pubblico (nell'eurozona nel 2007 il debito pubblico era mediamente al 65%, oggi al 95%), riducono i diritti, distruggono il lavoro e sono solo un favore ai mercati finanziari: una sorta di lotta di classe combattuta – per dirla con Gallino – dall'alto verso il basso, dai ricchi contro i poveri, dai privilegiati contro gli oppressi. E non funzionano nemmeno in quei paesi che le osservano fedelmente: è il caso della Finlandia che nel 2015 vedrà calare il suo Pil dello 0,4%.

Difficile dire come uscirà la Grecia da questo passaggio così drammatico, dopo le prossime elezioni politiche generali di settembre: sono sotto gli occhi di tutti le difficoltà di Tsipras e la spaccatura di Syriza, il percorso assai impervio di un accordo ingiusto e imposto puntando la pistola contro le tempie, l'umiliazione e la ribellione della società greca di fronte ad un accordo che Syriza ha sempre detto che non avrebbe mai firmato (e a pochi giorni da un referendum che aveva rifiutato una bozza di accordo anche meno duro). Per il momento la partita non si è chiusa ed è rimasta aperta la battaglia in Europa. È stato preso ancora un po' di tempo – con la Grecia salvata dal baratro – e lo scontro sembra ulteriormente ancora rinviato, anche se la costruzione europea sembra gravemente franata. Ma potrebbero cambiare ancora le cose, se Podemos vincessesse le elezioni in Spagna nel prossimo ottobre, rompendo così l'isolamento della Grecia. E se i francesi avessero il coraggio di alzare un po' più la testa. E se i socialisti europei si liberassero dal condizionamento liberista di questi anni. Tra i diversi «se», questo – visto come i socialisti si sono comportati sulla Grecia – è quello meno probabile.

I cinque mesi che hanno sconvolto la Grecia. Parla Yanis Varoufakis

Harry Lambert

L'ex ministro delle finanze greco ripercorre i cinque mesi di negoziati con l'Europa, le strategie seguite, le alternative che aveva proposto al governo Tsipras, che hanno portato alle sue dimissioni dopo il referendum del 5 luglio. La traduzione italiana dell'intervista rilasciata da Varoufakis al New Statesman

Harry Lambert: Insomma come si sente?

Yanis Varoufakis: Sono al settimo cielo – non devo più vivere sulla mia pelle questa frenesia, che è assolutamente disumana, semplicemente incredibile. Ho dormito due ore a notte per cinque mesi... Sono anche sollevato di non dover più sostenere questa pressione incredibile per negoziare su una posizione che ritengo difficile da difendere, anche se sono riuscito a obbligare l'altra parte ad accettare, ha capito cosa intendo.

Come è stato? Le è piaciuto qualche aspetto?

Oh sì, tanti. Le mie peggiori paure sono state confermate, ma la situazione si è rivelata persino peggiore di quanto era immaginabile. Quindi è stato divertente, sedersi in prima fila.

A cosa si riferisce?

Alla completa mancanza di ogni scrupolo democratico da parte dei supposti difensori della democrazia europea. Alla chiara comprensione, dall'altra parte, di essere, analiticamente, sulla stessa linea. E ancora, vedere figure molto potenti che ti guardano negli occhi e ti dicono «hai ragione, ma noi ti schiacciamo comunque».

Lei ha detto che i creditori si sono opposti perché «ha provato a parlare di economia nell'Eurogruppo, cosa che nessuno fa». Cos'è successo quando lo ha fatto?

Non è che non è stato gradito, è che c'è stato il più totale rifiuto a discutere di argomenti economici. Un rifiuto secco. ... Proponevo cose che avevo studiato a fondo – per assicurarmi di essere coerente – e mi guardavano con occhi sbarrati. Era come se non avessi parlato. Avrei potuto cantare l'inno nazionale svedese – avrei ottenuto la stessa risposta. È spaventoso, per chi come me è abituato al

dibattito accademico ... l'altra parte deve essere sempre interpellata. Bene, in questo caso non c'è stato affatto coinvolgimento. Non è stato nemmeno irritante, è stato come se nessuno avesse parlato.

Questo atteggiamento c'è stato da quando è arrivato, all'inizio di febbraio?

Ci sono state persone che si sono mostrate comprensive a livello personale, ma a porte chiuse, informalmente, soprattutto dal Fmi. Ma poi all'interno dell'Eurogruppo, poche parole cortesi, tutti rintanati dentro al copione ufficiale. Ma Schäuble è stato coerente fin dall'inizio. Il suo punto di vista era «non ho intenzione di discutere il programma – è stato accettato dal precedente governo e non possiamo permettere che un'elezione cambi qualcosa, perché ci sono sempre elezioni, siamo 19 qui, e se ogni volta che c'è un'elezione qualcosa cambia, gli accordi tra di noi non avrebbero senso.» A quel punto mi sono dovuto alzare e replicare «forse allora non dovremmo più indire elezioni nei paesi indebitati», non ho avuto risposta. L'unica interpretazione che posso dare del suo punto di vista è «sì, sarebbe una buona idea, ma è difficile da attuare. Quindi o firmi sulla linea tratteggiata o sei fuori».

E la Merkel?

Devi capire che non ho mai avuto a che fare con la Merkel; i ministri delle Finanze parlano con i ministri delle Finanze, i primi ministri parlano coi cancellieri. L'idea che mi sono fatto è che lei era molto diversa. Ha provato a calmare Tsipras dicendogli «Troveremo una soluzione, non preoccuparti, non permetterò che accada nulla di terribile. Collabora con le istituzioni; non c'è nessun vicolo cieco qui.» Questo non è quello che ho sentito dalla mia controparte – sia il capo dell'Eurogruppo che il dottor Schäuble, entrambi sono stati molto chiari. A un certo punto, la questione mi è stata posta in maniera inequivocabile: «questo è un cavallo: o monti o sei morto.»

Giusto per sapere, a quando risale questo?

All'inizio, proprio all'inizio. Noi ci siamo incontrati la prima volta all'inizio di febbraio.

Perché aspettare fino all'estate allora?

Non avevamo alternative. Il nostro governo è stato eletto con un mandato a negoziare. Quindi, il nostro primo mandato era creare lo spazio e il tempo per avviare una trattativa e raggiungere un altro accordo. Questo era il nostro mandato – il nostro mandato era negoziare, non rovesciare il tavolo dei credi-

tori. Le trattative sono durate tantissimo, perché l'altra parte si rifiutava di negoziare. Hanno insistito su un «accordo completo»; volevano parlare di qualsiasi cosa. Io sono dell'idea che quando si vuole parlare di qualsiasi cosa, in realtà non si vuole parlare di niente. E siamo andati avanti così. Ti faccio un esempio. Ci dicevano di aver bisogno di tutti i dati sulla situazione fiscale del paese e di tutti i dati sulle imprese statali. Così abbiamo sprecato tanto tempo cercando di consegnare tutti i dati, di rispondere a dei questionari e partecipando a incontri infiniti. Questa è stata la prima fase. Nella seconda ci hanno chiesto cosa intendevamo fare con l'IVA. Glielo dicevamo e loro rifiutavano le nostre proposte senza trovare alternative. E poi, prima che avessimo l'opportunità di trovare un accordo sull'IVA, passavano a un'altra questione, come per esempio le privatizzazioni. Ci chiedevano cosa volessimo fare sulla privatizzazione, esponevamo il nostro progetto e loro lo respingevano. Poi, ci spostavamo su un altro argomento, come le pensioni, poi passavamo a parlare dei mercati, poi dei rapporti di lavoro e di ogni altro argomento... Era come un cane che si morde la coda.

Il governo sentiva che non avrebbe potuto interrompere il processo. Il mio consiglio fin dall'inizio era questo: questo è un Paese fermo da tempo... Sicuramente abbiamo bisogno di riformare il Paese, siamo tutti d'accordo su questo. Visto che il tempo è sostanza, e dato che durante le trattative la Banca Centrale stava stringendo la liquidità delle banche greche per farci pressione, per farci soccombere, la mia proposta costante alla Troika era molto semplice: metterci d'accordo su tre o quattro riforme importanti, come il sistema fiscale e l'Iva, e implementarle subito. In cambio loro avrebbero dovuto allentare le restrizioni sulla liquidità della Bce. Volete un accordo completo – proseguiamo le trattative – ma nel frattempo lasciateci introdurre queste riforme in Parlamento.

Ma loro dicevano «no, deve essere una revisione completa. Se osate introdurre una qualsiasi legge, le trattative saltano. Verrà considerata un'azione unilaterale ostile al conseguimento di un accordo». E poi ovviamente pochi mesi dopo hanno fatto trapelare ai media che non avevamo riformato il Paese e che stavamo sprecando tempo! Quindi (risatina) siamo stati incastrati, in un certo senso. E' arrivato poi il giorno in cui la liquidità è finita completamente, e siamo andati in default, o quasi, verso il Fmi. Solo allora hanno fatto le loro proposte, che sono assolutamente impossibili... del tutto tossiche e inaccettabili. Hanno preso tempo poi se ne sono usciti con quel genere di proposta che si presenta quando non si vuole raggiungere un accordo.

Avete provato a collaborare con i governi di altri stati indebitati?

La risposta è no e la ragione è molto semplice: proprio sin dall'inizio quei Paesi hanno fatto capire molto chiaramente che sarebbero stati i peggiori nemici del nostro governo. Il loro incubo più grande era il nostro successo: se avessimo ottenuto un accordo migliore per la Grecia, questo li avrebbe distrutti politicamente. Avrebbero dovuto rispondere ai loro elettori perché non erano stati in grado di contrattare come noi.

E la partnership con i partiti amici, come Podemos?

Abbiamo sempre avuto un buon rapporto con loro, ma non c'è nulla che possano fare – la loro voce non potrebbe mai penetrare nell'Eurogruppo. Infatti, più parlavano in nostro favore, come hanno fatto, più il loro ministro delle Finanze diventava ostile nei nostri riguardi.

E George Osborne? Quali erano i suoi rapporti con lui?

Molto buoni, eccezionali. Ma lui sta fuori dalla spirale, sta fuori dall'Eurogruppo. Quando abbiamo parlato in diverse occasioni c'è stata molta empatia. E infatti se leggete il Telegraph, i più grandi sostenitori della nostra causa sono stati i Tories, per via del loro euroscetticismo, eh... non è solo euroscetticismo; è una visione Burkiana della sovranità del Parlamento – nel nostro caso era molto chiaro che il nostro Parlamento veniva trattato come spazzatura.

Qual è il problema principale nel funzionamento dell'Eurogruppo?

(per semplificare...) C'è stato un momento in cui il Presidente dell'Eurogruppo ha deciso di agire contro di noi e ci ha di fatto cacciato via, facendo sapere che la Grecia stava uscendo dall'eurozona ... C'è una convenzione per cui i comunicati devono essere unanimi, e il Presidente non può fissare un incontro dell'Eurozona, escludendo uno stato membro. Egli ha detto «sono sicuro di poterlo fare.» Pertanto ho chiesto un parere legale che ha creato un po' di confusione. Per circa 5-10 minuti l'incontro è stato interrotto. Impiegati e funzionari parlavano tra di loro, al telefono, e alla fine uno di loro, un esperto legale, si è rivolto a me pronunciando le seguenti parole «Allora, l'Eurogruppo non esiste per la legge; non ci sono trattati stipulati da questo gruppo». Quindi, quello che abbiamo è un gruppo inesistente che ha il potere più grande di determinare la vita degli europei. Non risponde a nessuno, dato che non esiste legalmente, non ci sono minute dei suoi incontri e agisce in maniera riservata. Nessun cittadino saprà mai cosa accade al suo interno... Vengono prese decisioni di vita e di morte, e i membri non rispondono a nessuno.

E il gruppo è controllato da attitudini tedesche?

In tutto e per tutto. Non da attitudini, ma dal ministro delle Finanze della Germania. Egli è il direttore di un'orchestra ben accordata. Se l'orchestra stona, allora lui interviene e la rimette in riga.

Non ci sono contrappesi all'interno del gruppo? Può la Francia contrastare quel potere?

Solo il ministro delle Finanze francese ha contestato la linea tedesca, ma la sua voce è stata molto sottile. Ha sempre dovuto usare un linguaggio molto corretto, per non essere visto come oppositore. E alla fine, quando il dottor Schäuble ha tracciato la linea ufficiale, il ministro delle Finanze francese l'ha sempre accettata.

Parliamo del suo background teorico, e dell'articolo su Marx nel 2013, quando ha detto: «L'uscita dall'Eurozona della Grecia o del Portogallo o dell'Italia porterebbe presto a una frammentazione del capitalismo europeo, creando una regione dal surplus gravemente recessivo a est del Reno e a Nord delle Alpi, mentre il resto dell'Europa sarebbe in preda a una violenta stagflazione. Chi pensate che beneficerebbe da questo sviluppo? Una sinistra progressista, che nascerà come la fenice dalle ceneri delle istituzioni pubbliche europee? O i nazisti di Alba dorata, i vari neofascisti, gli xenofobi e i trafficanti? Non ho assolutamente dubbi su quale dei due ne uscirà meglio dalla disintegrazione dell'Eurozona.» Quindi pensa ancora che un'uscita della Grecia favorirebbe inevitabilmente Alba dorata?

Dunque, io non credo a versioni deterministiche della storia. Syriza ora è una forza dominante. Se riusciremo a uscire uniti da questo caos, e gestire in modo appropriato l'uscita della Grecia ... sarà possibile avere un'alternativa. Ma non sono sicuro che ci riusciremo, perché gestire il collasso di un'unione monetaria richiede grandi competenze, e non sono sicuro che qui in Grecia l'abbiamo senza aiuti esterni.

Deve aver pensato all'uscita della Grecia fin dal primo giorno...

Sì, certamente.

... sono stati fatti dei preparativi?

La risposta è sì e no. Abbiamo un piccolo gruppo, un «gabinetto di guerra» nel ministero, composto da cinque persone: così abbiamo lavorato provando a calcolare, sulla carta, tutto quello che doveva essere fatto in caso di uscita della

Grecia. Ma una cosa è farlo a livello di 4-5 persone, ben diverso è preparare il Paese a quell'eventualità. Per preparare il Paese, deve essere presa una decisione esecutiva, che non è mai stata presa.

E la settimana scorsa, la Grexit è stata una decisione per la quale eravate propensi?

Secondo me, avremmo dovuto fare molta attenzione a non attivare questo meccanismo. Non volevo che diventasse una profezia che si autoavvera. Non volevo che questo caso fosse come la famosa massima di Nietzsche secondo cui se guardi a lungo nell'abisso, l'abisso guarderà dentro di te. Ma credo che nel momento in cui l'Eurogruppo ha chiuso le banche, avremmo dovuto stimolare questo processo.

Quindi, per quel che posso capire, c'erano due opzioni – un'immediata uscita della Grecia o stampare Iou, una moneta parallela, e prendere il controllo della Banca di Grecia?

Esatto. Non ho mai creduto di dover introdurre una nuova moneta. Il mio punto di vista – espresso al governo – era che se avessero chiuso le nostre banche, cosa che ritenevo essere una mossa aggressiva di incredibile potenza, avremmo dovuto rispondere aggressivamente ma senza oltrepassare il punto di non ritorno.

Avremmo dovuto emettere le nostre Iou, o almeno annunciare che eravamo intenzionati a farlo; tagliare il debito greco detenuto dalla Bce o almeno annunciare che eravamo intenzionati a farlo; prendere il controllo della Banca di Grecia. Queste erano le tre cose che avremmo dovuto attuare se la Bce avesse chiuso le nostre banche... Ho avvisato il Gabinetto che la Bce avrebbe chiuso le nostre banche per un mese, al fine di costringerci a un accordo umiliante. Quando questo si è verificato – e molti miei colleghi non potevano crederci – le mie raccomandazioni di rispondere «energicamente» furono respinte.

E quanto vicini ci siete arrivati?

Allora, su sei persone, eravamo una minoranza di due. ...Quindi ho ricevuto l'ordine di chiudere le banche con il consenso della Bce e della Banca di Grecia. Io ero contrario, ma l'ho fatto comunque perché sono un giocatore di squadra e credo nella responsabilità collettiva. Poi c'è stato il referendum, che ci ha dato una spinta incredibile, una di quelle che avrebbe giustificato questo tipo di risposta energica contro la Bce. Ma poi proprio quella notte il governo ha deciso che la volontà del popolo, che quel clamoroso «No», non avrebbe dovuto

essere il carburante di una risposta energetica. Avrebbe dovuto invece portare a maggiori concessioni alla controparte: l'incontro del Consiglio dei leader politici con il Primo Ministro che accetta la premessa per cui qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa faccia la controparte, noi non reagiremo mai in modo da sfidarli. Essenzialmente questo significa piegarsi... smettere di negoziare.

Quindi lei non spera che questo accordo sia migliore di quello della settimana scorsa? Pensa che sia peggiore?

In ogni caso sarà peggiore. Io confido e spero che il nostro governo insista sulla ristrutturazione del debito ma non riesco a capire come il ministro delle finanze tedesco possa mai firmare un accordo del genere nella prossima riunione dell'Eurogruppo. Se lo fa, sarà un miracolo.

Esattamente – questo perché, come ha spiegato, la vostra influenza a questo punto è venuta meno?

Penso di sì. A meno che Schäuble non prenda ordini diversi dalla Cancelliera. Resta da vedere, se lei si muoverà in questa direzione.

Cambiando argomento, potrebbe spiegare in parole povere ai nostri lettori le sue obiezioni al «Capitale» di Piketty?

Allora, innanzitutto lasciami dire che mi sento in imbarazzo perché Piketty è stato di grande aiuto a me e al governo, e io sono stato un critico terribile nei suoi confronti nella mia recensione del suo libro! Ho molto apprezzato la sua posizione durante gli ultimi mesi, e ho intenzione di dirglielo quando lo incontrerò a settembre. Ma la mia critica al suo libro resta in piedi. Il suo punto di vista è corretto. La sua avversione per la disuguaglianza... A mio avviso però nel suo libro usa un modello neoclassico dell'economia che gli lascia poco spazio per costruire l'argomento a cui tiene, e deve quindi inserire nel modello parametri molto specifici, indebolendo l'insieme del suo ragionamento. In altre parole, se mi opponessi alla sua tesi secondo cui la disuguaglianza è congenita al capitalismo riuscirei a smontarla attaccando la sua analisi.

Non voglio entrare troppo nel dettaglio, perché questo non ci fa avvicinare alla fine ...
Sì ...

ma si tratta della sua misurazione della ricchezza?

Sì, Piketty usa una definizione di capitale che rende impossibile capire cosa sia il capitale – quindi è una contraddizione di termini.

Torniamo alla crisi. Non capisco molto il suo rapporto con Tsipras...

Lo conosco dalla fine del 2010. All'epoca ero un critico illustre del governo, nonostante fossi stato vicino al governo in passato. Ero vicino alla famiglia Papandreou – in un certo senso lo sono ancora – ma diventai famoso quando dissi «stiamo fingendo che non si arriverà alla bancarotta, stiamo provando a coprirla con nuovi prestiti insostenibili.» Allora, Tsipras era un leader molto giovane che cercava di capire cosa stesse accadendo, cosa avesse causato la crisi e quale posizione avrebbe dovuto prendere.

C'è stato un primo incontro che ricorda?

Oh sì. Era la fine del 2010, andammo in un bar, eravamo in tre. Mi ricordo che all'epoca non era chiaro quali fossero le sue opinioni, sulla dracma vs. l'euro e sulle cause della crisi. Io invece sapevo molto bene cosa stava accadendo. Così è iniziato un dialogo che è rimasto aperto per anni e che credo abbia contribuito a formare la sua posizione su quello che si sarebbe dovuto fare.

Come si sente ora, dopo quattro anni e mezzo, a non lavorare più a fianco di Tsipras?

In realtà mi sento molto vicino a lui. La nostra separazione è stata estremamente amichevole. Non c'è mai stato un serio problema tra di noi, mai, fino a oggi. E sono estremamente vicino a Euclid Tsakalotos (il nuovo ministro delle Finanze).

E presumibilmente lei ha parlato con entrambi questa settimana?

Non parlo con il Primo Ministro da un paio di giorni ma con Euclid sì, lui mi è molto vicino e viceversa; non lo invidio affatto.

Sarebbe sconvolto se Tsipras si dimettesse?

Niente mi sconvolge in questi giorni. La nostra Eurozona è un posto molto inospitale per le persone perbene. Non mi sorprenderebbe nemmeno se restasse e accettasse un pessimo accordo. Capisco che egli sente di avere un obbligo nei confronti del popolo che lo sostiene, che ci sostiene: non lasciare che questo paese diventi uno stato fallito. Ma non ho intenzione di tradire il mio punto di vista, perfezionato nel 2010, per il quale questo paese deve smettere di fare finta di nulla, deve smettere di prendere nuovi prestiti fingendo di aver risolto il problema, quando non è così. Abbiamo reso il nostro debito ancora più insostenibile, a causa delle condizioni di austerità che contraggono ulteriormente

l'economia, e spostano il carico su chi non ha nulla, creando una crisi umanitaria. È qualcosa che non intendo accettare e di cui non intendo far parte.

Ultima domanda – rimarrà vicino a qualcuno con cui ha dovuto negoziare?

Uhm, non ne sono sicuro. Non ho intenzione di fare nomi ora, potrei rovinare le loro carriere!

Traduzione di Victor Murrugarra

13 luglio 2015

«Debito, serve una mobilitazione generale». Parla Sia Anagnostopoulou

Thomas Lemahieu

«Se noi greci siamo arrivati a provocare una piccola rottura all'interno dell'Unione europea e a mostrare il vero problema, ora occorre che la sinistra europea prenda il testimone». Intervista a Sia Anagnostopoulou, ministra con delega agli Affari europei del governo greco

Dopo le dimissioni annunciate da Alexis Tsipras, il 20 settembre dovrebbero svolgersi nuove elezioni. Che cosa ha spinto il primo ministro greco a prendere questa decisione?

Tsipras ha evocato due ragioni che condivido. La prima è che il nostro partito, Syriza, è ormai spaccato. Eravamo terribilmente divisi e, mancando l'appoggio interno, il governo ha dovuto essere sostenuto dai partiti totalmente screditati del vecchio sistema, la Nuova democrazia e il Pasok. Non potevamo andare avanti così a lungo. La seconda ragione è molto più importante per il popolo greco: abbiamo vinto le elezioni il 25 gennaio scorso promettendo di negoziare un accordo onesto in grado di cambiare la situazione economica della Grecia. Questo ciclo di negoziati è finito con l'accordo di luglio. Molto doloroso per la Grecia. Dunque, secondo noi, Alexis Tsipras è obbligato a rinnovare il mandato popolare. Voglio insistere su questo punto: finora, i governi dicevano di essere contro il memorandum durante le campagne elettorali e poi, in capo a un mese, senza batter ciglio, firmavano e continuavano a governare senza chiedere il parere di nessuno e senza rivolgersi al popolo. Per noi, per un partito di sinistra, è inammissibile: è il popolo che deve decidere se approva o no questo programma e la nostra condotta politica.

Questo accordo è «doloroso», ha detto. Comprende diverse misure rifiutate da una maggioranza schiacciante di greci al referendum del 5 luglio... ad esempio, il numero di imprese o di beni pubblici nella lista delle privatizzazioni è impressionante. Non si poteva fare altrimenti?

L'accordo certamente non corrisponde a quello che avevamo promesso al popolo greco e alle nostre stesse aspettative. È in questo senso che dico che è doloroso: è molto difficile immaginare uno sviluppo economico, una crescita nel quadro di

quest'accordo, con misure così stringenti e recessive. Il contesto finanziario è estremamente serrato. L'accordo contiene disposizioni molto dure per il mondo rurale e per le classi medie. Queste privatizzazioni sono completamente prive di logica, non c'è dubbio. Ma se confrontiamo il memorandum con i precedenti, quantomeno dobbiamo riconoscere che ci sono miglioramenti: non ci saranno tagli generalizzati a salari e pensioni; non siamo condannati ad attivi di bilancio esorbitanti come i precedenti. Ma la logica è la stessa, è indubbio, è il dogma neoliberista.

Rimanendo alle privatizzazioni, tutti gli economisti seri, e anche i più liberisti, stimano che l'obiettivo di un incasso di 50 miliardi di euro dalle privatizzazioni è del tutto irrealistico. Non è forse una finzione totale questo accordo che impone al governo greco obiettivi irraggiungibili? E allora, perché avete accettato?

Quel che Alexis Tsipras e i negoziatori hanno voluto fare è chiaro secondo me: è prima di tutto guadagnare tempo e un po' di margine di manovra. Eravamo obbligati ad accettare un accordo, ad acconsentire, perché da un anno la Grecia non riceveva denaro dalle istituzioni europee. Tutto era sospeso, e in questo lasso di tempo abbiamo pagato i debiti, con gli interessi, unicamente con le nostre imposte. Lo Stato greco era sull'orlo del fallimento. Avevamo il dovere, nei confronti del popolo, di non lasciar perdurare una situazione di totale asfissia. Le banche erano chiuse. Non si poteva fare altro che cercare di guadagnare tempo. Da questo punto di vista, l'accordo era necessario. I dirigenti europei hanno voluto approfittarne per umiliare Tsipras e fargli accettare il memorandum. Sapevano che avevamo l'assoluta necessità di trovare denaro e hanno imposto un accordo conforme ai dogmi neoliberisti. Dal canto nostro, quel che abbiamo domandato nel corso dei negoziati, è stato solo di tenere in considerazione le realtà sociali. Ma ai dogmi neoliberisti importano solo le realtà strettamente finanziarie.

Detto questo, voglio insistere: nei negoziati questo governo è riuscito, malgrado tutto, a compiere qualcosa di straordinario. Questo mi fa pensare che siamo piuttosto all'inizio che alla fine della lotta! Tsipras ha messo uno specchio davanti alla faccia di tutti i dirigenti europei. E quello che hanno visto è un volto spaventoso, quello del neoliberismo brutale, incarnato perfettamente dal ministro tedesco delle finanze Wolfgang Schäuble. È la prima volta che una parte dei dirigenti europei sembra rendersi conto che il «problema greco» non è solo quello, è piuttosto un problema europeo. Sì, occorre affrontare la crisi dei debiti sovrani su scala europea.

Sul debito, la porta rimane aperta per la prima volta. Nell'accordo, c'è la promessa di un esame, ma al tempo stesso si vede bene, con le tensioni fra il Fondo monetario internazionale e le altre istituzioni, che niente è concluso...

La lotta per la riduzione del debito pubblico deve essere portata avanti in riferimento alla Grecia ma anche a tutti gli Stati europei. Il debito non è un problema greco. L'Italia si trova già di fronte a questa crisi. La Francia non ci metterà molto a trovarsi nella stessa situazione. Non si possono distruggere le strutture sociali e lo Stato sociale per riassorbire un debito che tutti sanno essere insostenibile. Per me la lotta inizia oggi e questo, a dire la verità, è grazie a Syriza e a Tsipras! Da questo punto di vista, l'accordo è anche una vittoria...

Dovendo applicare questo accordo, è ancora possibile fare una politica di sinistra?

In cambio della permanenza nella zona euro, ci hanno chiesto di accettare un memorandum. In campagna elettorale ci eravamo impegnati a cercare un accordo nel quadro della zona euro. Non avevamo mai detto che volevamo uscire dalla zona euro. Ma di fronte a un simile ricatto è molto meglio che il memorandum sia gestito da un partito di sinistra che da altri. Infatti il nostro obiettivo essenziale è migliorare la situazione delle classi popolari. I governi di prima non facevano altro che colpevolizzare il popolo: il popolo era responsabile di tutti i mali. Con noi è diverso. Il colpevole non è il popolo ma i dogmi neoliberisti.

Venticinque deputati lasciano Syriza per costituire un gruppo parlamentare autonomo, e un nuovo partito, perché sostengono che nel quadro del nuovo memorandum non si può fare nulla e che il governo Tsipras tradisce il «no» referendum. Come vive lei queste lacerazioni?

È stato un periodo infernale per tutti. Quei deputati erano nostri compagni. Abbiamo condotto grandi lotte insieme, per anni, nelle strade e al Parlamento... È difficile adesso vederli come avversari. Per me, avremmo dovuto rimanere uniti, evitare la divisione in Syriza. In fondo tutti convenivano che nel preciso momento dell'accordo, non c'era altra soluzione. Tsipras è venuto a chiedere proposte alternative al gruppo parlamentare di Syriza. «Se vedete un altro modo di uscire dalla situazione attuale, ditemelo e vi seguo», ha detto davanti a tutti. Le uniche risposte che ha avuto allora sono state: «Non si può uscire adesso dall'Europa altrimenti sarà la catastrofe» e, dopo l'accordo, «accettiamo il piano Schäuble di un'espulsione dalla zona euro». Era molto pericoloso. Eppure a sini-

stra lo si sa: quando le forze capitaliste vogliono la rottura, significa che sono pronte, e anche hanno tutte le armi a disposizione per annientarci. E io rifiuto di pensare che la sinistra, e il popolo greco in un solo colpo, possano essere annientati.

Syriza è stata sempre una coalizione con posizioni variegate... non era più possibile il pluralismo interno?

No, secondo me non era più possibile. In occasione dell'ultimo voto al Parlamento, quei deputati non hanno fatto altro che votare contro il nostro governo. Ci hanno abbondantemente insultati in Assemblea. Fra compagni è davvero inammissibile. Allora ho capito che erano pronti a creare dei piccoli partiti. Fra parentesi: capisco molto bene che Zoe Konstantopoulou, la presidente del Parlamento, difenda la democrazia; è vero che essa è in pericolo con il memorandum... Ma queste cose vanno dette non all'assemblea greca, bensì all'Unione europea. Lo vediamo da sette anni: questi referendum sono votati in Grecia e ratificati da altri parlamenti, ma la funzione dei parlamenti nazionali è puramente formale. Non hanno alcun potere effettivo. O si accetta o si rifiuta, non è possibile discutere il merito delle misure. Vale per i greci ma anche per tutti gli altri: nemmeno i parlamentari tedeschi possono cambiare qualcosa! Significa che c'è un serio problema di democrazia in Europa. Quest'architettura europea emargina i parlamenti nazionali, come del resto il parlamento europeo... C'è un problema a livello europeo, e non solo a livello greco. Non è Tsipras a minare la democrazia in Grecia. Nessuna questione democratica è più importante della sopravvivenza di un popolo. Non potevo votare contro il referendum, con il rischio che il popolo greco fosse trascinato in una catastrofe dall'oggi all'indomani.

Il partito creato dai dissidenti, Unità popolare, accusa Alexis Tsipras di opportunismo elettorale. La sua figura di punta, Panaiotis Lafazanis, che è stato ministro fino alla metà di luglio, dice che Syriza ormai agisce come i partiti del vecchio sistema greco. Come reagite?

È molto ingiusto. Lafazanis conosce molto bene la situazione... era uno dei ministri più importanti del governo. Per esempio, sa perfettamente che Tsipras ha cercato – con lui, del resto – denaro al di fuori dell'Unione europea per allentare la morsa, e sa anche che non ha funzionato...

In Russia e nei grandi paesi emergenti – i Brics, no?

Sì. Nessuno ha voluto prestarci niente. Tutti hanno detto al governo greco di andare verso l'accordo con l'Unione europea.

Perché Alexis Tsipras chiede il coinvolgimento del parlamento europeo nel controllo dell'applicazione dell'accordo?

Per me, occorre potenziare il ruolo del parlamento europeo. È un'istituzione dell'Unione. Deve avere un ruolo. Conosciamo i rapporti di forza nel parlamento europeo, ma se questa istituzione seguirà l'applicazione delle misure dell'accordo, si possono sperare cambiamenti, aggiustamenti. Si può rendere visibile il problema finanziario dell'Unione europea, che deve essere discusso sul terreno politico.

Ma il parlamento europeo è anche il luogo di una grossa alleanza fra la destra e i socialdemocratici...

I socialdemocratici devono prendere una posizione sull'Unione europea. Si sono accodati alle forze neoliberiste voltando le spalle a quanto succede nella società. Se vogliono continuare a esistere, se vogliono avere ancora ragion di essere politicamente parlando, devono ricominciare a guardare alla società. Se i socialisti europei non tornano alle loro radici di sinistra, sono perduti.

Con l'annuncio delle elezioni, giovedì scorso, abbiamo assistito a un inedito coro di incoraggiamenti, da Bruxelles e da Berlino, da parte di quelli che prima del 13 luglio facevano a gara a chi criticava più duramente il governo greco... è il bacio della morte?

Bisogna essere consapevoli delle manipolazioni. Fra gennaio e luglio, il piano delle istituzioni europee era spingere Tsipras alle dimissioni per consegnare il potere alle forze pro-austerità del sistema greco, quelle con le quali le istituzioni stesse lavoravano gomito a gomito. Da questo punto di vista il referendum è stato determinante. Tsipras ha fatto benissimo a indirlo, perché le forze neoliberiste europee insieme ai loro alleati in Grecia, Nuova democrazia, Pasok, To Potami, avevano puntato tutto sul «sì». Doveva essere la fine di Tsipras e del governo Syriza. Quando hanno visto che il «no» ha raccolto oltre il 62%, è stato uno choc. Le istituzioni europee non si aspettavano un risultato di questo tipo, perché erano incapaci di immaginare che un popolo completamente asfissiato dal punto di vista finanziario – situazione che persiste –, con le banche chiuse, potesse sostenere con tale forza la lotta del proprio governo. A partire da allora, con l'eccezione del ministro tedesco delle finanze Wolfgang

Schaüble, tutti gli altri hanno finito per capire che c'è una sola persona con la quale sono obbligati a negoziare, Tsipras. Il formalismo democratico europeo è determinante. In realtà, non si presta alcuna attenzione alla volontà del popolo, ma bisogna mantenere la forma. Il vertice dei capi di Stato della zona euro, il 12 luglio, è una vittoria di Tsipras perché gli europei, anche Angela Merkel, hanno dovuto sedersi allo stesso tavolo con Tsipras. Sanno benissimo che, se vogliono che la Grecia rimanga nella zona euro, c'è un solo interlocutore: Tsipras. Gli altri sono detestabili, sono quelli che hanno portato la Grecia alla situazione attuale. E d'altra parte, lo specchio che Tsipras ha messo davanti ai dirigenti europei ha restituito l'immagine dell'Unione europea, quella del neoliberalismo con l'egemonia tedesca. Durante la notte interminabile fra il 12 e il 13 luglio, siamo stati obbligati ad accettare l'accordo per non rafforzare l'egemonia tedesca...

L'egemonia tedesca è stata intaccata, secondo lei?

No, certo! Ma ci sono alcune incrinature. Per noi, per la sinistra – e non solo la sinistra greca, ma anche tutta quella europea – si apre uno spazio di mobilitazione. La lotta è mostrare che la sinistra può dare un altro contenuto a questo consenso. Fino all'arrivo del governo Syriza, nell'Unione europea si era convinti: «La sinistra è finita!». La socialdemocrazia si alleava con la destra. In un simile contesto, noi stessi, la sinistra, sembravamo totalmente insignificanti. Non facevamo più alcuna paura. Ora ci sono alcuni segni interessanti, in effetti: in Gran Bretagna con il dibattito interno al Labour Party, e anche in Finlandia dove migliaia di manifestanti hanno sfilato contro l'austerità.

Ma fra le forze che si battono contro il neoliberalismo, l'accordo estorto a Bruxelles dopo la brillante vittoria del «no» è stata una doccia fredda su tante speranze...

Abbiamo mostrato che in Europa la sinistra c'è, ancora e sempre. Anche per questa ragione non sono d'accordo con le analisi di Lafazanis e dei suoi compagni: la lotta deve essere nell'Unione europea, non fuori. La sinistra deve lottare là dove c'è il conflitto, non altrove! Non si può pensare che sia solo una questione di sovranità nazionale: noi contro il resto del mondo! Non siamo in guerra contro i tedeschi o contro altri europei. Per noi, la lotta va fatta insieme ai tedeschi, ai francesi, agli spagnoli, ai portoghesi, agli italiani, ai finlandesi che manifestavano giorni fa, ai britannici che si interessano alle posizioni di Jeremy Corbyn nella sua campagna elettorale per la guida del Labour...

Su quali priorità condurrete la vostra campagna elettorale?

Su un nuovo programma nell'angusto contesto del memorandum. Abbiamo una serie di proposte che devono servire a disinnescare le misure neoliberiste dell'accordo. Per noi, si tratta di proteggere le classi popolari. Siamo obbligati ad adottare il programma, certo, ma non vogliamo toccare la popolazione più fragile, vogliamo proteggere i più deboli. Si parla sempre di «riforme». Sono d'accordo, ma a condizione che non portino alla distruzione della coesione sociale. È ancora più importante non imporre ai popoli riforme con la violenza. Altrimenti, ci si abitua al fatto che il potere politico possa decidere per la società con la coercizione. E questo è molto pericoloso, significa fare un regalo all'estrema destra...

Come farete?

Se si dice che la Grecia deve fare privatizzazioni di grande portata, questo significa che è in corso una violenta trasformazione della società, un gigantesco sconvolgimento. Si abitua la società a questa violenza. E sempre, nella storia, è stata l'estrema destra a trarre vantaggio da questa mentalità. Dunque, bisogna fare delle riforme in Grecia. Siamo d'accordo. A sinistra, a lungo siamo stati gli unici a gridare per decenni che occorreva rivedere tutta l'amministrazione pubblica, uscire dal clientelismo, far pagare le tasse, ecc. Occorrono riforme, ma senza attaccare le classi sociali più fragili!

È ancora possibile?

Sì, perché siamo noi a gestire il memorandum. E il messaggio che rivolgiamo agli europei è questo: se noi greci siamo arrivati a provocare una piccola rottura all'interno dell'Unione europea e a mostrare il vero problema, occorre che la sinistra europea prenda il testimone. Occorre una mobilitazione totale sulla questione del debito; la questione del debito greco va europeizzata. È una faccenda europea, non solo greca. Potrebbe essere la prima grande vittoria della sinistra europea. Non siamo insignificanti, siamo visibili in Europa, e abbiamo la possibilità di portare avanti un'altra politica.

Intervista pubblicata da *L'Humanité* il 25 agosto 2015
Traduzione di Marinella Correggia

Il Memorandum dell'accordo tra Grecia ed Europa

Presentiamo qui il testo dell'accordo raggiunto nel vertice europeo del 12 luglio 2015 che detta le condizioni per il sostegno alla Grecia

Il Vertice euro sottolinea l'assoluta necessità di ricostruire la fiducia con le autorità greche quale presupposto per un possibile futuro accordo su un nuovo programma del meccanismo europeo di stabilità (Mes). In tale contesto, la titolarità delle autorità greche riveste un'importanza fondamentale e agli impegni politici dovrebbe far seguito un'attuazione efficace.

Lo Stato membro della zona euro che richiederà l'assistenza finanziaria dal Mes rivolgerà, ove possibile, richiesta analoga al Fmi. Questa è una condizione necessaria affinché l'Eurogruppo approvi un nuovo programma Mes. Pertanto la Grecia richiederà il sostegno continuo dell'Fmi (monitoraggio e finanziamento) a partire da marzo 2016.

Considerata la necessità di ricostruire la fiducia con la Grecia, il Vertice euro accoglie con favore gli impegni assunti dalle autorità greche a legiferare senza indugio su una prima serie di misure.

Dette misure, adottate con il pieno e previo accordo delle istituzioni, comprenderanno:

entro il 15 luglio

- la semplificazione del regime dell'Iva e l'ampliamento della base imponibile al fine di incrementare il gettito;

- misure iniziali per migliorare la sostenibilità a lungo termine del regime pensionistico nel contesto di un programma globale di riforma delle pensioni;

- la tutela della piena indipendenza giuridica dell'Elstat;

- la piena attuazione delle pertinenti disposizioni del trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance nell'Unione economica e monetaria, in particolare rendendo operativo il consiglio di bilancio prima che sia messo a punto il memorandum d'intesa e introducendo tagli della spesa quasi automatici in caso di deviazioni da obiettivi ambiziosi in materia di avanzo primario, previa consultazione del consiglio di bilancio e fatta salva la preventiva approvazione delle istituzioni;

entro il 22 luglio

- l'adozione del codice di procedura civile, che costituisce un'importante revisione delle procedure e delle modalità del sistema della giustizia civile e può notevolmente accelerare il procedimento giudiziario e ridurre i costi;

- l'attuazione della direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche con il sostegno della Commissione europea.

Immediatamente, e soltanto a seguito dell'attuazione giuridica delle prime quattro misure suddette nonché dell'approvazione da parte del parlamento greco, verificata dalle istituzioni e dall'Eurogruppo, di tutti gli impegni contemplati dal presente documento, potrà essere adottata una decisione intesa a conferire alle istituzioni il mandato di negoziare un memorandum d'intesa. Tale decisione sarebbe presa previo completamento delle procedure nazionali e qualora siano soddisfatte le condizioni preliminari stabilite all'articolo 13 del trattato Mes sulla base della valutazione di cui all'articolo 13, paragrafo 1.

Al fine di costituire la base per una conclusione positiva del memorandum d'intesa, l'offerta greca di misure di riforma dev'essere seriamente rafforzata per tener conto della posizione economica e di bilancio del paese fortemente deterioratasi l'anno scorso. Il governo greco deve impegnarsi formalmente a rafforzare le proprie proposte in vari settori individuati dalle istituzioni, con un calendario chiaro e soddisfacente riguardante leggi e attuazione, ivi compresi parametri strutturali, tappe fondamentali e parametri quantitativi, per mostrare chiarezza sulla direzione delle politiche nel medio periodo. In particolare, di concerto con le istituzioni, esso deve:

- fare riforme ambiziose delle pensioni e precisare le politiche intese a compensare totalmente l'impatto che la sentenza della Corte costituzionale relativa alla riforma pensionistica del 2012 ha sul bilancio e attuare la clausola del deficit zero oppure misure alternative reciprocamente accettabili entro ottobre 2015;

- adottare riforme del mercato dei prodotti più ambiziose con un calendario chiaro per l'attuazione di tutte le raccomandazioni del manuale di strumenti I dell'Ocse, riguardanti tra l'altro l'apertura dei negozi di domenica, i periodi dei saldi, la proprietà delle farmacie, il latte e le panetterie, salvo per quelle relative ai prodotti farmaceutici da banco che saranno attuate in una fase successiva, nonché per l'apertura delle professioni chiuse macro-critiche (ad es. trasporto a mezzo traghetto). Per quanto riguarda il seguito del manuale di strumenti II dell'Ocse, il settore manifatturiero dev'essere incluso nell'azione preliminare;

- in merito ai mercati dell'energia, procedere con la privatizzazione del gestore della rete di trasmissione dell'energia elettrica (Admie), salvo che possano essere trovate misure sostitutive aventi effetti equivalenti sulla concorrenza, come stabilito dalle istituzioni;

- quanto ai mercati del lavoro, intraprendere riesami rigorosi e la modernizzazione della contrattazione collettiva, dell'azione industriale e, in linea con la direttiva e le migliori prassi pertinenti dell'Ue, dei licenziamenti collettivi secondo le scadenze e l'approccio convenuti con le istituzioni. Sulla scorta di detti riesami, le politiche per il mercato del lavoro dovrebbero essere allineate sulle migliori prassi internazionali ed europee e non dovrebbero comportare un ritorno alle precedenti impostazioni non compatibili con gli obiettivi di promozione di una crescita sostenibile e inclusiva;

- adottare le iniziative necessarie a rafforzare il settore finanziario, compresa un'azione decisiva riguardo ai prestiti in sofferenza e misure atte a rafforzare la governance dell'Hfsf (Fondo ellenico di stabilità finanziaria) e delle banche, in particolare eliminando qualsiasi possibilità di interferenza politica, soprattutto nei processi di nomina.

Oltre a ciò le autorità greche adotteranno le azioni seguenti:

- sviluppare un programma di privatizzazione significativamente intensificato con una migliore governance; le attività greche di valore saranno trasferite a un fondo indipendente che monetizzerà le attività attraverso privatizzazioni e altri mezzi. La monetizzazione delle attività sarà una fonte del piano di rimborso del nuovo prestito del Mes e nel corso della durata del nuovo prestito genererà un importo obiettivo complessivo pari a 50 miliardi di Eur, dei quali 25 miliardi saranno usati per il rimborso della ricapitalizzazione delle banche e altre attività, mentre il 50% di ogni euro restante (ossia il 50% di 25 miliardi di Eur) sarà usato per ridurre il debito in rapporto al Pil e il restante 50% sarà usato per gli investimenti. Tale fondo sarebbe stabilito in Grecia e gestito dalle autorità greche sotto la sorveglianza delle pertinenti istituzioni europee. Di concerto con le istituzioni e sulla scorta delle migliori prassi internazionali, dovrebbe essere adottato un quadro legislativo per garantire procedure trasparenti e la determinazione di prezzi adeguati per la vendita delle attività, conformemente ai principi e alle norme dell'Ocse sulla gestione delle imprese statali;

- in linea con le ambizioni del governo greco, modernizzare e rafforzare in maniera significativa l'amministrazione greca e mettere in atto un programma, sotto gli auspici della Commissione europea, per la creazione di capacità e la

depoliticizzazione dell'amministrazione greca. Una prima proposta dovrebbe essere trasmessa entro il 20 luglio, in seguito a discussioni con le istituzioni. Il governo greco si impegna a ridurre ulteriormente i costi dell'amministrazione greca, in linea con uno scadenziario concordato con le istituzioni;

- normalizzare pienamente i metodi di lavoro con le istituzioni, anche per quanto riguarda i lavori necessari da svolgere in loco ad Atene, al fine di migliorare l'attuazione e il controllo del programma. Il governo deve consultare le istituzioni e convenire con esse tutti i progetti legislativi nei settori rilevanti con adeguato anticipo prima di sottoporli alla consultazione pubblica o al Parlamento. Il Vertice euro sottolinea nuovamente che l'attuazione è cruciale e, in tale contesto, esprime apprezzamento per l'intenzione delle autorità greche di richiedere, entro il 20 luglio, un sostegno dalle istituzioni e dagli Stati membri per l'assistenza tecnica e chiede alla Commissione europea di coordinare detto sostegno dell'Europa;

- fatta salva la legge sulla crisi umanitaria, il governo greco riesaminerà, per modificarla, la legislazione introdotta in contrasto con l'accordo del 20 febbraio retrocedendo dagli impegni del precedente programma, o individuerà chiare misure di compensazione equivalenti per i diritti acquisiti creati successivamente.

I succitati impegni sono requisiti minimi per avviare negoziati con le autorità greche. Il Vertice euro ha precisato tuttavia che l'avvio dei negoziati non preclude un eventuale accordo finale su un nuovo programma Mes, che dovrà essere fondato su una decisione sull'intero pacchetto (compresi il fabbisogno di finanziamenti, la sostenibilità del debito e eventuali finanziamenti ponte).

Il Vertice euro prende atto del possibile fabbisogno di finanziamenti del programma per un importo pari a 82-86 miliardi di Eur, come stimato dalle istituzioni. Invita queste ultime a vagliare le possibilità di riduzione della dotazione finanziaria, attraverso un percorso di bilancio alternativo o proventi delle privatizzazioni più elevati. Il ripristino dell'accesso al mercato, obiettivo perseguito da qualsiasi programma di assistenza finanziaria, riduce l'esigenza di attingere alla dotazione finanziaria complessiva. Il Vertice euro prende atto dell'urgente fabbisogno di finanziamenti della Grecia che evidenzia la necessità di progredire molto rapidamente verso l'adozione di una decisione su un nuovo memorandum d'intesa: tale fabbisogno è stimato a 7 miliardi di Eur entro il 20 luglio e ad altri 5 miliardi di Eur entro la metà di agosto.

Il Vertice euro riconosce l'importanza di assicurare che lo Stato sovrano greco possa liquidare gli arretrati con l'Fmi e la Bank of Greece e onorare i propri obblighi in materia di debito nelle prossime settimane per creare le condizioni favorevoli alla conclusione ordinata dei negoziati. I rischi che i negoziati non si concludano rapidamente restano interamente a carico della Grecia. Il Vertice euro invita l'Eurogruppo a discutere con urgenza questi temi.

Considerate le gravi sfide cui è confrontato il settore finanziario greco, la dotazione complessiva di un eventuale nuovo programma Mes dovrebbe includere l'istituzione di una riserva cuscinetto dai 10 ai 25 miliardi di Eur per il settore bancario al fine di far fronte a potenziali esigenze di ricapitalizzazione delle banche e costi di risoluzione, dei quali 10 miliardi di Eur sarebbero messi immediatamente a disposizione in un conto separato nell'ambito del Mes.

Il Vertice euro è consapevole che una decisione rapida su un nuovo programma è una condizione per consentire la riapertura delle banche, così da evitare un incremento della dotazione finanziaria totale. La Bce/l'Mvu realizzeranno una valutazione globale dopo l'estate. La riserva cuscinetto complessiva coprirà eventuali deficit di capitale successivi alla valutazione globale dopo l'applicazione del quadro giuridico.

La sostenibilità del debito greco desta gravi preoccupazioni, dovute all'allentamento delle politiche osservato negli ultimi dodici mesi e sfociato nel recente deterioramento del contesto macroeconomico e finanziario nazionale. Il Vertice euro ricorda che gli Stati membri della zona euro hanno adottato, negli ultimi anni, una serie notevole di misure a sostegno della sostenibilità del debito greco, che hanno alleviato il percorso di servizio del debito della Grecia e ridotto notevolmente i costi.

Con queste premesse, nel contesto di un eventuale futuro programma Mes, e nello spirito della dichiarazione dell'Eurogruppo del novembre 2012, l'Eurogruppo è pronto a prendere in esame, se necessario, possibili misure aggiuntive (eventuali periodi più lunghi di tolleranza e di pagamento) onde assicurare che il fabbisogno finanziario lordo rimanga a un livello sostenibile. Tali misure saranno subordinate alla piena attuazione dei provvedimenti da concordare in un eventuale nuovo programma e saranno considerate dopo il primo riesame completato positivamente.

Il Vertice euro sottolinea che non possono essere realizzate svalutazioni del valore nominale del debito.

Le autorità greche rinnovano il loro impegno inequivocabile a onorare pienamente e tempestivamente i propri obblighi finanziari nei confronti di tutti i creditori.

Purché siano realizzate tutte le necessarie condizioni contenute nel presente documento, l'Eurogruppo e il consiglio dei governatori del Mes possono, conformemente all'articolo 13, paragrafo 2, del trattato Mes, incaricare le istituzioni di negoziare un nuovo programma Mes, se le condizioni preliminari di cui all'articolo 13 del trattato Mes sono soddisfatte alla luce della valutazione prevista all'articolo 13, paragrafo 1.

Per contribuire a sostenere la crescita e la creazione di posti di lavoro in Grecia (nei prossimi 3-5 anni), la Commissione lavorerà a stretto contatto con la autorità greche per mobilitare fino a 35 miliardi di Eur (a titolo di vari programmi Ue) per finanziare gli investimenti e l'attività economica, anche tra le Pmi. Come misura eccezionale e considerata la situazione unica della Grecia, la Commissione proporrà di aumentare il livello di prefinanziamento di un miliardo di euro per fornire uno stimolo immediato agli investimenti, materia di cui si occuperanno i legislatori dell'Ue. Il piano di investimenti per l'Europa fornirà anche opportunità di finanziamento per la Grecia.

Bruxelles, 12 luglio 2015

Elenco degli autori

Agenor nella mitologia greca Agenore è il padre di Europa. Agenor è un esperto di questioni europee che vive a Bruxelles.

Etienne Balibar: filosofo francese, Ordinario di Filosofia politica e morale presso la Università di Paris X – Nanterre.

Andrea Baranes: presidente della Fondazione Culturale Responsabilità Etica, della rete di Banca Etica e uno dei due portavoce della coalizione Sbilanciamoci! (www.sbilanciamoci.org). Ultimi libri pubblicati: *Dobbiamo restituire fiducia ai mercati - Falso!* (Laterza) e *Finanza per Indignati* (Ponte Alle Grazie).

Francesco Bogliacino: professore di Economia all'Universidad Nacional de Colombia di Bogotá (Colombia). Si occupa prevalentemente di mercato del lavoro, di crescita e sviluppo e di economia comportamentale.

Alessandro Bramucci: ha ottenuto il Phd in economia dall'Università di Urbino e lavora a Berlino.

Luciana Castellina: politica, giornalista e scrittrice italiana, parlamentare comunista, più volte eurodeputata, autrice di numerose pubblicazioni. È stata tra i fondatori del quotidiano *il manifesto*.

Valeria Cirillo: assegnista di ricerca presso l'Istituto di Economia della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. I suoi interessi di ricerca riguardano distribuzione del reddito, occupazione, tecnologia.

Gabriel Colletis: professore di economia all'università Toulouse-1 Capitole e ricercatore presso il Laboratoire d'étude et de recherche sur l'économie, les politiques et les systèmes sociaux (Lereps).

Vincenzo Comito: ha lavorato per molti anni nell'industria (gruppo Iri, Olivetti, movimento cooperativo); attualmente consulente aziendale e docente di finanza aziendale presso l'Università di Urbino; tra le sue pubblicazioni si segnalano *Storia della finanza d'impresa* (Utet Libreria 2002) e *L'ultima crisi: la Fiat*

tra mercato e finanza, (Ancora del Mediterraneo, 2005).

Boaventura de Sousa Santos: docente di sociologia all'università di Coimbra, Portogallo.

Donatella Della Porta: professore all'Istituto Universitario Europeo e co-editor dell'*European Political Science Review*.

Dimitri Deliolanes: giornalista greco. Ha lavorato come corrispondente per il canale televisivo greco Ert in Italia. Il suo ultimo libro è *La sfida di Atene*.

Thomas Fazi: saggista, traduttore e autore di documentari. La casa editrice inglese Pluto Press ha pubblicato il suo primo libro, *The Battle for Europe*.

Marika Frangakis: economista, membro di Transnational Institute e di Attac Hellas.

James Galbraith: Insegna alla University of Texas ad Austin, ed è autore del libro *The End of Normal*.

Paolo Gerbaudo: King's College London. Autore di *Tweets and the Streets* (2012).

Dario Guarascio: sta completando il dottorato di ricerca in economia politica presso il Dipartimento di Economia e Diritto dell'Università di Roma 'La Sapienza'. Si interessa in modo particolare di modelli econometrici per lo studio delle relazioni tra innovazione tecnologica, diseguaglianze, occupazione e crescita economica.

Claudio Gnesutta: già docente di Economia Politica e Politiche economiche presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "La Sapienza". Le sue pubblicazioni hanno riguardato la teoria macroeconomica, l'economia e politica monetaria e le politiche economiche nell'evoluzione della nostra realtà istituzionale. Fa parte della redazione di Sbilanciamoci.info.

Harry Lambert: giornalista di *NewStatesman*, Regno Unito.

Thomas Lemahieu: giornalista de *L'Humanité*, Francia.

Giulio Marcon: Deputato indipendente per Sinistra ecologia e libertà, presidente del Comitato tecnico scientifico della Scuola del sociale della Provincia di Roma. È stato tra gli ideatori e fondatori della campagna Sbilanciamoci! ha scritto *Le ambiguità degli aiuti umanitari* (Feltrinelli 2002) e, con Mario Pianta, *Sbilanciamo l'economia* (Laterza 2013).

Angelo Mastrandrea è un giornalista de *il manifesto* (di cui è stato vicedirettore). Collabora con *Internazionale* e *L'Espresso*. Ha scritto *Italia Underground* (Teti editore), *Il trombettiere di Custer e altri migranti* (Ediesse), *Il paese del sole* (Ediesse). È di prossima uscita *Lavoro senza padroni* (Baldini e Castoldi).

Sandro Mezzadra: Insegna Storia del pensiero politico contemporaneo e Studi coloniali e postcoloniali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

Domenico Mario Nuti: professore di sistemi economici comparati alla facoltà di Economia dell'Università di Roma La Sapienza.

Valentino Parlato: giornalista. È stato tra i fondatori del quotidiano *il manifesto*.

Mario Pianta: professore di Politica economica all'Università di Urbino. I suoi ultimi libri sono *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa* (Laterza, 2012) e *Sbilanciamo l'economia. Una via d'uscita dalla crisi* (con Giulio Marcon, Laterza, 2013).

Paolo Pini: professore ordinario di Economia Politica presso il Dipartimento di Economia e Management (DEM) dell'Università di Ferrara. È vice-presidente della Società Italiana degli Economisti (SIE) per il triennio 2013-2016. Fa parte della Direzione della rivista *Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics*, e del Comitato Scientifico della rivista *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*.

Filippomaria Pontani: insegna filologia classica all'Università Ca' Foscari a Venezia.

Teresa Pullano: ricercatrice presso il Centro di studi europei e globali e la Facoltà di legge dell'Università di Basilea.

Jean Philippe Robè: avvocato del foro di Parigi e del foro di New York.

Roberto Romano: ricercatore della Cgil Lombardia. Si occupa di politica industriale, contrattazione, bilancio pubblico.

Jacopo Rosatelli: Jacopo Rosatelli, dottore di ricerca in Storia del pensiero politico, scrive per il quotidiano *il manifesto*.

Rossana Rossanda: giornalista e scrittrice, fondatrice de *il manifesto*. I suoi ultimi libri sono *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi, 2005), *Quando si pensava in grande* (Einaudi, 2013), *Il film del secolo* (Bompiani, 2013).

Robert Salais: direttore di ricerca emerito in economia al Centre national de la recherche scientifique (Cnrs)

Joseph Stiglitz: economista e saggista statunitense. Premio Nobel per l'economia nel 2001

Yanis Varoufakis: ex ministro delle finanze del governo di Alexis Tsipras. Autore di *The Global Minotaur: America, Europe and the Future of the Global Economy*.

Frieder Otto Wolf: professore onorario per Filosofia presso l'Università libera di Berlino. Deputato al Parlamento europeo 1994-99.

La crisi di Atene, l'arrivo al governo di Alexis Tsipras, le speranze di cambiamento, i tormentati rapporti con l'Europa.

Per documentare questi cinque anni abbiamo raccolto in questo volume i migliori articoli di sbilanciamoci.info, molti dei quali pubblicati anche su "il manifesto".



Sbilanciamoci! (www.sbilanciamoci.org) è una campagna per alternative nelle politiche economiche, sociali e ambientali che raccoglie 46 associazioni.

Sbilanciamoci.info (www.sbilanciamoci.info) è un webmagazine di informazione economica e cura la serie di sbilibri.

Lunaria (www.lunaria.org) sostiene le attività di Sbilanciamoci!

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito www.sbilanciamoci.info/ebook